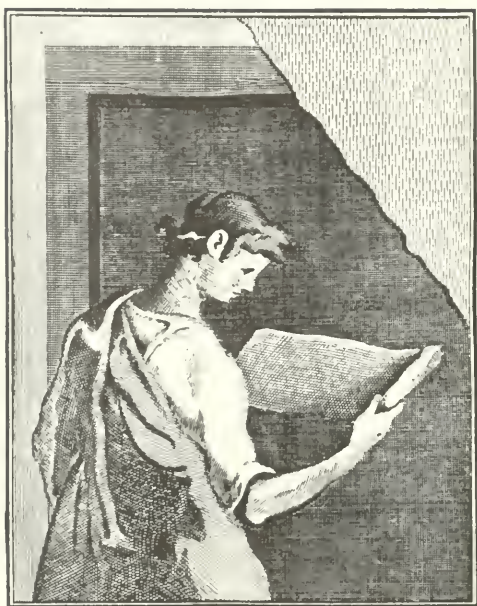






THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1884



BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1884



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI



BERLINO

IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C^o

1884



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I, II DI GENNAIO E FEBBRAIO (2 fogli)

Adunanze dei 14. 21. 28 Dicembre 1883, 4. 11. 18. 25 Gennaio 1884 —
Scavi di Corneto e di Pompei. — Castra peregrinorum e frumentarii. — Vetulonia.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Decembre 14, 1883: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: G. B. DE ROSSI: frammenti di fasti dell'antica Capena (cf. *Ann.* 1883). — HELBIG: osservazioni sullo sviluppo dell'arte greca da tipi orientali (sunto delle idee esposte nel libro sotto torchio « *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* » p. 24 segg.).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle aserizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati soci corrispondenti i sigg. barone ADOLFO KLITSCHÉ DE LA GRANGE, *Allumiere* (prov. di Civitavecchia); prof. LUIGI VIOLA, *Taranto*; prof. ETTORE PAIS, *Cagliari*; prof. LUDOVICO HAUSER, *Vienna*; prof. FRANCESCO BULIC', direttore del ginnasio e del museo, *Spoletto*.

Decembre 21: LANCIANI: scoperta dell'*atrium Vestae* avvenuta sul foro romano, e dei piedistalli con iscrizioni onorarie ritrovati nel suo peristilio. Parlò de' privilegi, dei doveri, dell'abbigliamento delle vergini Vestali, e facendo notare la mancanza dei fasti del sacerdozio in generale, e di quelli del massimato in particolare, si provò di ricomporli per mezzo dei nomi e delle date fornite dagli scrittori e dai marmi. Il seguito e la fine del suo ragionamento furono rimandati alla ventura seduta. — HELBIG:

propose la metà sinistra (alt. m. 0,25, massima larghezza 0,11) d'un bassorilievo in argilla che mostra un giovane Satiro in piedi (verso d.), ignudo salvo la nebride cadente lungo il dorso, nell'atto di suonare le doppie tibie. Si distingue mediante la buona conservazione della polieromia: il fondo è celeste, la nebride bruna scura, i capelli bruni chiari. — Presentò quindi un'arcaica figurina etrusca di bronzo (alta 0,07), rappresentante una giovinetta vestita di chitone ed epiblema, che fa un gran passo, tenendo in ogni mano protesa lungo i fianchi un piccolo oggetto tondo. Il rif., rigettando la spiegazione di chi in essa ha voluto vedere Atalante co' pomi di Milanione, vi riconobbe una semplice giuocatrice di palle.

Decembre 28: LANCIANI: continuò il suo ragionamento sull' atrio di Vesta, ed avendo nominato il clivo della Vittoria, a proposito della topografia generale della contrada abitata dalle Vestali, ne trasse argomento per dichiarare: 1°, che il tempio della Vittoria fu scoperto in buono stato di conservazione circa l'anno 1728; 2°, che conservava ancora in quell'epoca le proprie iscrizioni monumentali tanto della repubblica quanto dell'impero. — Parlò quindi del « *locus Vestae* » del tempio, della Regia, dell'atrio, del boschetto, dimostrando: 1°, che il boschetto appartiene alla topografia antichissima della città, dimostrandochè invano se ne cercherebbero le tracce nel periodo imperiale; 2°, che la Regia, già ceduta da Augusto alle Vestali, cessò di esistere - come edificio a parte - o con l'incendio neroniano, o col commodiano; 3°, che Giulia Domna fu l'ultima ricostruttrice dell'atrio e del tempietto. Descrisse quindi l'architettura e la disposizione dell'atrio e del tempietto: i monumenti scritti e figurati che essi contenevano; descrisse le fasi dell'ultima lotta fra il politeismo ed il cristianesimo, la catastrofe del 394, e le vicende della fabbrica, a partire dalla soppressione del sodalizio fino agli scavi odierni. — Propose quindi una pregevole iscrizione dedicata a Vulcacio Rufino, avunculo di Giuliano Apostata, nel vestibolo della sua casa urbana,

iscrizione scoperta nelle fondamenta del Ministero della guerra. Dimostrò, come la casa di Vulcacio confinasse a N. con la casa di Valerio Vegezio, ad E. con quella di Nummio Albino, a S. col *vicus longus*, ad O. con certe *horrea Severiana*. Rimandò infine gli adunati all'ampia memoria relativa che vedrà la luce nelle *Notizie degli Scavi di antichità* del senatore Fiorelli. — HELBIG: fotografia del sarcofago romano posseduto dal sig. conte A. Ouwaroff (cf. *Bull.* 1880 p. 27-31).

Gennaio 4, 1884: LANCIANI: aggiunse alle notizie da lui date nell'adunanza precedente sulle recenti scoperte del foro romano, d'aver rinvenuto la spiegazione del fatto, che molte delle statue e delle basi testè scavate trovavansi ammucchiate in un sol punto. Disse, ch'esse erano accatastate colla più grande regolarità in modo da formar una massa cubica, le cui lacune s'erano riempite di frammenti minori, il che, secondo lui, era conseguenza dell'essersi esse preparate per esser vendute al proprietario della calcara scoperta in prossimità del luogo medesimo. — G. B. DE ROSSI: facendo seguito alle comunicazioni del Lanciani, ragionò della casa delle Vestali e di tutto il tratto da s. Maria Liberatrice fino ad oltre l'arco di Tito, lungo la destra della via Sacra, dal secolo in circa 6° al 10°. Illustrò il sigillo greco di età bizantina chiuso entro cartella securielata: -IΩANN, impresso sopra due tegole trovate negli odierni scavi. Ed accennatane la singolarità, dimostrò che quelle tegole debbono spettare ai restauri fatti segnatamente nella parte del Palatino, che sovrastava al tempio di Vesta, da Platone illustre comandante di milizie mandato da Bizanzio a Roma alla *cura palatii* nella seconda metà del secolo 7°. Figlio di lui fu il papa Giovanni VII; il quale, allevato nel Palatino, quivi fondò un *episcopium* sopra s. Maria antiqua, oggi nova, alla destra cioè della via Sacra, sotto le pendici del colle, ove poi fu il monastero di s. Maria *in Palladio*. Nei secoli 11° e seguenti quel luogo era considerato come *tutissimus qui Curiae cedit*. Quivi la torre Cartularia, che die' il nome ad un

ramo dei Frangipani, e da molti è creduta opera loro: ma dalla collezione dei canoni del cardinal Deusdedit, compilata ai tempi di Gregorio VII, il disserente dimostrò che quella torre era l'archivio pontificio, e conteneva parte dei registi papali, in papiro; dei secoli 8° e seguenti. In somma dai tempi di Giovanni VII la descritta parte della via Sacra sotto il Palatino cominciò ad essere occupata dalla Curia pontificia, la quale estese quivi le sue fabbriche e dimore nei secoli seguenti. — Questi storici e topografici preliminari servirono al disserente per illustrare la scoperta ora avvenuta nell'estrema parte dell'atrio di Vesta d'un tesoro di 835 monete quasi tutte dei re anglo-sassoni, del periodo di tempo dall'anno circa 900 all'anno 946, nascoste insieme con una doppia fibula insignita, a lettere di niello d'argento, col nome *domno Marino papa*. Il disserente dimostrò la relazione di questa fibula col tesoro monetale, che è parte del *denarius sci Petri* mandato dall'Inghilterra; e tutto ciò è ampiamente descritto in una Memoria ora sotto i torchi, che sarà pubblicata in appendice alla dissertazione del Lanciani nelle *Notizie degli scavi di antichità* del comm. Fiorelli. — HENZEN: lapide ritr. nell'*atrium Vestae*; osservazioni sui frumentarii e sul *princeps peregrinorum* (vd. *Bull.* p. 21-29).

Gennaio 11: GAMURRINI: asta di stadera (*iugum*) in bronzo, che fu rinvenuta in fondo a un pozzo di etrusca costruzione presso Chiusi. È di forma a quadrello con tre punti differenti di leva nella sua estremità: tre lati rispondenti ai detti punti di appoggio sono incisi in numeri romani progredienti da destra a sinistra: chè il primo lato comincia colle due libbre e termina alle trenta e mezzo, il secondo dalle venti alle ottantotto, e il terzo dalle settanta alle centottantadue. Il cento è della forma di un cerchio punteggiato. Pensando che Chiusi non era divenuta colonia romana, e in ogni modo palesarsi la bilancia anteriore all'impero, concepì il sospetto che quella non fosse servita per il peso romano, ma per l'etrusco.

Dopo ripetute esperienze era riuscito felicemente a scoprire il vero peso eguale delle libbre contrassegnate, il quale corrispondeva infatti all'etrusco. Giacchè trovò che la libbra era di grammi 212,20, alquanto meno di due terzi della romana. Faceva conoscere che ciò bene si combina colle monete dell'*aes grave* etrusco ed umbro, dove, salve una o due eccezioni, nessun asse supera quel peso: da questo poi ben s'intende il sistema della riduzione dello stesso *aes grave* fino alla sua cessazione verso la fine del terzo secolo av. Cr. Osservava però che, mentre questo è il peso dell'Etruria centrale e dell'Umbria, le altre città etrusche prossime a Roma tenevano quello latino, come si desume dall'*aes grave* tarquiniese e dalla stipe di Vicarello. Essere infine molto probabile, che nell'Umbria e nella Val di Chiana si conservasse il vetustissimo sistema italico, svelatoci oggi dalla bilancia di Chiusi. — PIGORINI: richiamò alla memoria degli adunati le stoviglie, gli oggetti di legno ecc. decorati con borchiette di bronzo, che furono usati in Italia innanzi alla vera e propria civiltà etrusca. I più antichi monumenti italiani con siffatta decorazione li abbiamo, a quanto pare, nella necropoli della terramara di Casinalbo nel Modenese (*Bull. di paleon. ital.* VI p. 189); ma l'arte che i monumenti stessi rivelano, è fino a qui principalmente rappresentata nei sepolcreti di due centri assai importanti della prima età del ferro, cioè ad Este sui Colli euganei e a Corneto-Tarquini. Il rif. inclina a ritenere che la decorazione di borchiette di bronzo sopra oggetti non metallici sia stata importata in Italia dall'Oriente insieme cogli altri elementi che nella penisola produssero la civiltà della prima età del ferro. Uno degli argomenti per avvalorare simile opinione lo trovò nella circostanza che uscirono oggetti di legno e di cuoio, decorati con borchiette di bronzo, anche dalla celebre tomba fenicia di Palestrina, la suppellettile della quale esiste nel Museo Kircheriano. — HELBIG: nuova etimologia della parola *pontifex*. Se le palafitte scoperte nella pianura del Po erano le prime stazioni che gli Italici fon-

darono dopo la loro immigrazione nella penisola, sembra probabile, che *pontifex* originariamente significasse la persona che dirigeva la costruzione del tavolato, ossia *pons*, sul quale si fabbricavano le capanne. È chiaro, che tale persona in quell'epoca primitiva doveva godere di un' autorità cospicua e che le funzioni di essa dovevano aver un carattere nel medesimo tempo religioso e giuridico. Le attribuzioni del *pontifex* chiaramente accennano ad una base simile. Che i *pontifices* anticamente siano stati ingegneri, risulta dal fatto che la tradizione attribuiva ad essi la costruzione del *pons sublicius* e che anche nell'epoca storica erano incaricati di conservare questo ponte. Essi non sono i sacerdoti di certe divinità, ma sorvegliano l'intero culto. Il *pontifex maximus* sta in stretta relazione col più antico santuario, il quale con perfetta sicurezza può suppirsi già nei villaggi greco-italici, cioè col *focus publicus*. Se poi quello che dirigeva la costruzione di una palafitta, doveva tener conto di questioni relative alla proprietà pubblica e privata, al *sacrum* ed al *profanum*, i *pontifices* erano i più antichi *iurisconsulti*; e le più antiche leggi romane, cioè le *leges regiae*, formarono parte integrante dei *libri pontificales*. Siccome finalmente la piattaforma delle palafitte era orientata, così chi la costruì doveva aver certe conoscenze astronomiche. Ed i *pontifices* stabilivano il calendario e sorvegliavano l'osservanza dei giorni festivi. — I ragionamenti del sig. HELBIG provocarono alcune osservazioni tanto del sig. comm. G. B. DE ROSSI, quanto del sig. HENZEN, i quali chiedevano come fondamento di simili ricerche uno studio esatto delle lapidi municipali italiane, onde stabilire, se veramente i *pontifices* siano una istituzione antica italica, e non piuttosto introdotti da' Romani. — CNGI: due magnifici orecchini del tipo detto « a baule » (*Mus. Gregor.* I tav. LXXII, 1 e 2 fila, tav. LXXIV, infima fila) trovati presso Sarteano. La loro volta è ornata con globetti coperti di granelli d'oro, il quale ornato forse ha da raffrontarsi all'epiteto *μυρόεσσα* dato nell'epos omerico agli orecchini. —

LE BLANT: una lucerna cristiana ornata d'una scena mitologica, cioè di Leda assalita dal cigno. — MEIER: magnifica tazza capuana (alt. 0,12; diam. - senza i manichi - 0,52) a figure rosse, deducendo dallo stile e dalle rappresentanze, ch'essa debba attribuirsi al pittore *Brygos* (cf. *Bull.* p. 29-32).

Gennaio 18: FALCHI: monete di-Vetulonia (v. *Bull.* in appresso). — GAMURRINI: saggi di vasi fittili ritrovati di recente entro la città di Arezzo dalla parte occidentale fuori della cinta primitiva. Sono prodotti di arte greco-romana nel suo splendore, la cui esecuzione è ispirata sopra modelli greci finissimi, i quali probabilmente si traevano dalle tazze di argento. La forma speciale è il vaso da bere decorato di bassirilievi coi nomi dei fabbricanti. Alla famiglia Perennia appartengono in special modo le forme originali e i frammenti in abbondanza rinvenuti, i cui migliori lavoranti appariscono Tigrane, Cerdo e Niceforo. Opinò il referente che questa fabbrica fiorisse ai tempi di Silla, ma che fosse istituita anche prima, e che in ogni modo non si possa pensare ad un tempo posteriore. Pertanto l'arte e il commercio grande, che si faceva allora di questi vasi, ci palesano, quale fosse il sentimento e il gusto che vigevano in Italia e specialmente a Roma, e quali greche opere erano in maggiore estimazione. Fra i saggi presentati fece particolare menzione della danza degli scheletri, della quale il più antico monumento era la pittura d'un sepolcro cumano. Il concetto di questa danza è collegato nella tazza da bere col cielo dionisiaco: infatti gli scheletri recano i lemnisci, e uno un piatto colle pigne, che erano in cima al tirso.

Gennaio 25: HELBIG: tomba scoperta nella contrada Matrensa (6 chilometri a sud da Siracusa) e pubblicata nei nostri *Ann.* 1877 tav. d'agg. *E*, p. 56-58, la quale tanto per il tipo, quanto per il contenuto diversifica dai sepolcri greci che conosciamo nella Sicilia e nell'Italia, ma trova molte analogie nelle necropoli anteriori alla migrazione dorica, scoperte nelle isole del mare egeo e nella Grecia orientale.

La camera incavata nel masso ha la forma d'un alveare ed è accessibile mediante un corridoio ossia *dromos*, anch'esso tagliato nella roccia. Corrisponde adunque perfettamente alle tombe a cupola scoperte presso Micene, Naulia e Menidi. Dentro la camera furono trovati due vasi d'argilla con ornati brunastri, nella parte inferiore con zone parallele, nella superiore con arabeschi dipinti sopra fondo giallastro. Si raffrontano tanto nella forma, quanto nella tecnica e nella decorazione, a stoviglie provenienti dai sepolcri di Micene, d'Ialysos e da altri simili (Furtwängler e Löschke *mykenische Thongefässe* t. III 9-11; Dumont et Chaplain *les céramiques de la Grèce propre* I pl. III 12, 18). E lo stesso vale per due vasi d'argilla nerastra trovati nella medesima camera, i quali, secondo comunicazione del Löschke, anch'essi mostrano stretta parentela colla ceramica di Micene. Se dunque il sepolcro di Matrensa offre un insieme che accenna a tempi anteriori alla migrazione dorica, riesce difficile d'attribuirlo ai coloni corinzii che nell'anno 734 a. Cr. fondavano Siracusa. Sembra piuttosto ch'essa tomba rimonti ad un periodo più antico. Ora sappiamo che prima dell'arrivo degli Elleni i Fenicii avevano occupato diverse delle penisole facili a difendersi che sporgono dalla spiaggia siciliana, nonchè alcune delle vicine isolette, per far commercio cogli indigeni e per pescare la murice (Thueyd. VI 2, 6; Movers *die Phönizier* II 2 p. 309 ss.; Olshausen nel *Rheinisches Museum* VIII, 1853, p. 328), e vi sono chiare tracce che essi avevano una stazione anche ad Ortigia (Movers l. c. II 2 p. 325-328). Sorge dunque la domanda, se la tomba non debba mettersi in relazione coi Fenicii stabiliti in quell'isola prima dell'arrivo dei Corinzii. — HENZEN: disegno d'uno specchio orvietano posseduto dal sig. Bourguignon di Napoli, rappresentante un giovane ignudo, che colla sinistra afferra pei capelli la testa barbata d'un Gigante sdraiato per terra, mentre nella destra tiene la spada sguainata, pronto ad ucciderlo. La strana rappresentanza, che nel primo momento fece pensare a Davide e

Goliath, avea eccitato de' sospetti sulla genuinità del monumentino: ma oltre le perizie di antiquarii romani e napoletani anche quella del sig. dott. Dressel, che di recente l'esaminò presso lo stesso sig. Bourguignon, ne garantisce l'antichità, e notò bene lo stesso sig. Dressel, come le strane fattezze del Gigante, che fecero pensare a tipo semitico, trovano ottimo riscontro nella figura del Caronte etrusco; — laminetta enea ritrovata nel Tevere e copiata da lui sull'originale comunicatogli dalla ch. m. del P. Bruzza, rimarechevole a cagione del nome di Geta Cesare non cancellato:

P · SEPTIMIO
GETAE
NOBILISSIMO
CAES
PL · C · V · REG · XI

Notò il rif. restargli oscure le sigle dell'ultima riga, nella quale non sono chiare che le ultime *reg(ionis undecimae)*, *se. urbis Romae*: — tessera gladiatoria della collezione Tyskiewicz, copiata dal sig. Helbig da un'impronta, ed osservazioni tanto su quei monumentini in generale, quanto su questo nuovo:

GALLIO
PEDICAE
SP · K · SEP
L · IVL · C · FIG

I consoli dell'ultima riga sono quei dell' a. 64 av. Cr., con tutti i nomi appellati *L. Julius L. f. L. n. Caesar* (cf. Drumann *Gesch. Roms* 3 p. 120 seg.) e *C. Marcius C. f. C. n. Figulus Thermus*. Nel v. 2 pare dover intendersi mentovato un *Pedius Cae(sianus? cilianus cet.)*; — calco di lapide marmorea (alta e larga c. 30 incirca) esistente a Livorno presso il sig. Federico Castelli, mandato dal sig. prof. Astorre Pellegrini, che la pubblicò di recente nella *Nazione* 1883 n. 295:

D · M · M · A V R E L I V S
 A V G G · L I B · E V E M E R
 T A B V L · S A C R A R V M · P E
 C V N I A R V M · P R O V I N
 C I A E C R E T A E · C V M · P A C
 C I A · Z O S I M E · V X O R E
 M · A V R E L I V M P I S T V M
 A L V M N V M · S V V M · B E N E
 M E R E N T E M · A N N I S · N A
 T V M · X X I I H I C · C O N D I D E R V N T

Il rif. notò l'importanza di questo titolo a motivo del *tabularius sacrarum pecuniarum provinciae Cretae*, riferito da lui all'amministrazione del patrimonio imperiale in quella provincia, confrontando quanto fu esposto dal Mommsen sul *tabularium* esistente nella provincia d'Africa nell'*Eph. epigr.* 5 p. 105 seg.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(Lettera del sig. cav. DASTI a W. HELBIG).

Il 23 Gennaio, proseguendosi gli scavi nella necropoli di Tarquinia per conto di questo municipio, si fece una nuova importante scoperta. La escavazione ha luogo attualmente in un rialzo del terreno a destra di chi, provenendo dagli avanzi della città di Tarquinia, entra nella stessa necropoli per l'antico passaggio chiamato le Arcatelle. A circa cento metri da quel passaggio, nella direzione di ponente, si rinvenne un deposito mortuario alla profondità di metri 2,50 dalla superficie del suolo. Esso trovavasi in uno strato cretaceo non molto duro, e quindi facile a perforarsi, e consisteva in un *dolium* di terracotta di colore rossastro, dell'altezza di cent. 60, e diametro di egual misura alla bocca. Il *dolium* era coperto da una lastra di nenfro bigio, del diametro di m. 0,80, che ne chiudeva la bocca ermeticamente.

Tolta dagli scavatori la pietra, videro dentro il *dolium* un sepolcro intatto, coperto intieramente da un tessuto color castagno, a guisa di lenzuolo funebre. Il contatto immediato dell'aria produsse l'istantanea sparizione del tessuto, che si ridusse in polvere, o minuti frammenti. Alcuni di questi sono rimasti attaccati al vaso, e sono tuttora visibili. Allora apparvero gli interessanti oggetti, che erano sotto di esso, e si riconobbero subito come appartenenti al genere primitivo, e somiglianti a tanti altri già ritrovati nei due anni precedenti 1882-83. Non v'ha quindi alcun dubbio che il deposito appartenga al sepolcreto antichissimo, di cui Lei ed il sig. Ghirardini scrissero già dotte relazioni.

Gli oggetti erano collocati dentro il *dolium* nell'ordine seguente:

Nel centro vi era ritto in piedi un vaso cenerario di bronzo, alto m. 0,40, largo alla bocca m. 0,23, nella circonferenza, dove è maggiore l'ampiezza del corpo, m. 1,04.

Esso vaso ha la forma molto sviluppata nella parte inferiore, che poggia sopra un sol piede rotondo, largo alla base m. 0,12; ha il collo allungato che si stringe verso la bocca, dove la sua circonferenza non è maggiore di m. 0,12; ha pure due sottili manichi laterali piegati in alto; in alcuni punti del collo è perfettamente visibile l'antica doratura. Il circolo maggiore del corpo è fregiato di 30 piccoli chiodi di metallo sporgenti, e solidamente ribattuti.

Ridotto in minuti pezzi per cremazione, il cadavere era stato collocato dentro il vaso, ma col tempo e colla sua gravità, o forse anche per la umidità o altre cause, ne aveva rotto il fondo, e si era riversato nella base del *dolium*, per lo che il piede distaccatosi giaceva tra alcuni frammenti di bronzo ed i resti del cadavere. Sulla bocca del vaso era collocata una ciotola, di bronzo anch'essa, del diametro di m. 0,25 alla bocca, e 0,08 di altezza. Dentro la ciotola erano situati con ordine: una punta di lancia di bronzo alquanto logora, lunga 0,12; una lama di coltello di ferro, lunga 0,17; due fibule, una delle quali lunga 0,07, e di forma molto elegante, con segni di antica doratura; un manico di legno, lungo 0,08 di strana forma: un rasoio di bronzo a forma di mezza luna, ancora in parte dorato, lungo 0,095; un grosso anello di bronzo del

diametro di 0,05, adornato di cerchietti di ambra. Tutti questi oggetti erano nell'interno della ciotola sovrapposti ad una specie di piatto di legno, ovvero di un tessuto di piante filamentose. Sotto gli oggetti esiste altresì uno strato di terriccio, che essendo molto grasso si può ritenere sia composto delle ceneri del defunto.

Oltre gli oggetti compresi dentro il cenerario, se ne trovarono molti altri, che erano situati intorno ad esso, sempre nell'interno del *dolium*. Essi erano quelli che qui appresso si descrivono:

1. Una tazza di terracotta ad un solo manico di piccola dimensione e rilevato sull'orlo della medesima; il diametro della bocca è di m. 0,15, l'altezza di 0,06; intorno all'orlo del vaso si vedono due punte sporgenti e tre linee sottili di graziosa ornamentazione graffita; nell'interno vi sono depositati sei grossi frammenti rotondi di legno, che hanno in media lo spessore di m. 0,02 e la lunghezza di 0,07. Sembra chiaro che quei frammenti facciano parte di un mobile appartenuto al defunto ed infranto nel giorno del suo seppellimento.

2. Una conca di metallo del diametro di m. 0,20 alla bocca ed alta 0,08; è assai solida, ma priva di qualsiasi ornato; nel suo interno contiene quattro grossi frammenti di una tazza di legno molto filamentoso; i detti frammenti sono in più punti muniti di piccoli chiodi di metallo infissi sugli orli sporgenti della tazza, la quale, a giudicarne dagli avanzi, non doveva avere meno di m. 0,14 di diametro alla bocca. La qualità del legno di questa tazza, confrontata con quella dei manichi rotti di cui si è trattato sopra al num. 1, induce a credere come molto probabile che i citati manichi appartengano ad essa.

3. Tazza di bronzo con manico largo 0,04, rilevato in alto; il diametro alla bocca è di 0,15; è basata sopra un solo piede; l'altezza sino alla bocca è di 0,10, col manico 0,15. Nell'interno vi sono gli avanzi di un tessuto molto filamentoso, che contiene tre frammenti di bronzo, uno dei quali sembra avere la rozza forma di un idolo ammantato; inoltre un anello di bronzo molto grossolano e corrosivo, del diametro di 0,045, ed un piccolo piatto di legno contenente diverse materie stemperate, e non definibili. Tutti questi oggetti posano sopra una quantità di terriccio assai grasso, che indica per lo meno esservi miste

le ceneri del morto. La tazza ha pure segni di antica doratura ed è ben conservata.

4. Un piatto di bronzo con piede. Il suo diametro, è di 0,18, l'altezza 0,07. È traforato a piccoli triangoli in tutto il suo giro presso l'orlo, e se ne contano 13; fra i triangoli e l'orlo vi è una linea di piccole capocchie fatte a sbalzo.

Anche questo piatto contiene uno strato di terriccio grasso, su cui posano due altri piccoli piatti, uno del solito tessuto filamentoso, e l'altro di ferro ossidato, che contiene materie anche queste stemperate di varie specie e colori che non è lieve cosa definire. Su questo piatto vi è pure un braccialetto di bronzo del diametro di 0,07, e tutto foderato di altri anelletti d'ambra, che si contano nel numero di 34.

5. Un vasetto di terracotta con piccoli ornati verticali nel corpo; alt. m. 0,08, diametro alla bocca 0,065; è privo di manico, del quale si vede solo l'impronta.

6. Tazza di terracotta a due manichi raddoppiati e contorti ciascuno. I segni verticali rilevati nel corpo e due sporgenze laterali, a guisa di mammelle, danno a quest'oggetto tutta l'impronta delle terrecotte antichissime. Si vede che essa fu coperta un giorno di rozzo impasto.

7. Un grosso e pesante gruppo di ferro ossidato, che contiene due solidi morsi da cavalli coi relativi anelli, e qualche altro oggetto, di cui poco si comprende l'uso. Tutti i detti oggetti sono insieme confusi e stretti in una sola massa.

8. Un piccolo *paalstab* di ferro per lavori campestri, molto corroso, lungo m. 0,14 e largo 0,10 nella punta.

9. Una fiasca di bronzo alta m. 0,23 nel corpo, e 0,32, compresa la bocca di forma rotonda, che le sovrasta fra i due manichi mobili. La forma di essa fiasca è piana nel suo lato anteriore ricco di eleganti ornamentazioni a sbalzo. Esse consistono in due linee circolari a piccoli bottoni rilevati, divise da altra linea di piccole righe oblique; segue altro circolo di maggiore larghezza con righe verticali convergenti al centro; questo è chiuso da quattro cerchi concentrici fregiati di piccoli bottoni a sbalzo; nel punto medio sorge la forma di un bottone in grandezza sestupla di tutti gli altri. Il lato posteriore è alquanto curvo, ma sempre piatto, e nell'insieme molto elegante.

Si vede che un tempo la fiasca fu dorata: è molto danneggiata nel lato anteriore, ma essendosi trovati diversi frammenti si spera di restaurarla.

10. Un pettorale di metallo dorato leggermente curvo, e adorno nella parte esterna di graziosi ornati a sbalzo. La forma è quadrangolare con m. 0,155 in altezza e 0,18 in larghezza. Lungo ciascuno dei lati rincorrono due linee di puntine rilevate; vi sono inoltre cinque gruppetti di cerchi concentrici a tre giri rilevati, dal centro dei quali sporge una piccola borehia; il cerchio centrale è adornato da un cerchio dei medesimi puntini rilevati, che si dirama e si congiunge agli altri quattro cerchi situati negli angoli. Nel pettorale si veggono pure sei fori rotondi, col mezzo dei quali esso doveva essere solidamente attaccato sul petto del guerriero, o personaggio che fosse.

b. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. *Bull.* 1883)

N. 37 (cf. *Notizie* 1882 p. 437 sgg.).

È notevole che negli angoli e negli stipiti delle porte di questa casa si alternano regolarmente due mattoni con una pietra tagliata in forma analoga: modo di costruire molto in voga nell'ultima epoca di Pompei, piuttosto raro nei tempi più antichi (cf. *Mau Wandmalerei in Pompeji* pag. 286. 445). Nondimeno la casa in discorso è abbastanza antica, e rimonta di certo all'epoca repubblicana; ciò si rileva dal fatto che essa è evidentemente anteriore alle costruzioni conservate nell'angolo SO dell'area di cui or ora abbiamo parlato e che portano pitture fatte nel secondo stile.

La casa può dirsi regolare, inquantochè ha l'atrio, il tablino ed il giardino dietro di questo; manca però la fauce (fra la strada e l'atrio). Fa l'impressione di appartenere ad un uomo d'una certa agiatezza, ma di poca coltura: è comoda abbastanza e spaziosa, e contiene tutto ciò che serve ai bisogni materiali, ma pochissimo si è fatto per abbellirla: nessun pavimento di musaico, due sole camere con pitture. Nel timpano del larario son dipinte arme gladiatorie: sembra probabile dunque che la casa appartenesse ad un gladiatore in ritiro.

L'atrio (m. $0,80 \times 9,62$) ha il pavimento di *opus Signinum* con file di pezzetti di marmo bianco distanti fra loro m. 0,3. Dello stesso *opus Signinum* è rivestito anche l'impluvio ($2,57 \times 2,15$, profondo 0,2), nel quale imbocca, nel centro del lato posteriore, un canaletto che viene dal giardino mentre un altro canaletto dall'angolo anteriore a d. portava l'acqua sulla strada. Manca un condotto che la portasse nella cisterna, la quale però esiste ed ha presso l'angolo NE dell'atrio un'apertura munita d' un puteale di travertino, scanalato con fregio a triglifi, mentre a d. del larario sta un puteale più antico di terracotta della stessa forma.

A d. dell'atrio sta il larario. Sopra un basamento murato ($0,91 \times 0,73$, alto 1,01, compreso il basso gradino, a. 0,12, che scorre appiè di tutta la parete d., e la cornice superiore, a. 0,06, gialla con semplice ornamento bianco) stanno due colonnette di tufo (a. 0,70) rivestite di stucco e dipinte a guisa di marmo giallo, senza scanalature, che sorreggono la travatura dell'edicola fatta in uno stile simile a quello della casa di Epidio Sabino (IX 1,22; riprodotta p. es. Overbeck ⁴ p. 268). Il timpano, piccolo per la grossezza della travatura tanto orizzontale che obliqua, è bianco, meno un largo margine rosso. Vi son rappresentate in piccole proporzioni arme gladiatorie dorate: nel centro l'elmo con cresta verde, a sin. i gambali, a. d. lo scudo e sopra di esso la sica. Sulla parete posteriore dell'edicola stessa evvi su fondo giallo la pittura lararia: nel mezzo il genio familiare (v. sin.), colla toga bianca tirata sulla testa, in atto di libare sopra l'altare con frutta; ai lati i due Lari in tunica verde nel solito atteggiamento con *rhyton* e *situla*. Sul basamento son dipinti su fondo rosso scuro i due serpenti, che fra piante si slanciano verso l'altare dipinto nel mezzo del lato anteriore, sul quale si vedono due uova e la pigna. Il fondo rosso del basamento si stende a guisa di zoccolo sul muro fra le due porte adiacenti, mentre del resto le pareti dell'atrio non hanno che intonaco grezzo. Nell'edicola si trovarono disposte in giro sei statuette di bronzo, cioè i due Lari, Apollo, Esculapio, Ercole, Mercurio, alte colle basi 0,22-0,29, meno l'Ercole che ha soltanto 0,145; di più una lucerna di bronzo col manico ad anello sormontato da luna falcata. Le statuette sono esat-

tamente descritte nelle *Notizie* 1882 p. 420 (Giorn. dei soprastanti) e 437 (Sogliano). È rimarchevole quella di Esculapio, che non ha il solito tipo; « è imberbe, ha gli occhi di argento ed è vestito di clamide affibbiata sulla spalla dr.; nella mano dr. porta una borsa, mentre con l'altra mano reggeva un grosso bastone di avorio, poggiante a sua volta su di una basetta di argento e attorno il quale si ravvolge il serpente ». Così la descrive il prof. Sogliano, il quale sospetta che qui una statuetta di Mercurio sia stata trasformata in quella di Esculapio: sospetto che l'esame della statuetta stessa conferma pienamente. Si noti peraltro che le statuette non sono compagne. Quelle di Apollo e di Esculapio sono più grandi delle altre (m. 0,27 e 0,29), e di buonissimo lavoro; si potrebbero dire compagne, se non fossero differenti le basi: quella dell'Apollo è tonda, l'altra ottagonale. Anche le rimanenti non sono uguali fra loro, ma tutte più piccole e senza valore artistico; il Mercurio è migliore delle altre.

Furono trovati considerevoli avanzi della porta di strada; cioè 47 borchie coniche di bronzo, un'altra imperniata con un anello e colla piastrina della bocchetta della chiave i due cardini e frammenti della serratura. In mezzo poi all'atrio si raccolsero altri oggetti (*Not.* 1882 p. 377. 4 sgg.): un paio d'orecchini d'oro « a specchio d'aglio »; frammenti di un piattino ottagonale e di un manico di specchio, ambedue d'argento; una corniola ellittica con incisovi « un genio alato che colle mani si solleva un piede » a. 0,013; un diaspro con incisovi un Satiro (diam. mass. 0,012); un' ametista circolare (diam. 0,008) senza incisioni; di bronzo: uno seudo di serratura; un paraocchi e una fibula da cavallo; una lanterna tonda, con catena per portarla sospesa; cinque vasi di diverse forme e due misure; uno specchio; una pinzetta; sette campanelle (a. una 0,058, le altre un poco più piccole); una campana per bestiame: di vetro; cinque bottiglie e tre pezzi ellittici (0,01) forse per anello; di terracotta: due lucerne e due scodelle; tre anfore con iscrizioni; di ferro; una martellina a due tagli, lunga 0,17; un'accetta; una zappa; una piccola chiave; di osso: un dado; di marmo: un delfino, cui manca la coda, serviva per un getto d'acqua (lungo 0,19); un mortaio.

Le porte delle camere laterali sono alte m. 2,36-2,48, larghe a d. 1,15-1,18, a sin. 1,26. Quelle a sin. stanno

al livello del pavimento dell'atrio, quelle a d. un po' più in alto.

a: cucina con focolare o cesso, e al muro opposto le tracce della scala di legno che conduceva al piano di sopra. Vi si trovarono tre caldai, una conca e un oleare di bronzo, nell'angolo fra la porta ed il focolare una specie di tegghia posta sopra un trepiede di ferro; la tegghia essendo rotta nel centro gli antichi vi avevano messo un coperchio di terracotta capovolto; e sospettano i soprastanti (*Not.* p. 422) che fosse stata adoperata come braciere. Vi furono trovati inoltre 5 vasi di terracotta di forme diverse, e alcune anfore con iscrizioni ¹.

1 (forma VIII) in rosso 3 (forma VII)

COR

IAAAAA

e con carbone

ΛIIIIA

HHIII

Lxxx

2 (forma XI):

CLAVDIIPIACAPETI ELPEΦEBI

ANN....

4 (urceo, forma VI), porta tre volte ripetuta la nota iscrizione:

e in lettere corsive

DE SII R....

LIQVAMEN

OPTIMVM (una volta OPTVMMVM)

A.VMBRICI SCAVRI

Al disopra del focolare sulla strada evvi una finestra abbastanza grande; un'altra, molto più piccola, dà sul giardino n. 38.

b: camera piuttosto spaziosa, che potrebb'essere un grande cubicolo o un piccolo triclinio, con grande finestra (a. 1,55, l. 1,45, discosta dal pavimento 2,15) sul giardino n. 38. La camera era alta m. 3,68. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile, a fondo rosso per le intere pareti. Lo zoccolo, la parte media e quella superiore son divise fra loro per stretti membri architettonici gialli; la parte media sopra ognuna parete (meno quella dell'ingresso) è divisa in tre scompartimenti, separati sulle pareti laterali da rade e sottili architetture e rabeschi, sul muro di fondo da rabeschi soli; gli scompartimenti sono contornati da

¹ Riporto qui anche i nn. 1 e 2, che trovai ancora sul luogo nella cucina stessa: pare che le iscrizioni non siano state osservate. Riferisco del resto i ritrovamenti delle anfore secondo il Giornale de' soprastanti, confrontandolo colle date che si segnano sulle anfore stesse; nelle *Not.* 1882 p. 438 pare che si tratti d'un malinteso.

piante avviticchianti. Tutta la decorazione può contarsi fra le migliori dell'ultima epoca. Vi si trovano le seguenti rappresentanze:

1, nel centro del muro sin., a. 0,35, l. 0,37; disegno presso l'Istituto: Un uomo di forme colossali, nudo e coronato di foglie, sta seduto sopra un masso (v. sin.); fra le sue gambe sta inginocchiata una donna, nuda meno un manto verde, che lo abbraccia; al suo sedile è appoggiata la *syrix*, a sin. sta appoggiata una clava. Così si avrà a pensare a Polifemo e Galatea, benchè l'occhio sin. sia chiaramente espresso al suo posto; cf. Helbig n. 1052; Sogliano n. 474. 475.

2, dirimpetto ad 1; a. 0,35; disegno presso l'Istituto: Marte e Venere. Si siedono accanto, Marte a d., guardandosi vicendevolmente. Egli veste un gran manto grigiastro, che lascia nuda la parte d. del petto colla spalla ed il braccio. Ella, con veste rossastra, il cui margine ha il medesimo colore del manto di lui e che non cuopre che le gambe e l'avambraccio sin., appoggia questo stesso avambraccio sulla coscia d. di Marte; il piede sin., munito di sandalo, è steso in avanti e riposa sopra uno sgabello. Egli colla d. stesa verso sin. le allontana la veste dalla parte superiore del corpo, mentre con la sin. le afferra il braccio sin. A d. di lui sta un Amore che prende il suo braccio sin. quasi per ritenerlo. Ella colla solita mossa alza la mano d. sopra la testa, e dietro questa tira in su, come pare, una catena d'oro. Avanti al gruppo descritto sta per terra, nel bel mezzo del primo piano, l'elmo dorato con cresta rossa; a sin. e più indietro lo scudo, al quale è appoggiato il gladio.

3, nel centro del muro di fondo; a. 0,34, l. 0,36; disegno presso l'Istituto: Frisso, di forme grasse, le gambe coperte d'una veste paonazza con margine turchino-chiaro, siede tranquillamente sull'ariete che galoppa verso sin. Gli passa la mano d. per il corno sin., mentre la sin. poggia sulla coscia corrispondente, e guarda in su verso sin. Di Elle non v'è traccia, benchè la parete relativa sia ben conservata.

4, nella parte superiore della parte sin., sopra 1; a. 0,28: Giunone, veduta quasi di faccia, un poco da sin., seduta sopra una sedia coperta di panno turchino, appoggia i piedi sopra uno sgabello a 8 piedi. Ha in testa il

diadema; una veste gialla con margine e fodera turchini le cuopre soltanto le gambe e l'avambraccio sin., che regge lo scettro; guarda a d. Le sta a d. un calato.

5, sopra 2; a. 0,32: Apollo, veduto di faccia, siede nudo sopra una sedia coperta di panno turchino, appoggiando i piedi sopra uno sgabello. Suona la cetra e guarda a sin. La testa dai ricci scuri è circondata da un grande nimbo turchino.

(sarà continuato)

A. MAU

III. OSSERVAZIONI

a. Le castra peregrinorum ed i frumentarii.

Sono oramai più di trent'anni che in una delle nostre adunanze ragionai intorno un argomento allora non ancor trattato, della relazione cioè che passa fra le *castra peregrinorum* situate sul monte Celio ed i militi frumentarii non di rado mentovati ne' monumenti urbani (cf. *Bull.* 1851 p. 113 segg.). Se m' accingo di nuovo ad intrattenerne i soci dell'Istituto, me ne danno il buon destro alcuni monumenti posteriormente venuti alla luce ed assai importanti per la conoscenza di quella milizia.

Prima peraltro di parlar di quei frumentarii stazionati nella città di Roma, mi sia lecito di premettere poche parole intorno il loro ufficio in generale. E quali ne siano state le originarie funzioni, l'indica lo stesso loro nome: erano cioè soldati mandati a raccogliere provvigioni per l'esercito; e che quella loro destinazione sia rimasta in vigore anche in tempi più recenti, risulta dalla lapide non anteriore alla seconda metà del secolo secondo, di un *frumentarius* [ad] *frum[e]ntarias* [res curandas], ascritto alla seconda legione italica (*C. I. L.* 6, 3340). Oltracciò servivano per iscopi totalmente diversi: mandavansi come corrieri e vengono quindi paragonati a' *veredarii* o *agentes in rebus* (Hieron. in *Abdiam* c. 1; cf. *Capitol. Max. et Balb.* 10), mentre la lapide d'uno d'essi lo dice aver

corso (*cucurisse*) durante anni quaranta (*C. I. L.* 3, 2063). Erano altresì agenti di pubblica sicurezza, eseguivano arresti (cf. Marquardt *R. A.* V p. 477), avevano la custodia delle prigioni: un frumentario *agens curam carceris* viene mentovato in una lapide efesina (*C. I. L.* 3, 433). In ispecie se ne serviva la polizia segreta per sorvegliar persone sospette al governo (cf. Spart. *Hadr.* 11) e per iscoprir malfattori (Capitol. *Macrin.* 12).

Soldati di tal nome formavano nelle legioni distaccamenti separati: indi il *numerus frum(entariorum) leg(ionis) IIII Flaviae* (*C. I. L.* 6, 3341) ed i *centuriones frumentarii* (*C. I. L.* 2, 428; 8, 2825; *C. I. Gr.* 2802) oppure *frumentariorum* (*C. I. L.* 8, 1322) ¹ che li comandavano. Questi, similmente agli altri centurioni legionarii, deputavansi talvolta a comandi speciali, come in una lapide salonitana vessillazioni di due legioni diconsi riunite sotto gli ordini d'un centurione frumentario d'una di esse (*C. I. L.* 3, 1980).

Ora è un fatto assai rimarchevole che del gran numero di frumentarii, le cui iscrizioni furono, poco fa, raccolte dal ch. Cauer nell' *Ephemeris epigraphica* IV p. 455 segg.), poco meno di due terzi spettano alla città di Roma; ed appartengono tutti questi alla milizia legionaria, mentre i vari corpi della guarnigione urbana non contano alcun frumentario nelle loro file. Dall'altro canto, havvi un numero esorbitante di frumentarii anche nelle lapidi di militi legionarii defunti nella città di Roma, ed in queste non solamente riscontriamo un frumentario della prima legione Minervia, al quale altro della legione trigesima Ulpia vittrice pone il monumento (*C. I. L.* 6, 3334), ma chiamano colleghi (6, 3332) ed eziandio *contubernales* (3, 433) frumentarii della legione prima adiutrice altri della decima gemina. Questi fatti, vuo' dir da un lato la gran maggio-

¹ Sono più frequenti le menzioni di simili centurioni, ma l'abbreviazione della loro qualifica non permette di decidere, se si dicono *frumentarii* oppure *frumentariorum*.

ranza de' frumentarii seppelliti in Roma paragonata al numero esiguo tanto degli altri legionarii ivi depositati, quanto de' frumentarii ricorrenti nelle province; e dall'altro canto lo stretto legame che pare abbia riunito fra loro i frumentarii urbani, malgrado la diversità delle legioni a cui spettavano, - questi fatti, dissi, non spiegansi se non supponendo una ragione speciale del loro agglomeramento nella capitale. Debbono, cioè, avervi formato un numero ossia corpo particolare, comandato da centurioni e composto di militi scelti da legioni diversissime, i quali rimanevano ascritti agli originarii loro corpi e forse non deputavansi che temporariamente al servizio urbano, il quale, giudicando da quanto abbiamo esposto riguardo agli impieghi loro, deve essere stato esclusivamente politico. Ed, infatti, pare cosa assai probabile che in Roma siasi stabilito un corpo di soldati politici, già esercitati nelle province e nelle singole legioni ivi acquartierate. Queste poi, eccettuate quelle stanziato nella Britannia, erano quasi tutte ¹ truppe delle Germanie, delle Pannonie, delle Mesie, del Noricum, di quelle stesse province cioè, dalle quali solevano reclutarsi le guardie equestri note sotto il nome di *equites singulares* ².

Sull'organizzazione del corpo urbano de' frumentarii non sappiamo che quel poco rivelatoci dalle lapidi. Queste ci rendono noti due loro centurioni detti *vice agentes principis peregrinorum* (C. I. L. 6, 428. 3326): altri qualificansi come *subprincipes* de' medesimi (Grut. 347,1 = Or. 6747); un *optio peregrinorum* è nello stesso tempo *exercitator militum frumentariorum* (C. I. L. 8, 1322). Se poi s'aggiunga che un *subprinceps peregrinorum* ristaurò a spese sue una stazione de' frumentarii al terzo miglio della via Appia (l. c. 6, 3329); che due frumentarii eressero un monumento al genio *kastrorum peregrini-*

¹ Ne fa eccezione un frumentario della legione III Augusta nativo di Cartagine (C. I. L. 6, 232).

² Ann. 1850 p. 5 segg., cf. Mommsen *Hermes* XV p. 458 seg.

norum (*Notizie* 1881 p. 116), tutti questi fatti, a parer mio, non permettono alcun dubbio sulla stretta relazione, o piuttosto sull'identità de' frumentarii urbani co' peregrini. Poco chiaro si è però, come quest'ultimo nome ad essi si sia potuto attribuire. Imperocchè sembra egli riferirsi alla condizione loro politica, contrapponendo i peregrini tanto a' cittadini romani che formavano le coorti pretorie ed urbane, quanto a' Latini, ai quali il Mommsen (*Hermes* XVI p. 467 segg.) ha creduto appartenessero gli equiti singolari ed i militi classarii. I frumentarii peraltro, tutti ascritti a legioni, e per conseguenza cittadini romani, non possono aver ricevuto il nome di peregrini dalla loro condizione politica; nè resta altro se non supporre, essersi essi chiamati peregrini non già a motivo dell'ordine loro politico, ma a cagione del fatto che, tratti da truppe stanzianti nelle province, erano veramente peregrini alla capitale, la cui guarnigione, prescindendo dalle poche guardie di corpo e da' classarii, componevasi esclusivamente di abitanti d'Italia e delle regioni finitime. Quella denominazione poi, in origine forse non ufficiale, dalla bocca del volgo sarà passata in uso generale, in tal guisa però che non se ne solessero indicare i singoli militi, ma l'intero corpo. Imperocchè non troviamo nelle lapidi nè militi nè centurioni peregrini, ma ne rinveniamo bensì il *princeps* e le *castra*, nonchè l'*optio peregrinorum* (*C. I. L.* 6, 3324, 3328).

Dopo avere stabilito in questo modo l'esistenza in Roma d'un corpo di frumentarii complessivamente designato col nome di *peregrini*, resta a veder, se quel che di esso si conosce in relazione colla capitale, corrisponde a quanto abbiamo prima esposto sui servizii, a' quali adopravansi i frumentarii in genere. Ed in primo luogo sappiamo che le *castra peregrina*, giusta il *Curiosum* e la *Notitia* situate nella regione seconda, ossia celimontana, dove le scoperte epigrafiche ne hanno attestato l'esistenza in vicinanza immediata di S. Stefano rotondo e della villa già Mattei, - che siffatte *castra*, dissi, servissero da prigione

di stato fin nel quarto secolo; giacchè nota Ammiano 16, 12, 66), esser in esse morto Cnodomaro re degli Alemanni fatto prigioniero da Giuliano Cesare. Faccio osservare di poi che, simili alle stazioni o *excubitoria* de' vigili, delle quali una trovavasi in ogni regione della città, i frumentarii urbani aveano anch' essi le loro stazioni in vari luoghi di essa: ce ne offre pruova una lapide de' tempi dell' imperator Severo Alessandro rinvenuta nella vigna Capranica a destra della via Appia (C. I. L. 6, 230) che ricorda una stazione fatta a' loro colleghi da due frumentarii di legioni diverse: e tale stazione dall'invocazione del *genius kastrorum peregrinorum* vien confermato abbia appartenuto a quella stessa milizia. Alla medesima stazione, con congettura abbastanza probabile, ho riferito una lapide mutila rinvenuta insieme alla sopra citata e posta a memoria del ristauro fatto a' frumentarii da un *subprinceps peregrinorum* al terzo miglio della via Appia (6, 3329). Sembra adunque che stazioni de' frumentarii fossero collocate nelle vicinanze di Roma, onde tutelar la sicurezza de' suoi dintorni, che non è chi ignori quanto in ogni tempo sia stata minacciata da malandrini. A stazioni simili dovrà forse pensarsi, se leggiamo presso Suetonio (Aug. 32) che Cesare Augusto *grassaturas dispositis per opportuna loca stationibus inhibuit*; se di Tiberio si narra (Suet. Tib. 37) che *stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit*; se sotto Severo si fa menzione d' un centurione deputato a combattere il brigantaggio (Dio 76, 10), considerando che prima dell'impero di quest' ultimo non eranvi legioni in Italia, mentre le coorti pretorie ed urbane formavano la guarnigione della sola capitale. Ma comunque siasi di ciò, certo è che, come i vigili di Roma avevano distaccamenti stanziati in Ostia e Porto per guardarle contro gli incendii, così anche i frumentarii vi avevano una stazione fino dall' età almeno di Severo Alessandro; ciò risulta da un monumento dedicato a quell' imperatore ed alla sua madre Giulia Mammea dalla *statio n(umeri) fru-*

mentariorum in un luogo assegnato dal *procurator portus utriusque* e da' centurioni dell' annona e delle opere pubbliche (Or. Henzen 6523). Quei frumentarii poi non erano un corpo distinto e separato da quello della capitale, ma come un distaccamento di quest' ultimo riconosconsi da un monumento rinvenuto in Ostia, che al genio delle *kastra peregrina* vi eressero due fratelli *frumentarii* (Notizie 1881 p. 116). Inoltre fu giustamente notato dal Cauer (l. c. p. 459), aver sussistito una qualche relazione de' frumentarii co' vigili urbani; essendochè, mentre i molti monumenti di questi provano chiaramente non esser stati frumentarii ascritti alle loro coorti, nondimeno *frumentarii* sono mentovati in due monumenti di vigili (C. I. L. 6, 1063. 3052). Di questi l' uno non è che un semplice graffito sulla parete dell' escubitorio della settima coorte: l' altro però è un elenco di vigili e classarii che aveano contribuito a ludi scenici. Premettono i nomi del prefetto e del sottoprefetto de' vigili, ed a questi fanno seguire due centurioni frumentarii, che perciò anch' essi debbono aver fatto parte di questa vessillazione.

L' istituzione delle *castra peregrinorum* si è voluta attribuire a Settimio Severo (cf. Marquardt *R. A.* V p. 475), il quale, cambiando il carattere della guarnigione di Roma, introdusse militi legionarii e mezzo barbari nelle coorti e stanziò una legione nelle stesse vicinanze della città. E pare confermarsi quella supposizione dalle lapidi conservateci di *principes* e *subprincipes peregrinorum*, tutti del terzo secolo, ed in ispecie del tempo di Severo Alessandro. Ma sembra dall' altro lato che la ricorrenza di parecchi Giulii, Flavii, Ulpii, Elia tra' frumentarii e la menzione non rara della tribù e del nome paterno, nonchè la testimonianza degli autori (cf. Spart. *Hadr.* 11), attestino l' esistenza di siffatta truppa in Roma fino almeno dal secolo secondo.

Riesce adunque probabile che un distaccamento di frumentarii tratti dalle legioni sia stato nella capitale fin da tempi molto anteriori, ma che il concentramento d' essi

nelle *castra peregrinorum* non siasi fatto che nel secolo terzo.

Alle poche notizie che finora avevamo intorno alle *castra peregrinorum* ed ia loro comandanti, recentemente si è aggiunto un bel monumento, con tanti altri venuto fuori dagli scavi fertilissimî per ordine di S. E. il sig. ministro Baccelli istituiti nell'*atrium Vestae* sul foro romano. È un masso quadrato di marmo, che a lettere abbastanza buone dell'epoca mostra quest'epigrafe, comunicatami gentilmente dal sig. comm. R. Lanciani e da lui pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1883:

PRO SALVTE · DOMINI
 NOSTRI · IMPERATOR ·
 SEVERI · ALEXANDRI · PII
 AVGVSTI · ET
 IVLIAE · MAESAE · ET ·
 IVLIAE · AVITAE ·
 MAMEAE · SANCTISSIMARVM
 AVGVSTARVM ·
 GENIO · SANCTO · CASTROR
 PEREGRINORVM ·
 T · FLAVIVS DOMITIANVS
 DOMO · NICOMEDIA · QVOD
 SPECVLATOR · LEG · III · PARTH
 SEVERIANAE · VOVIT · HAS
 TATVS · LEG · X · FRETENSIS ·
 PRINCEPS · PEREGRINORVM
 REDDEDIT · sic

La lapide posta per la salute di Severo Alessandro, di Mesa sua nonna e di Mamea sua madre (i cui nomi abrasi, ma in parte leggibili sono notati di punti sottoposti), è importante per varie ragioni; giacchè non solamente nomina insieme con Mamea madre d'Alessandro la nonna Mesa, che finora in monumenti epigrafici non conoscevasi se non riunita a Soemiade, l'altra sua figlia, madre d'El-

gabalo (cf. *C. I. L.* 8, 2564. 2715), ma attribuisce puranche alla ridetta Mamea il primo cognome d'*Avita*, che, finora datole in un unico monumento di Cartagena (*C. I. L.* 2, 3413), si spiega però dal nome del suo padre, che risulta dal confronto di Dione 78, 30 e 79, 16, essere stato Giulio Avito (cf. Eckhel 7 p. 245).

Venne dedicato il monumento in adempimento d'un voto concepito da T. Flavio Domiziano, quando era speculatore nella legione III partica, che era di guarnigione nella Mesopotamia; e lo sciolse, allorchè promosso al grado di centurione astato nella legione X fretense sosteneva la carica di *princeps peregrinorum*. Ora la legione ridetta avea i suoi quartieri nella Palestina, mentre il principato de' peregrini richiedeva la presenza in Roma; e siccome secondo le regole epigrafiche l'uffizio d'astato in quella a quest'ultimo deve essere stato contemporaneo, così non può dubitarsi che Domiziano non l'abbia coperto come centurione legionario, deputato a prestar servizio nella capitale. Questo fatto da un lato ci dà pregevoli schiarimenti sul grado occupato dal *princeps peregrinorum*; il quale quindi era del rango di centurione, e dall'altro sembra confermar puranche ciò che abbiamo prima esposto su' frumentarii e sulla loro relazione co' peregrini: giacchè combina bene che un corpo militare componevasi di soldati mandati nella capitale, senza uscire dalle legioni loro proprie, e che il loro comandante anch'esso rimaneva ascritto alla legione nella quale serviva come astato.

La nuova lapide, per quanto m'asserisce il collega Lanciani, è l'unica rinvenuta nell'*atrium Vestae* che non spetti alle Vestali oppure al culto delle medesime. Perciò riesce difficile a credere ch'essa vi sia stata portata da luogo lontano, quale sarebbero le *castra peregrinorum*; e benchè molte delle statue e delle lapidi ivi rinvenute, e fra esse quella di Flavio Domiziano, si siano riscontrate regolarmente accatastate come per vendersi all'intraprendente della calcara vicina, nondimeno sembrano provenir tutte dalle stesse vicinanze dell'*atrium Vestae*. Il che essendo,

e visto che il numero dei frumentarii urbani avea, come abbiamo veduto, stazioni ossia corpi di guardia in vari luoghi anche fuori di Roma, mi sembra probabile che una simile stazione sia stata eziandio in prossimità degli edifici delle Vestali alle falde del Palatino, onde in tempi posteriori sarebbe precipitato il monumento del quale ragioniamo. Se ciò fosse, questo acquisterebbe anche una certa importanza topografica.

G. HENZEN

b. Vetulonia e le sue monete confrontate con le monete di Populonia e di Roma, considerazioni sulla riduzione dell'asse.

La situazione di Vetulonia non è più una incertezza; è strano anzi, come i suoi splendidi avanzi sfuggissero ai tanti illustri suoi ricercatori. Essa posava sul poggio di Colonna nel Grossetano sull'antico lago Prile, ove mura ciclopiche, sepolcri primitivi a pozzo in gran numero, simili a quelli di Tarquinia e di Villanova, e cuccumelle di gigantesca mole, e oggetti preziosissimi ricordano l'esistenza di vasta e potente città. Che essa fosse Vetulonia, lo provano le sue monete in gran numero con la iscrizione *Vatl*, e due documenti medioevali che chiamavano quel poggio di Vetulonia e *Vetulonio* il castello che esisteva sulla sua cima, anche nel 1200.

Le monete da me rinvenute a Colonna sono in parte conosciute, come i suoi comuni sestanti, che io già posseggo in numero di 170, divisi in 12 varietà, ma tutti con una testa a destra da un lato, e il tridente coi delfini dall'altro, quasi tutte con la epigrafe *vatl*, del peso di gr. 8 a 16; in parte sconosciute affatto, come due once molto arcaiche a rovescio, liscio, con la solita iscrizione, del peso di gr. 7. 8, e il quadrante con testa a destra coperta di delfino, e dietro un'ancora con tre puntini (ne esiste un esemplare nel Museo Britannico); in parte riconquistate, come le monete d'argento anepigrafi tutte a rovescio liscio, che fin qui erano rimaste confuse con quelle di Populonia, ed è di queste che parlerò nel modo il più conciso.

Esse si compongono del didramma molto arcaico con la Gorgone senza la lingua fuori, con due XX, e due punti simili a due zeri, del peso di gr. 8; della dramma pure con la Gorgone senza la lingua fuori, segnata X, del peso di gr. 4; della mezzadramma con testa a destra munita di baffi, e in altro esemplare con un Mercurio segnato > del peso di gr. 2; del 4° della dramma assai comune con testa a destra e dietro ||∩, due e mezzo; e per ultimo un'altra monetina molto arcaica segnata chiaramente e certamente II, cioè due, del peso di centigr. 80.

Tali pesi sono così bene accertati, che riuniti insieme i due quarti di dramma pesano esattamente quanto una mezzadramma; e questa riunita a quelli, e l'una e gli altri riuniti insieme pesano con precisione quanto una dramma, quanto un didramma. Esse dunque non circolavano come merce, ma erano a rigore pesate. Chiunque anche per poco ponga l'attenzione su queste monete, rileverà facilmente che l'unità principale, o statere, era divisa in 10 parti o decimi, di centigr. 40: infatti la più piccola segnata II pesa centigr. 80, siccome il quarto e la metà pesano rispettivamente quanto due decimi e mezzo, e cinque. Dunque lo statere era la dramma, checchè se ne dica in contrario, e il didramma col doppio segno XX e due zeri, doppio statere. Certo è parimente che questa dramma era uguale alla dramma attica o euboica, e che gli Etruschi l'ebbero dalla Grecia.

Troppo lungo sarebbe dimostrare che esse appartengono a Vetulonia: mi riservo di farlo con una pubblicazione che vedrà la luce al più presto. Dirò solamente che esse sono più arcaiche di quelle di Populonia, che non esistono che a Colonna; rappresentano un solo e medesimo sistema, che è il più antico; hanno i segni del valore marcati nel modo più arcaico corrispondenti esattamente al loro peso rispettivo; sono le uniche che si trovano a Colonna; e perciò non mescolate, come a Populonia, con sistemi diversi e posteriori. Ma siccome la Gorgone è il tipo più costante dei didrammi di Populonia, dove esiste pure la stessa divisione, ma dove non esistono avanzi di sorta di grande antichità, è da ritenersi che la città di Vetulonia, ben presto decaduta dal suo splendore, si trasfondesse in Populonia dopo aver esistito, per poco tempo bensì, contemporaneamente ad essa. Infatti nessuna moneta, neppure uno dei comuni sestanti di Populonia, è stata trovata a Colonna, e viceversa nessuna delle tante monete di bronzo di Vetulonia è stata trovata a Populonia. Dunque i titoli di anzianità che Virgilio attribuisce a Populonia, si debbono invece a Vetulonia, che fu veramente madre e maestra di civiltà ai Romani.

E la moneta di Vetulonia è con certezza assai anteriore al denaro proprio di Roma, onde la convenienza di uno studio comparativo.

La dramma di Vetulonia e il denaro di Roma con tutte le sue divisioni sono perfettamente identici. L'una e l'altro sono del peso di gr. 4. l'una e l'altro sono divise per metà e quarti e portano gli stessi medesimi segni del valore, con la differenza che, mentre Roma usa nel sesterzio il segno IIS o HS, Vetulonia II>, cioè due e mezzo. Ma Vetulonia possiede anche il doppio decimo, segno certo di maggiore antichità, che Roma forse non conì, perchè reso inutile dall'alleggerimento dell'asse; il quale doppio decimo ci palesa la divisione decimale, per cui ad esso si spetta più il nome di denaro, e i Romani lo ebbero con tutta probabilità da Vetulonia.

Con questo rimane inutile dimostrare che la moneta di bronzo aveva lo stesso peso sì in Roma che in Etruria; e siccome il denaro

valeva dieci assi, rimane con tutta evidenza accertato che ogni asse valeva centigr. 40 d'argento.

Noi non faremo la questione dell'epoca, in cui l'asse o pondo o libbra di bronzo venne introdotto o segnato, e quanto pesasse, lo che non altera le considerazioni cui ci accingiamo; peraltro accogliendo la opinione dei più, per comodo di dimostrazione, e cioè che l'asse pesasse grammi 325, il rapporto in peso fra l'argento e il bronzo romano o etrusco apparisce come 1:800, mentre oggi lo abbiamo come 1:20. Tale immensa sproporzione desterà le più grandi meraviglie; ma esse cesseranno ben presto, se si consideri che l'asse del peso primitivo discese ben presto al peso di mezz'oncia.

Ed eccoci alla gran questione della riduzione dell'asse, la quale attende tuttora una spiegazione.

Tal fatto non è da alcuno contestato: l'asse, pondo, o moneta, prima fusa, poi coniata, al tempo della prima guerra punica era ridotto al peso di due once; a un'oncia al tempo della guerra di Annibale; a mezz'oncia nel 586 di Roma. Qual ne fu la ragione?

Plinio dice chiaramente, per pagare i debiti e far fronte alle spese della guerra, quindi il lucro. Mommsen accetta la interpretazione di Plinio, ma solamente per la seconda e terza riduzione, che chiama bancarotta e fallimento. Di questa opinione si son contentati quasi tutti i numismatici, solamente il Gamurrini estende a tutte le riduzioni la spiegazione che Mommsen dà per la prima, consistente soltanto in un cambiamento dei segni del valore nelle monete d'argento, ed esclude il lucro. Io non presumo di avere indovinato la vera ragione, tuttavia ardisco emettere la mia opinione, la quale ha la sua radice nel fatto che la moneta d'argento non subì sensibili diminuzioni in peso, mentre l'asse, dal peso d'una libbra discese a mezz'oncia.

Sarò brevissimo. La dramma euboica, accolta da Solone nel 160 di Roma, fu pure accolta in Etruria, e quindi da Roma stessa; essa si mantenne sempre del peso di gr. 4 fino all'impero. Dire che rincarò l'argento, per cui una dramma in Etruria prese il valore di un didramma, è in opposizione con quel fatto incontrovertibile. All'opposto l'asse diminuì sempre di peso, dunque non poteasi spacciare del peso primitivo per la stessa quantità d'argento; ma se l'asse diminuiva di peso, perchè di un peso uguale avrebbe richiesto una maggior quantità d'argento, quale ne sarà la ragione, se non il rincaro del bronzo in commercio, sia che il bronzo si fosse fatto più raro, o sia che se ne consumasse in maggior quantità? Lo stesso potrebbe accadere anche domani, se le miniere del rame minacciassero esaurimento: il rame moneta verrebbe a costare meno del rame rude e sparirebbe dalla circolazione. In egual modo deve essere accaduto alla repubblica romana, per cui aumentato il valore del bronzo in commercio, il bronzo moneta, addivenuto più vile del bronzo commerciale, veniva a preferenza consumato negli usi domestici, costringendo lo stato a riparare al difetto

del contante con la coniazione di nuovi pezzi sempre più leggeri, modellati nel peso sul valore del bronzo in mercato.

Ma qui osta un fatto, ed è che l'asse romano passò d'un tratto del peso di una libbra a quello di 2 o 3 once, e non si può ammettere che il valore di una merce subisca d'un sol colpo un sì vistoso rincaro: per altro a noi sembra che anche questo fatto meglio degli altri stia in armonia con la storia della moneta. Imperocchè non era assolutamente necessario che dietro il rincaro del bronzo in commercio l'asse diminuisse di volume, purchè per altro portasse seco l'aumento del suo valore intrinseco. Dunque in due modi poteva l'asse subire le vicende del bronzo in commercio: poteva cioè mantenere lo stesso peso, e in questo caso dovea aumentare di valore; o diminuiva di peso in proporzione del rincaro del bronzo, e in questo caso manteneva lo stesso valore. Nel primo caso era il valore incostante del bronzo che si modificava sul peso costante della moneta; nel secondo era il peso della moneta che si modellava sul valore incostante del metallo. Ed ecco il fatto in armonia con la storia. La moneta di bronzo fusa circolò come merce fino che non si introdusse il conio (senza escludere affatto che alcune città introducessero questa riforma anche con la fusione), e la moneta stessa, siccome un altro pezzo informe di metallo di peso determinato, aumentò di valore; venne per altro un tempo, in cui il peso incomodo della moneta fusa, la sua difficile circolazione, la nessuna sua utilità reclamarono provvedimenti; e questo deve essere accaduto circa la metà del 5° secolo di Roma. Allora si vide che tanto era lasciare all'asse il suo peso primitivo con un valore sempre crescente, tanto era diminuirlo di peso a seconda del prezzo del bronzo. Questo secondo espediente fu preferito come quello che rendeva più comoda la circolazione della moneta. Ma che ne avvenne? Ne risultò precisamente quello che si riscontra nel fatto, e ciò che tutti concordano, e cioè che un asse leggero, quattro o cinque volte minore in peso, si trovò a contatto di un asse grave, a far credere nello spezzamento dell'asse stesso e nel lucro.

Di tutto ciò sarà parlato con maggior diffusione in una monografia che presto sarà data alle stampe dall'autore.

I. FALCHI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO

Adunanze dei 1. 8. 15 Febbraio. — Sopra alcune tazze di Brygos. — Osservazioni al IX vol. del Corpus Inscr. Latinarum.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Febbraio 1: G. B. DE ROSSI: ragionò della cancellazione del nome di una Vestale massima nella base testè rinvenuta dedicata l'anno 364. L'abrasione del nome indica o condanna o apostasia della Vestale. Il sig. O. Marucchi ha proposto la seconda ipotesi, allegando i noti versi di Prudenzio, che parlano di una Claudia Vestale divenuta cristiana. Il referente chiamò l'attenzione sopra la lettera di Simmaco lib. IX ep. 108 (edizione del Pareo), diretta ad una Vestale, il cui nome è perito. Simmaco le scrive: *diceris ante annos legibus definitos Vestali secreto velle decedere*. E prosegue domandandole che dichiarì la verità o la falsità del rumore. Adunque sotto il governo degli imperatori cristiani potevano impunemente le Vestali abbandonare il sacerdozio *ante annos legibus definitos*. È probabile che ciò talvolta avvenisse per mutamento di religione: laonde la congettura proposta dal Marucchi deve essere confrontata con la predetta lettera di Simmaco. Ma anche l'ipotesi della condanna di una Vestale dopo il 364 non è al tutto impossibile, e le lettere del medesimo Simmaco ce ne danno la prova. È noto che in esse (libro cit. ep. 128 e 129) si parla della condanna di una vergine Vestale albana: se ciò avvenne (come si è creduto) nel 392 o 393, gli avvenimenti storici di quegli anni spieghereb-

bero pienamente la cosa. Allora Flaviano, ribellatosi a Teodosio, tentò la restaurazione del paganesimo nell'impero occidentale e specialmente in Roma. Ma le citate lettere non alludono a quel fatto come a cosa senza esempio nel secolo IV: anzi, espressamente Simmaco dice, che al prefetto di Roma *de proximi temporis exemplo e secundum proximae aetatis exempla* dal collegio dei pontefici era deferito il pronunciar la sentenza contro i rei del *facinus cunctis ad hunc usque diem saeculis severissime vindicatum*. Adunque nel secolo IV il collegio dei pontefici non poteva esso medesimo giudicare e condannare le Vestali, ma doveva invocare contro esse la giurisdizione del prefetto di Roma. Il referente accennò le ragioni storiche e giuridiche di questo mutamento nella procedura e nelle leggi romane. — LE BLANT, direttore della scuola francese, presentò il facsimile di sette pergamene merovingiche, quali si suolevano attaccare a reliquie, che fra poco vedranno la luce nella pubblicazione di quella scuola per opera del sig. Delisle. — LANCIANI: propose due notevoli frammenti di iscrizioni scoperti negli scavi dell'atrio di Vesta. Il primo è un frammento di fasti sacerdotali che il referente riconobbe appartenere al collegio degli auguri, essendo identico, e nella forma e nella misura delle lettere e nella dicitura, al frammento dei fasti medesimi scoperto dal Fea l'anno 1811 a breve distanza dal sito che si viene ora esplorando. Il nuovo brano ricorda le cooptazioni di M. Aurelio Scauro e di L. Cornelio Scipione Asiagene, avvenute la prima nell'anno 631, la seconda nell'anno 666. Il secondo marmo proposto dal Lanciani ricorda un donativo fatto a Giove capitolino da uno degli Ariobarzani re de' Medi. — STEVENSON: frammento d'iscrizione latina da lui attribuito a Giove ottimo dolicheno e messo in relazione colla nota iscrizione ora capitolina, dedicata per la salute dell'imperator Commodus, il cui nome poscia fu cambiato con quello di Settimio Severo (*C. I. L. VI 414* = *Or. Henzen 6753*): monumento dal sig. comm. de Rossi riferito alla stazione della seconda

coorte de' vigili (*Ann.* 1858 p. 281 segg.). L'opinione del sig. Stevenson venne confermata dal sig. HENZEN, che fece osservare, come tanto il dedicante, quanto uno de' sacerdoti, mentovati in fine quasi come eponimi del collegio, sono ugualmente nominati nell'epigrafe capitolina, e deve quindi la nuova lapide restaurarsi ad un dipresso in questa maniera:

I ·	Q	d
SALVO//////////		
imp. l. aur. comodo ant. p. f. aug		
SCHOLAM CVMC		
ORNATA		
M · CAECI ·	·	lius. m. f. iul rufus concord.
> ·	LEG ·	iii cyr(enaicae) ex corn(iculario) praef. vig
SACERDOTIB ^{us}		
FLAVIO · MARIN ^o		
CHRYSAE · THY ^{rso}		

Siccome la lapide capitolina segna i consoli dell'a. 191, così resta fissata ad un dipresso l'epoca anche della nuova iscrizione, la quale per grazioso dono di Monsig. de Waal, rettore del campo santo tedesco al Vaticano, passò nel possesso del nostro Istituto.

Febbraio 8: MAU: disegni di alcune pitture di una casa pompeiana, scavata nell'estate passata, le quali del resto ripetono composizioni già note da altri esemplari, mentre una rappresenta un soggetto nuovo nella pittura murale campana, cioè Licurgo, che credendo di distruggere le viti, uccide a colpi di scure sua moglie e suo figlio. Il rif. dimostrò col confronto di altri monumenti, un rilievo in marmo e pitture vascolari, che nella figura a d. del gruppo principale, fra i cui piedi si vede una pantera, si deve ravvisare non Bacco, ma Lissa, la personificazione del furore da cui è spinto Licurgo, la quale, armata del *κέρτος* gira intorno al gruppo principale. Fra le altre pitture il rif. rilevò una rappresentanza di Giove e Danae, nella quale Giove è imberbe e coronato di foglie che sembrano di lauro. Ed osservò il sig. Helbig, che

Giove imberbe forse potrà suppersi un tipo locale, essendo imberbe anche il Giove della nota pittura dei dodici iddii, esistente sul muro esterno d'una casa pompeiana. — HELBIG: Disegno dello *skyphos* trovato a Vico equense e descritto nel *Bull.* 1881 p. 148 n. 2, e d'un cratere a figure rosse recentemente rinvenuto presso S. Maria di Capua (alt. 0,035; diam. dell'orificio 0,035), le cui pitture mostrano lo stile dell'Italia meridionale. Vi è rappresentata una dea che dentro un antro sorte dalla terra, guardando in sù ed alzando ambedue le mani. Attorno all'antro sono raggruppati Dioniso, Amore che suona le doppie tibie, Pane e due Satiri. Dioniso, nella d. il tirso, è seduto a s., guardando verso d.; sotto di lui si scorge Amore anch'esso assiso (verso d.). Avanti a Dioniso Pane barbato (con corna e gambe caprine) guarda in giù verso la dea, colla d. alzata esprimendo la sua meraviglia. A d. della grotta finalmente si vedono due Satiri barbati (con code di cavallo) gesticolanti vivacemente ed in maniera quasi burlesca, colpiti dallo strano spettacolo della dea che sorte dalla terra (verso s.). R. Tre figure ammantate. Le pitture tanto dello *skyphos* quanto del cratere furono spiegate dal referente sulle tracce del Fröhner *Choix de vases* p. 24 ss. per l'*ἄροδος* di Kore; — due oggetti in bronzo trovati insieme presso Bettona (prov. di Perugia). L'uno (alto 0,12) è un bastoncino vuoto con sopra un capitello composto di fiori e fogliami, l'altro (alto 0,15) una figurina di pugillatore (alta 0,15) ignudo, in piedi. Siccome tre teste di chiodi di ferro fissati nella base di quella figurina combaciano cogli avanzi di tre chiodi visibili sulle foglie ripiegate del capitello, così è chiaro che la figura anticamente era imposta in quel capitello. Il pugillatore ha ambedue le mani munite del cesto; le orecchie sono da paneratiasta; il membro è legato in sù. Il volto ricorda quello di Ercole barbato, ma mostra forme alquanto più individuali. Il pugillatore guarda innanzi con un'espressione alquanto affannata e tiene nella s. alzata fino al petto una spugna, mentre il

braccio d. stancamente pende lungo il fianco. Fuor di dubbio egli è occupato a lavare il sudore ed il sangue sortitogli in seguito della precedente lotta. L'esecuzione molto diligente e circostanziata non mostra traccia di stile etrusco; piuttosto l'analogia collo stile di monete capuane e di Atella (p. e. Carelli *Num. It. vet.* t. LXX 9, 10-12) sembra accennare all'arte campana. S'intende che nel bastoncino vuoto attaccato al capitello era inserito un fusto munito di piedistallo e che probabilmente serviva per attaccare strigili, *lekythoi*, spugne ed altri oggetti necessari nella palestra. Inoltre propose due bicchieri lavorati in bronzo battuto gentilmente favoriti dal sig. principe Don Giovanni Ruspoli, trovati nella tomba vergine ceretana scoperta nell'a. 1881, descritti nel nostro *Bull.* del medesimo anno p. 163 n. 12 e 13. Il recipiente in ambedue è retto da un piedistallo, che consiste d'un tubo di bronzo, il quale si restringe alquanto verso la sommità, fiancheggiato da appoggi verticali lavorati in strisce di bronzo. L'esemplare maggiore (alt. 0,33) ha due di così fatti appoggi, ognuno dei quali è ornato con un serpe, mentre quello minore (alto 0,28) ne mostra tre, distinti mediante puntini impressi nel bronzo. Il rif. espone, come questi vasi di bronzo appartengono ai prototipi metallotecnici, secondo i quali sono stati formati i ben conosciuti bicchieri di bucchero nero che offrono un tipo analogo. Oltre a ciò tutti questi bicchieri di bronzo o d'argilla, insieme coll'esemplare d'oro scoperto a Micene (Schliemann *Mykenae* p. 272 n. 346) sono importanti per ricostruire il bicchiere di Nestore (*Il.* XI 632-637). Se cioè il poeta, descrivendo questo bicchiere, dice *δύο δ' ἐπὶ πνθμένες ῥῶσαν*, tali *πνθμένες* non possono essere stati altro che appoggi simili a quelli coi quali sono muniti gli esemplari etruschi e l'analogo miceneo. La quale supposizione trova conferma *Il.* XVIII 375, dove *πνθμένες* significa gli appoggi del tripode. I serpi poi che adornano gli appoggi nell'uno dei bicchieri ceretani, si raffrontano ad un altro passo dell'epos, cioè alla descrizione

della corazza e del τελαμών d'Agamennone (Il. XI 24). Sulla corazza si ammiravano κνάνεοι δὲ δράκοντες ὄρωρέ-
 χατο προτὶ θειρὴν | τρεῖς ἑκατέρθ', ἴρισσιν εἰκότες, sul
 τελαμών κνάνεος ἐλέλιχτο δράκων, κεφαλαὶ δὲ οἱ ἦσαν |
 τρεῖς ἀμφιστρεφές, ἐνὸς αὐχένος ἐκπεφυνῖται.

Febbraio 15: ARMELLINI: due tessere d'osso circolari trovate da parecchi anni nelle adiacenze di villa Altieri nella regione lateranense, ma rimaste dimenticate nell'oscurità d'una domestica raccolta. Dimostrata la rarità in genere di questi monumentini, accennando alle due suddette, disse non cader dubbio appartenere queste alla classe delle tessere teatrali, siccome risulta dal confronto di quelle già pubblicate dal Caylus, dal Fabretti, dal Labus, dal Morcelli etc... Fece notare l'importanza speciale delle due tessere in proposito, nell'una delle quali si legge nel rovescio tra le cifre IIII e Δ la parola ΕΛΕΥCEIN. Disse che questa parola significa certamente ἐλενσεν(ια), cioè i giuochi che in preparazione dei solenni misteri si celebravano in Grecia e nelle città della Magna Grecia. Dimostrò inoltre, come questa tessera dia ragione al supplemento, proposto già dal sig. Henzen, d'una simile tessera frammentata, esistente nel Museo nazionale di Napoli, dove restano le lettere ¹

... ΕΥCIN.

Essendo certa la provenienza romana di questi due cimelii, ne viene dai medesimi il sospetto che anche in Roma si sieno celebrati i giuochi e le feste eleusine. Di che finora non avevasi sentore. Disse infine che veramente le due tessere in proposito hanno rappresentanze che si riferiscono all'indole dei giuochi e non immagini o parole indicanti le figure e le epigrafi del cuneo dell'anfiteatro, come accade talvolta, siccome ha notato l'Henzen. — MEIER: sull'armatura de' gladiatori provocatori e secutori (v. Bull. in appresso). — HELBIG: ragionò intorno al più antico docu-

¹ *Annali dell'Institut.* 1848, p. 273.

mento letterario riferibile all'Italia, cioè i versi nella *Theogonia* di Esiodo 1011:

Κίρκη δ', Ἡελίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο,
γείναι Ὀδυσσεύος ταλασίφρονος ἐν φιλότῃ
Ἄργιον ἦδ' Ἀατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε.

οἱ δ' ἦτοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων
πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον.

Sembra chiaro, che Ἄργιον è corrotto e deve sostituirsi un nome etnico, il quale, essendo menzionati i Latini, avrà determinato gli Etruschi. E se questo popolo doveva personificarsi mediante un nome ben distinto, il primo pensiero correrà all'eroe eponimo della città di Tarquinia, la quale dagli Etruschi stessi era riguardata come la metropoli delle dodici lucomonie e centro delle loro istituzioni politiche e religiose (Müller-Deecke *die Etrusker* I p. 67). I Latini lo chiamavano *Tarchon*, gli autori greci superstiti *Τάρχων* o *Τάρχων*. Ma la forma etrusca più semplice ci è conservata nel prenome *tarχι*, e ne' derivati (*tarχn-*, *tarcn-*, **tarχ(u)nt-*, **tarχ(u)nθ* ecc. (Müller-Deecke I p. 470-471), la quale forma dai Greci non poteva essere resa che per *Τάρχιος*. Se dunque fosse lecito il tentativo di emendare una corruzione antichissima e senza dubbio già anteriore all'età alessandrina, si potrebbe proporre la lezione:

Τάρχιον ἦδ' Ἀατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε.

Il rif. propose quindi una pasta di vetro, larga 0,029, alta 0,025 (colore d'ambra), nella quale si vedono Amorini nell'atto di trecciare ghirlande; rappresentanza che si raffronta a due dipinti campani (Helbig n. 799. 800): nel fondo si vede un bastone orizzontale, dal quale a d. ed a s. pendono ghirlande, mentre più verso il mezzo è attaccato un oggetto poco riconoscibile, ma che potrebbe essere un fallo. Al di sotto due Amorini seduti attorno ad una tavola sono occupati a trecciare ognuno una ghirlanda, mentre a s. di loro un terzo (verso s.) è in piedi, alzando ambedue le mani e guardando in sù. A d. del gruppo

centrale un quarto Amorino procede (verso s.), tenendo nella s. protesa una ghirlanda e nella d. un lungo bastone in guisa di stampella, il quale senza dubbio serviva per attaccare e staccare le ghirlande. Egli discorre con una figurina (Amorino o Psiche), della quale si è conservata soltanto la testa, essendo rotta la parte inferiore della pasta. Le due ghirlande, attorno alle quali sono occupati gli Amorini seduti, mediante un lungo filo sono attaccate al bastone orizzontale descritto in principio. Finalmente propose una magnifica figurina di bronzo (alta 0,065), acquistata a Napoli, la quale anticamente sembra aver servito da manico ad un coperchio. Rappresenta un gallo, la cui testa è quella d'un uomo vecchio, ma il naso e la bocca sono rimpiazzati dal becco e sul cranio calvo s'inalza una cresta. L'espressione comparabile a simili tipi di Kaulbach rivela un miscuglio di pedanteria e svogliatezza. Il lavoro accenna all'arte campana del IV secolo a. Cr.

(II. OSSERVAZIONI

a. Sopra alcune tazze di Brygos.

La tazza capiana a figure rosse, su fondo nero, che fu presentata e brevemente discussa nell'adunanza dell'Istituto l'11 Gennaio 1884², rappresenta nell'interno e all'esterno le conseguenze di un *xōmos*. Nel quadro centrale sta un uomo barbato rivolto a destra, che ha gettato sulle spalle e sul dorso il suo mantello ripiegato, ha stivali e poggia l'ascella sinistra ad un bastone. Egli aveva, con visibile risultato, introdotto nella bocca le due dita tese della mano sinistra³ per liberarsi del vino bevuto in troppa quantità; un fan-

² Fu venduta alla collezione di vasi dell'Eremitaggio di S. Pietroburgo.

³ La tazza misura, non compresi i manichi, un diametro di m. 0,325 ed è alta m. 0,125. È ricomposta di tutti i suoi pezzi e nei combaciamenti è dipinta seguendo strettamente l'antica rappresentazione.

⁴ Cf. la tazza 162 del Musco Gregoriano (II tav. 81,1) che però nell'originale non fa l'effetto di essere stata dipinta da Brygos, come pensava Klein, *Vasen mit Meistersignaturen* p. 73.

ciullo nudo di mezzana età lo soccorre in tale operazione: esso gli sta innanzi e gli sorregge la testa adorna di un nastro, con ambedue le mani alzate ¹. La parte maggiore dei lunghi capelli del fanciullo, parimenti adorni di un nastro, è indicata con linee bruno-scuie eseguite sul colore del fondo, che dalla sommità della testa scendono per tutte le parti. Lo spazio vuoto in giro è riempito a destra da un canestro appeso, come ricorre spesso in rappresentazioni di orgie ², a sinistra da una foderà di flauto e più sopra dalle parole **HO PAIS KALOS**; intorno al quadro e sul margine della tazza corre una striscia di meandro.

Altre conseguenze della orgia eccessiva sono rappresentate sui due lati esterni: fra i compagni del *κῶμος* si è suscitata una baruffa accanita. Ne è stata causa la lotta per il possesso di una donna (la 3^a figura contando da sinistra) la quale è posta nel centro di una delle rappresentanze (I). Essa tiene nella sinistra le doppie tibie ed è vestita di un chitone la cui parte superiore fino alla cintura è indicata con tratti di colore rossastro; un imation pende a guisa di sciallo sopra ambedue le spalle. Essa cerca di fuggire in fretta verso sinistra e stende spaventata il braccio destro, mentre la sua testa è rivolta verso i persecutori (tutti barbati), dei quali i primi due (fig. 4 e 5) procurano di fermarla per i lembi del suo mantello. L'atteggiamento di queste due persone è quasi identico: il braccio sinistro teso in avanti, il destro piegato in alto per colpire, la loro schiena rivolta allo spettatore (del primo uomo la gamba destra distesa è disegnata pure dal di dietro); finalmente ambedue sono nudi; solo la prima figura ha alti stivali, la seconda scarpe basse allacciate e nei capelli un lungo nastro di colore rosso-bruno che finisce in frangie. Con lo stesso colore è indicato il sangue che gli scorre dal naso e da una ferita sulla guancia. Sono inseguiti da un uomo (fig. 6) che corre con impeto tenendo sul braccio sinistro, disteso in avanti, un panno, e nella mano destra un nodoso bastone abbassato. La massa principale della sua chioma ornata di una fascia è dipinta con la solita vernice nera alquanto verdastra, i singoli capelli lunghi però, svolazzanti in dietro, sono indicati con tratti scuro-bruni. È pure rimarchevole che la barba di questa figura è prima abbozzata in nero e quindi dipinta in scuro-bruno; finalmente i peli della barba sono disegnati con la medesima vernice nera, ma più

¹ Innanzi il nastro è munito di due fiori a guisa di stella, nella medesima maniera come p. e. sulla tazza di Brygos esistente a Würzburg. Quest'ornamento ricorre sulla tazza capuana anche nelle figure I, 1. 6; II, 4. 5.

² P. e. sulla tazza di Würzburg di Brygos proveniente dalla collezione Feoli, pubblicata da Urlichs, *Der Vasenmaler Brygos*, VII Progr. d. Wagnerischen Kunstinstitutes, Würzburg 1875; Conze *Vorlegeblätter* VIII tav. 5.

grassa, la quale è pure adoperata per le linee del contorno. A sinistra della scena descritta un uomo barbato (fig. 2), che sanguina fortemente nel viso, veduto di faccia, cerca di liberarsi dalle braccia del suo avversario e di correre a destra. Dal suo braccio sinistro cade l'imation, il destro è sollevato in atto di colpire. Il suo avversario però (fig. 1 in profilo verso la destra) lo avviticchia alla vita con ambedue le braccia e lo colpisce col ginocchio sinistro sollevato. Il suo membro è infibulato; sulla spalla destra gli svolazza in dietro un panneggiamento; i capelli ornati pure di una fascia sono disegnati con tratti bruni alquanto più chiari, la barba è precisamente trattata come quella della figura 6.

Anche più accanita è la zuffa sull'altra parte del vaso (II), la quale probabilmente è la continuazione della parte opposta ¹. Se veramente è così, abbiamo qui che fare con le due persone (itifalliche), fra le quali principalmente è nata la contesa per la sonatrice di flauto, mentre gli altri compagni del *κῶμος* sono solo persone secondarie. Uno dei due avversari (contando da sinistra fig. 4, in profilo verso sinistra) vestito solo di clamide (affibbiata sulla spalla destra) giace a metà sul suolo ch'egli tocca con le due punte dei piedi, col ginocchio destro e con la mano sinistra molto distesa in avanti ²; con la destra però egli ha afferrato il membro della figura 3, contro la quale vuol vendicarsi per la ricevuta sconfitta e per le ferite sanguinanti del viso. Questa figura 3 però sembra di essere tuttora vincitrice, avendo afferrato l'avversario per la nuca; e così facendo gli ha tolto la fascia dal capo e sta per dargli un colpo veemente con un sandalo ³. Essa non è vestita, solo porta, come la fig. 5 del quadro corrispondente, una lunga fascia attorno alla testa. I mustacci di questa figura, che ha un viso ebraico molto pronunziato, e le rade bassette consistono nella stessa maniera, come i peli del pube in alcune figure, di finissimi tratti

¹ Si potrebbe anche pensare che il giovanetto all'estremità destra della rappresentazione sia stato causa della questione, sicchè qui in contraposto all'avverso si tratterebbe di una scena pederastica, come nella tazza di Brygos in Firenze (cf. Klein l. c. p. 75 n. 6 e Heydemann *Mittheil. aus den Antikensamml. Ober-und Mittelitaliens*, III *Hallisches Winkelmannsprogramm* p. 94) e quella di Würzburg. Il ragazzo però sarebbe trattato nella rappresentanza troppo secondariamente.

² La figura somiglia assai a quella del Terpon sulla tazza dei Satiri di Brygos, Conze *Vorlegebl.* VIII tav. 6.

³ Questo uso del sandalo ricorre più spesso nelle rappresentazioni pederastiche; così sulla tazza fiorentina di Brygos e sul rovescio di un cratere bolognese presso Zannoni *Scavi della Certosa di Bologna* tav. LXXIX. Lo stesso si trova sopra un vaso a figure nere (Heydemann l. c. tav. I) e sul bel vaso dei Satiri nel Museo Gregoriano (n. 149, publ. II tav. 80, 1, ma poco esattamente; il soggetto in questione è sicuramente un sandalo).

bruni¹; sulle bassette poi sono eseguiti dei tratti con vernice nera. Da sinistra viene in fretta verso il centro della scena un uomo nudo munito solo di stivali (fig. 2), con le due braccia distese in avanti, la testa barbata rivolta in dietro per scambiare ancora qualche parola con la figura 1² del tutto nuda, che sta per correre in fretta verso sinistra e che parimenti stende le braccia e rivolge la testa. La medesima sembra come volesse correre dietro i tre compagni sul quadro corrispondente, per impedire anch'essa la fuga della *hetaera*. A destra delle due persone principali si trova un uomo rivolto a sinistra con la fascia nei capelli e con la clamide sul braccio sinistro, che afferra con la sinistra il dorso della persona caduta sul suolo e con la destra brandisce un grosso e nodoso bastone. Con la sua gamba destra tira calci in dietro, non apparisce bene se con l'intenzione di colpire il fanciullo (fig. 6), il quale chiude a destra la rappresentazione. Quest'ultimo tiene nella sinistra distesa in avanti un canestro appeso ad un nastro e vuole con la destra alzata lanciare un sasso; sul suo braccio sinistro pende la clamide e dietro di lui sorge un albero di mirto. Nella figura 5 è da rimarcarsi ancora che la massa principale dei capelli è accennata prima con uno strato bruno appena visibile, sul quale singoli capelli al disopra del nastro sono disegnati con tratti bruni, quelli al disotto con tratti neri. Le bassette molto rade sono eseguite a tratti bruni. Sulla parte opposta stanno un'altra volta le parole *HO ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ*. Per tutte le figure (meno la donna) deve ancora osservarsi che i muscoli più fini sono riprodotti in gran numero a color chiaro-giallo e spesso poco riconoscibile.

La tazza descritta ha diritto ad una speciale considerazione, non tanto per la rappresentazione stessa, quanto per la sua esecuzione. Poichè tutte le figure dimostrano con le loro movenze, quasi del tutto naturali, e con i loro bei contorni un'alta maestria. Innanzi tutto però è da rimarcarsi che la tazza è unica, in quanto che io potrei, al più, addurre alcune teste della tazza di Euriste di Euphronios (Conze *Vorlegeblätter* V tav. 7) e della vecchia sulla tazza di Hieron (Benndorf *Vorlegeblätter* C tav. 2), come un impiego tanto ben riuscito di tratti del volto così pronunciati. Poichè l'impronta individuale che ricorre in altre teste sopra tazze di quel tempo, è tipica ed ideale fino ad un certo punto; qui invece è stato fatto il tentativo con un disegno variato nel contorno, nei capelli della testa e nei peli della barba, come anche adoperando varietà di colori, di riprodurre persone contempora-

¹ Cf. anche i capelli sul petto di diverse figure sulla tazza di Würzburg.

² I capelli delle figure II 1 e 2 e I 4 terminano di sopra in contorno ondulato e di sotto in tratti; il contorno è eseguito mediante punti, i quali superano per la metà la linea della testa e consistono di una vernice più densa.

nee e determinate, conosciute dal pittore. Esse veramente non provengono da una classe distinta, ma furono volti ordinari e rozzi che eccitarono il pittore a riprodurli e che gli sono maravigliosamente riusciti. Del resto l'impronta del ritratto si vede sul primo lato solo nelle figure 1 e 6, sull'altro nelle figure 3, 4 e 5.

Il pittore della tazza non si è rivelato, può peraltro essere riconosciuto a mio avviso con grande verisimiglianza. È fuori di ogni dubbio che fu uno dei più valenti pittori vascolari attici, col quale solo Euphronios poteva gareggiare; ora già il soggetto della rappresentazione fa supporre che sia opera di Brygos. La coppa di Würzburg del medesimo artista presenta la più prossima analogia, mostrando essa pure un *χῶμος* ¹. Il quadro interno è quasi identico, solo qui una donna regge la testa di un uomo imberbe. Sulla parte esterna poi è rappresentata due volte la scena d'un uomo che tenta togliere ad un altro una ragazza ². Ma alcuni segni particolari sono decisivi per la determinazione della tazza di Capua, e nel loro insieme sono prove irrefragabili. I nastri lunghi svolazzanti, la disposizione di nastri e fiori nei capelli, l'impiego del bruno e nero nei capelli delle singole figure ³ si trovano sulla tazza di Capua come su quella di Würzburg, e quest'impiego di colori si osserva pure nell'Iliupersis del Louvre ⁴. Quest'ultima tazza poi presenta un'analogia lampante per la maniera come la *hetaera* è vestita. Poichè qui come là si trova più volte, nella regione del ventre, quel seno del panneggiamento indicato con pieghe trasversali ed il colore rosso adoperato in parte per le pieghe delle vesti. Si aggiunge a ciò che il disegno delle forme del corpo sotto la veste sottile, come lo vediamo nella *hetaera* (qui cioè è soltanto indicata la linea anteriore della gamba sinistra posta indietro) ricorre quasi su tutte le tazze di Brygos, mentre questa particolarità non si trova nei vasi di altri pittori conosciuti. Brygos si servì di questa ma-

¹ Una delle scene di questa tazza mi sembra che non sia giustamente interpretata da Urlichs. La figura 2 contando da destra (itifallica) si offre manifestamente all'efebo che le corre innanzi e che senza rivolgersi fa un gesto negativo con la sinistra. Qualche cosa di simile ha luogo anche nel secondo gruppo, ma qui l'efebo rivoltosi gli soffia nell'orecchio e, si vede, con successo. Le variazioni che si trovano qui e sul quadro corrispondente in soggetti simili, non si possono abbastanza lodare, se si paragonano le noiose rappresentazioni congeneri specialmente di Hieron e di Duris.

² Possiamo anche rammentare la tazza drastica dei Satiri e la tazza fiorentina molto oscena del medesimo maestro.

³ Si trova nelle tre donne ed il giovane con la cetra.

⁴ La barba è così indicata nel così detto Andromaco (vedi più sotto), i capelli in tutte le donne (meno in quella che fugge), e nell'Astianatte fuggente. L'esecuzione dei capelli della figura I 6 della tazza capuana ricorre nel morto Astianatte.

niera solo dove gli sembrò assolutamente necessaria per render più visibili le movenze o gli atteggiamenti delle gambe. Per lo più si contentò, come nella *hetaera*, d'una sola linea; però se le gambe si incrociavano in un modo qualunque, come nella Briseide dell'Iliupersis e delle due *hetaere* sopra una delle parti esterne della tazza di Würzburg, allora le indicazioni sono più abbondanti, però quasi mai eseguì un disegno completo delle parti trasparenti. Se si aggiunge ancora che lo stile della tazza capuana è molto affine almeno a quello della tazza di Würzburg, allora la sopra supposta paternità di Brygos per questo vaso potrà valere come molto probabile¹.

La tazza di Würzburg e quella di Capua appartengono all'epoca posteriore di Brygos, e quest'ultima deve essere portata alla fine della serie delle tazze dipinte da lui. Assolutamente a torto, a mio credere, Klein l. c. p. 73 ha tentato di stabilire la tazza di Würzburg come l'opera la più antica di questo maestro. Per tali determinazioni non hanno un valore decisivo alcune particolarità, come l'impiego dell'oro, e il genere del soggetto, ma bensì i segni stilistici; e qui, a mio avviso, non cade dubbio che le due tazze 1 e 3 presso Klein (Conze VIII 2. 3), le quali non dimostrano nè l'abilità di composizione nè la franchezza nelle movenze dei corpi come in altre rappresentazioni di Brygos, debbono portarsi al principio della serie. La Iliupersis del Louvre potrà valere come rappresentante di un periodo intermedio.

Con la medesima certezza si può ascrivere a Brygos il frammento di tazza di una Iliupersis presso Luynes *Vases peints* tav. 17. Escludendo un pezzo non pubblicato con la uccisione di Priamo, sono qui rappresentati due Greci, i quali l'uno verso destra, l'altro verso sinistra, inseguono ognuno una donna che volge la testa al suo persecutore. Il primo, completamente armato, afferra colla sinistra il braccio destro della donna e regge nell'altra mano la daga sguainata coll'intenzione manifesta di ucciderla. Il rapporto di questa scena con la rappresentazione dell'Iliupersis, la daga nuda, e sopra tutto il modo come la donna veste l'imation², ci dà, malgrado la contradizione di Jahn (*archaeol. Beitr.* p. 36 nota 95), il diritto di ritenere quelle figure per Menelao ed Elena. Alla loro destra stava senza dubbio Afrodite come protettrice di Elena. L'altro guerriero all'opposto, in corto chitone, clamide

¹ Anche le indicazioni che abbiamo avuto occasione di fare sopra rappresentazioni di Brygos, come p. 41, 2; 42, 2. 3; 43, 1 possono tenersi a calcolo. La tazza dei Satiri di Brygos, n. 8 Klein, Conze VIII 6, proviene parimenti da Capua. L'iscrizione apposta *καλὸς ὁ παῖς* si trova nell'interno e forse sopra una scena esterna nella tazza di Brygos di Tarquinia, n. 7 Klein, Benndorf *G* 7, 2.

² L'imation pende solo sopra una spalla, sopra l'altra spalla è sostenuto dalla mano. Lo stesso vediamo in identica rappresentanza sul vaso di Makron (Benndorf *Vorlegbl. G* 1) e sul cratere bolognese (descritto da Heydemann *Mittheil.* p. 63).

e petaso che gli pende dalla nuca, mette la sinistra sulla spalla della donna del tutto vestita, la quale egli chiaramente vuol far prigioniera: cf. la posizione della lancia. Potremo forse chiamar questa figura Ulisse, che, secondo Omero (*Odiss.* VIII 517 e seg.), entra insieme con Menelao nella casa di Deifobo, ed anche recandosi in luogo nemico (cf. le rappresentazioni di Dolono (*Overbeck Heroische Galler.* tav. XVI. XVII, e principalmente *Ann. dell'Inst.* 1875 tav. Q. R.) è senza elmo e senza armatura¹.

Per la supposizione che Brygos abbia dipinto anche questa patera, milita pure il modo di disegnare le parti trasparenti di Elena ed inoltre i singoli ricci che le scendono per le spalle (cf. Iliupersis), le vesti riccamente punteggiate e l'armatura di Menelao, la quale nelle parti essenziali (cf. specialmente la forma ondulata delle scapule e la mancanza di un ornamento alla vita) rammenta quella del giovanetto vincitore dell'Iliupersis. Lo stile anche in altre cose somiglia in genere a quello dell'Iliupersis; per il profilo alquanto arcaico della donna a sinistra si può paragonare la donna seduta (che Robert chiama Polis-sena) sulla tazza di Brygos Conze VIII 3. Brygos ha chiaramente prediletto le scene dell'Iliupersis, nelle quali poteva impiegare figure con mosse vivaci, specialmente però l'inseguimento di Elena, il quale ricorre ancora due volte (tazza 2 e 7 presso Klein l. c. p. 74 e seg.).² Anche questa circostanza è favorevole alla mia opinione.

P. I. MEIER.

¹ Solo più tardi, in luogo del petaso ch'egli porta regolarmente nelle rappresentazioni della *προσβεία*, gli si dà il pileo. Le iscrizioni del frammento sono illeggibili, significano però probabilmente *καλὸς ὁ παῖς*.

² L'interpretazione dei frammenti di questa tazza data da Klein è del tutto falsa. La mano sul pezzo 2 *a* è manifestamente sinistra, appartiene dunque, come già fu rimarcato *arch. Zeit.* 1883 colonna 5, ad una figura posta a sinistra della donna alata, probabilmente ad un uomo con lancia. Il frammento 2 *b*, col Poseidon, all'incontro è parte d'un lato esterno, o non apparteneva, se è veramente una rappresentazione interna, alla medesima tazza del pezzo 2 *a*. Non so neppure, perchè su 2 *c* sia rappresentato un Eros seduto del tutto vestito (!). Ha forse Klein ritenuto il lembo della veste che passa sopra il fondo della sedia per l'avanzo di un'ala?

b. Alcune osservazioni al vol. IX del *Corpus inscriptionum Latinarum*.

1) Pag. 308 ad n. 3248 si legge: « *basis quadrata literis vetustioribus. Raiani in aedibus Johannis de Angelis.*

SALVTA · OBELLIA

L · HEL · Q

Dressel descripsit »; e nel supplemento al detto volume, sulla pag. 679, si dice: « n. 3248 *edidit idem* [A. de Nino] *apud eundem* [Fiorellium *Notizie degli scavi*] 1879 p. 182 *male sic*: SALVTA · OBEL · OV ». Qui il dotto editore del *Corpus* fa torto al sig. A. de Nino; prende cioè per una sola due iscrizioni diverse ed appartenenti a diversi luoghi. La prima, copiata dal dott. Dressel e pubblicata nel *Corpus*, fu scoperta in Raiano ed ivi si conserva in casa di Giovanni de Angelis, mentre l'altra, trovata dal sig. de Nino e pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, fu scoperta in Pentima nell'anno 1879, come chiaramente si vede dal rapporto del de Nino, *Notiz. l. cit.*, e si trova presentemente nel Museo corfiniese, dove io il 4 di Luglio 1880 la copiai, e ne feci un calco in carta. Ne pubblicherò una copia a facsimile nella mia opera in corso di stampa: *Sylloge inscriptionum Italicarum*.

2) Pag. 679 sub *m* si legge: « *reperta prope Fonte d'Abate alla Vicenna sotto l'ara presso la Badia Morronese.*

V × LOVCIHS × OB × F

Misit A. de Nino. Edidit Fiorelli Notiz. degli scavi 1879 p. 147 *sic*: | / LOVCIHS · S · A ». Qui pure si scambiano due iscrizioni diverse, trovate dal sig. A. de Nino nelle vicinanze di Sulmona, presso la Badia Morronese,

nel medesimo luogo ma in tempo diverso: l'una nel mese di Maggio e l'altra nel Dicembre 1879. Da principio fu scoperto un grosso lastrone frammentato, lungo met. 0,76, largo met. 0,83, alto met. 0,23 colla iscrizione: $\{I \cdot LOVCI \text{ IIS} \cdot SA$. Così, credo, bisogna leggere, e non $\{LOVCI \text{ IIS} \cdot S \cdot A$, come è stampato nelle *Notizie* l. c., giacchè dopo la parte frammentata della prima lettera, che dev'essere presa, mi pare, per un V, è visibile un punto. Circa $S \cdot A$ dell'originale dirò che il punto dopo S non è che una lesione casuale della lastra, e perciò $S \cdot A$ è la nota del nome del padre di questo Lucio, forse = *Salvii* (f). - L'altra iscrizione $V \times LOVCI \text{ IIS} \times OB \times F$, parimente intagliata in un grosso lastrone lungo m. 0,83, largo m. 0,85, alto m. 0,12, è stata trovata dal sig. A. de Nino e fedelissimamente pubblicata dal Fiorelli nelle *Notizie* 1879 p. 335. Il rapporto ufficiale del sig. de Nino evidentemente è sfuggito all'attenzione del compilatore del *Corpus*, e ciò spiega il suo sospetto della erroneità della pubblicazione del testo. Ambedue queste iscrizioni addì 4 Luglio 1880 furono da me copiate coll'aiuto del sig. de Nino, fra la Badia Morronese ed il Bagnaturo, nel campo dove sono state trovate. Ne saranno pubblicati i fac-simili nella mia *Sylloge*.

3) Alcune iscrizioni sepolcrali, pubblicate a pag. 679 del *Corpus*, diconsi trovate in Raiano: *h*) $V \cdot ANIAES \cdot V \cdot CALA$; *k*) $ARGHILLVS \mid SALAVATVR$; *l*) $ST \cdot APV \cdot NIES \cdot T \cdot L$; *q*) $MIN \cdot RVFRIES \cdot OV \cdot L$. Qui è sbagliata l'indicazione del luogo: furono tutte scoperte in Pentima; cf. *Notiz.* 1880 p. 382-386. Anche l'iscrizione latina n. 6325 erroneamente si attribuisce a Raiano, mentre fu trovata presso Pentima; vd. il rapporto del de Nino intorno agli scavi da lui fatti, *Notizie* 1880 p. 389.

GIOV. ZVETAIEFF

Pubblicato il dì 31 Marzo 1884.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1884 (2 fogli)

*Adunanze dei 29 Febbraio, 7 e 14 Marzo. — Antichità Pontine. —
Iscrizione d'Olimpia.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Febbraio 29: GAMURRINI: Alla esposizione fatta nell'adunanza del 18 Gennaio sul ritrovamento di molti avanzi di figuline aretine in Arezzo, aggiunse altre osservazioni intorno alla storia, al commercio e alla tecnica di questi vasi. Presentò come prova che gli originali dovevano provenire da greci modelli, e il più delle volte da tazze greche d'argento, due bellissimi frammenti, l'uno colla rappresentanza bacchica di Fauni che recano e pestano l'uva, con tralci e grappoli che all'intorno si aggirano; e l'altro col soggetto di Teti sopra il cavallo marino che reca le armi ad Achille. Ma sopra ogni altra una tazza non integra, che viene adornata in giro dalle Muse con i loro nomi greci presso ciascuna, mentre il sigillo del fabbricante è in lettere latine: — CERDO · M · PERENNI · Mostrò la grande importanza di questo nuovo monumento del primo secolo av. Cr., in quanto che le Muse, distinte dal nome e dai loro attributi, sono accompagnate da Ercole Musagete — ΗΡΑΚΛΗΣ ΜΟΥΣΩΝ — che involto nella tunica si appoggia alla clava ed attentamente le ascolta. Qui si rilevano le celebri statue, che, trasportate da Ambracia in Roma da Fulvio Nobiliore, si conservavano nella *aedes Musarum* al portico di Filippo. Paragonò quelle alle stesse Muse, con cui M. Pomponio volle ornare le sue monete, ed alle quali il Borghesi aveva applicato i loro nomi: attribuzione che, stimata la più probabile fin qui, verrà ora a correggersi per la tazza aretina, la quale è incirca allo stesso tempo di quelle monete. In quanto che la Musa

giudicata Polinnia dal Borghesi reca invece innanzi a se il nome di ΚΛΗΩ — la Tersicore ha il nome di ΕΥΤΕΡΠΗ — e la Clio deve appellarsi ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ. Così abbiamo questa stessa Melpomene in un frammento di vaso aretino nella raccolta Guardabassi di Perugia. — DUEMMER: terrecotte ritrovate a Taranto (vedi *Ann.* 1883 p. 192 segg., *Mon.* vol. XI tavv. LV. LVI, tavv. d'agg. O. P.) — HENZEN: tazza calena umbilicata ritr. a Norcia, che esibisce scene di combattimento fra eroi ignudi, impresse a stampo, ed a lettere rilevate il nome del fabbricatore indicato in questo modo:

L · CANOLEIVS · L · F · FECIT

Rimandando gli uditori all'elenco di simili epigrafi recentemente pubblicato dal Mommsen (*C. I. L.* 10, 8054, 1), ragionò brevemente intorno alle varie famiglie calene che s'occuparono di quelle manifatture, vuo' dire degli Atilii, Gabinii e Canolei, e notò sulle orme dello stesso Mommsen, che i ridetti vasi debbono appartenere incirca al secolo decorso fra gli anni 420, anno della deduzione della colonia calena, e 520, epoca a cui comincia ad adoperarsi la lettera V in luogo dell'O più antica (cf. Ritschl *P. L. M.* p. 123 e opusc. IV p. 220). — LEBLANT, direttore della scuola francese, propose due pietre incise appartenenti all'importante collezione del sig. Maxwell Sommerville. Sono due amuleti, l'uno di iaspide rosso, l'altro di nero, materiale spesso adoperato per oggetti di quella specie. La più grande di tali pietre rappresenta la faccia di Medusa alata e circondata di serpenti. Nel rovescio porta una leggenda gnostica che principia col nome della Gorgone e finisce con quello di Chnoubis:

ΓΟΡΓΩ
NAXIAA
ΕΥΣΟΑΛΙ
ΟΤΟΥΤΑΥΡ
ΟΥΓΟΥΛΙΣΕ
CINAΛΞΙΩ
ΜΗΤΙΕΤΕΥΕ
CΒΩCAN
XNOYBI

Sull'altra havvi l'immagine di due divinità che gli antichi invocavano per rimuovere i mali (ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ, *Bull.* 1862 p. 35), Serapi cioè rivolto verso un busto d'Iside posto per terra. Tiene nella s. una palma e colla d. protende un sistro verso il busto, al disopra del quale sono incise le parole

ΕΠΑ
ΓΑΘΩ

acclamazione non rincontrata mai dal rif. in pietre incise. Una terza pietra della stessa collezione è un cammeo che mostra quattro tali sotto quattro facciate diverse, rappresentanza già nota su gemme di quel genere. Ricordò il rif. ch'essa si vede sopra una grande ancora di piombo scoperta negli scavi di Marsiglia, dove si conserva nel museo Borelli.

Marzo 7: LUMBROSO: emise il sospetto che la *domus Romula* di un gruppo di epitaffi africani (*C. I. L.* VIII n. 9966 sgg.) sia stata un semplice sinonimo locale di *domus aeterna*, adducendo come argomenti: 1) l'uso comunissimo ed universale nell'antichità di dare alla voce *domus*, in senso di sepolcro, gli epiteti *aeterna*, *aeternalis*, *perennis*, *sempiterna*, *perpetua*, αἰώνιος ecc., che quasi ci costringe per spinta analogica a ravvisare a priori in un epiteto nuovo e sconosciuto un equivalente a quelle espressioni; 2) la probabilità storica e psicologica che il nome della città eterna abbia dato origine, in qualche dialetto della lingua poetica, enfatica, cimiteriale, ad un aggettivo di quel valore e significato: 3) il fatto e documento a noi pervenuto nell'apostrofe di Rutilio Namaziano (*porrige victuras Romana in saecula leges*), che l'aggettivo *Romanus* fu veramente adoperato nel senso di *aeternus*. Il rif. accennò in ultimo rispettosamente alle congetture del Renau (*Miss. de Phén.* 1864, p. 852), del Promis (*Vocab. lat. di archit.* 1875, p. 72) e del De Rossi (*Roma sott.* 3, 1877, p. 156; *Piante icnogr.* 1879, p. 7) in proposito. — HENZEN: Base rinvenuta di recente nelle vicinanze dell'*atrium Vestae* sul foro romano ed ora esposta nel me-

desimo, dedicata nell'a. 214 all'imperatore Caracalla dai *mancipes et iunctores iumentarii* d'alcune vie d'Italia¹.

MAGNO · ET · INVICTO ·
AC SVPER · OMNES · PRIN
CIPES · FORTISSIMO ·
FELICISSIMOQVE ·

IMP · CAES · M · AVRELLIO ·
ANTONINO · PIO · FEL · AVG ·
PARTH · MAX · BRIT · MAX ·
GERMAN · MAX · PONT · MAX ·
TRIB · POTEST · XVII · IMP · III ·
CÓŚ · IIII · P · P ·

MANCIPES · ET · IVNCTORES ·
IVMENTARIÍ · VIARVM ·
APPIAE · TRAIANAE · ITEM ·
ANNIAE · CVM · RAMVLIS · DIVINA
PROVIDENTIA^{ELVS} REFOTI · AGENTES ·
SVB CVRA · CL · SEVERIANI · MAMILI · SVPERSTITIS
MODI · TERVENTINI · PRAEFF · VEHICVLORVM

nel lato destro del monumento

LOC · ADSIGN · AB · CAECILIO · ARIS
C · V · CVR · OPER · PVBL · ET · MAX
PAVLINO · C · V · CVR · AED · SACR
D E D I C · V · N O N · I V L ·
L · VALERIO MESSALLA · C · SVET^{rio} ·
SABINO · CÓŚ

Avendo in primo luogo notato che la mancanza del proconsolato fra' titoli dati a quel principe ci permette forse di crederlo presente in Roma, allorquando gli venne eretta la base di cui si tratta (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2² p. 763), egli aggiunse che infatti Caracalla dopo la guerra germanica dell'a. 213 (cf. *acta Arval.* a. 213) rientrò nella capitale prima di partir per l'oriente. I *mancipes*, messi qui in compagnia co' *iunctores*, al parer suo, sono gli appal-

¹ Fu intanto pubblicata dal ch. Lanciani nelle *Not. d. Scavi* del senatore Fiorelli Dic. 1883 p. 457.

tatori delle *mansiones* nelle vie relative, i quali fornivano i cavalli e muli alla posta imperiale, a cui servivano di stallini i *iunctores*, finora non conosciuti, come sembra, che da un passo del Digesto (50, 16, 203; cf. Marini *Arr.* p. 824). Quei della nuova lapide appartengono alle vie *Appia*, *Traiana* ed *Annia cum ramulis*. Di queste non avendo bisogno d'illustrazione nè la prima, nè la seconda (giacchè pare esser indicata la continuazione dell'*Appia* da Benevento a Brundisium), il rif. si restrinse a poche osservazioni intorno all'*Annia* mentovata non di rado in documenti epigrafici insieme colla *Clodia*, *Cassia*, *Cimina*, *nova Traiana* (oppure con *tres Traianae* Or. 3306) chiamate puranche *viae Clodia et cohaerentes* (Or. 3143). Notò che, staccatasi dalla *Cassia*, passò per Nepi e S. Maria di Faleri ad Ameria, e mise a confronto de' *ramuli* attribuite quelle lapidi faleriensi che fanno menzione d'una *vía Augusta* che la congiungeva con quella città (Or. 1303. 3310). Avendo poi brevemente ragionato sulla posta istituita fin da' tempi di Cesare Augusto, ed i *praefecti vehiculorum*, nel secolo terzo preposti non più all'intera amministrazione, ma a distretti particolari formati dalle singole vie (cf. Hirschfeld, *Verwaltungsg.* p. 98 segg.), notò che quei magistrati sembrano aver avuto una stazione in quelle vicinanze; e passò a discorrere dell'epigrafe laterale, rilevandone l'importanza, in quanto che i curatori che avevano assegnato il luogo al monumento, qui sembrano aver diviso le incombenze del loro ufficio, mentre contro l'uso ordinario uno si chiama *curator operum publicorum*, l'altro *curator aedium sacrarum*. Notò il rif., come questa divisione sembra potersi confrontare co' tempi posteriori a Diocleziano, quando vi furono ancora due *curatores operum*, l'uno designato come *curator operum maximorum*, l'altro come *curator operum publicorum* (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2^a p. 1002,2). Non meno importante riesce la nota del consolato, che ci palesa come un *L. Valerius* il Messalla, da' recenti fastografi ritenuto per un *Silius*, mentre la nomenclatura completa dell'altro si

è *C. Octavius Appius Suetrius Sabinus* (cf. Or. Henzen 6482 et *Eph. epigr.* I p. 130).— HENZEN: presentò la grande opera per ordine del R. Ministero della Istruzione pubblica recentemente data alla luce da' sigg. professori F. S. Cavallari ed A. Holm, e dall'ingegnere sig. C. Cavallari sulla topografia di Siracusa ¹, ringraziando S. E. il sig. Ministro Baccelli del dono fatto alla biblioteca dell'Istituto d'un esemplare di essa. I ridetti autori sonosi diviso il lavoro in modo che nel primo capitolo lo Holm dà un elenco de' lavori più notevoli pubblicati sulla topografia di Siracusa ne' tempi moderni (p. 1-14), mentre nel capitolo quinto (p. 143-330) svolge la storia dello sviluppo topografico di essa e delle sue vicende dalla sua origine fino al medio evo. I sigg. Cavallari all'incontro esibiscono nel c. secondo (p. 15-80) la descrizione topografica della città e de' suoi dintorni, e nel terzo (p. 81-93) la spiegazione delle 15 tavole in folio massimo che formano l'atlante che accompagna l'opera. Aggiungono nel c. quarto (p. 95-139) ricerche sulla provenienza delle acque potabili e sulla distribuzione di esse nell'antica città, mentre nell'ultimo (p. 331-412) espongono vari particolari de' monumenti antichi, tanto de' sepolcri delle diverse epoche, quanto delle fortificazioni e de' principali edifizi.— Esibì inoltre il sig. Henzen due carte topografiche di Micene e de' dintorni, disegnate e pubblicate coll'autorità della Direzione dell'Istituto dal sig. Steffen, capitano d'artiglieria prussiano ². Nel testo del quale le accompagna, l'a. tratta il suo argomento principalmente dal punto di vista militare, considerando in primo luogo la posizione stra-

¹ Topografia archeologica di Siracusa eseguita per ordine del Ministero della pubblica istruzione dai professori dott. F. SAVERIO CAVALLARI e dott. ADOLFO HOLM, e dall'ingegnere CRISTOFORO CAVALLARI. Palermo 1883, 4, con atlante di tavv. 15 eseguite da' sigg. Cavallari.

² *Karten von Mykenai, auf Veranlassung des Kaiserl. Deutschen archäologischen Instituts aufgenommen und mit erläuterndem Text herausgegeben von STEFFEN Hauptmann et., nebst einem Anhang über die Kontoporeia und das Mykenisch-Korinthische Bergland von Dr. H. LOLLING. Berlin 1884 (Dietrich Reimer).*

Essa offre interesse per vari punti. Già i versi per l'epoca bassa non mancano di una certa facilità di forma, cosa se non rarissima in quell'epoca, certamente degna di nota prima del vicino tramonto della coltura antica. Poi anche i caratteri sono incisi o per meglio dire graffiati con qualche cura; ed è curioso il vedere nella parte seconda, quella che contiene i titoli del defunto, alcune trascuratezze di scrittura, che nei primi versi non ci sono, segno anche questo che non sapevano soltanto ancora fare dei versi, ma che ponevano anche maggior attenzione nel trascrivere questi che non altro. Ora per passare ad alcuni particolari più rimarchevoli, l'indicazione dei consoli *dn. Archadio et Fl. Bautone* *vc.* ci dà, pare, la prima volta il nome gentilizio di Bautone. Il che del resto non deve recar meraviglia. Era Transrenano, della nazione dei Franchi, e per le sue virtù militari salito ai più grandi onori dell'impero; onde egli pure prese il nome di Flavio in segno di nobiltà Romana, come tutti i barbari che ottennero dignità pubbliche facevano già da molto tempo e continuarono a fare per secoli ancora. Se poi altre volte si dice scorrettamente *dd. nn. Arcadio et Bautoni cons.* ¹ o l'anno si indica nel Marzo ancora coi consoli del 384, mentre il primo Gennaio s. Agostino fece a Milano il panegirico del nuovo console Bautone ², questi in confronto colla nostra iscrizione sono segni manifesti di trascuratezza e d'ignoranza.

Visse Kamenio — chè con questo nome era solito chiamarsi — dal 22 Febbraio 343 al 4 Settembre 385, e oltre alcune cariche politiche, di cui parlerò dopo, sostenne un gran numero di dignità nei diversi culti pagani di quel

¹ Ricordo l'iscrizione di Cupra marittima *C. I. L. IX 5300*:...
VICARIVS AFRICE CONIVGI DVLCISSIMO - CASTORIO QVI VIXIT ·
ANN · XXXV M VIII D XV - RECESSIT · III · IDVS · DEC · DEPOSITVS ·
IDIBVS - DEC · DD NN · ARCADIO ET BAVTONI CONSS; *Inscr. Christ.*
II. 354.

² Veggasi De Rossi, *Inscr. Chr.* p. XXX. *Augustinus contra literas Pelitiani* III 30.

tempo. Era secondo ogni apparenza uno dei più tenaci e zelanti nel professare il paganesimo, poichè lo vediamo sommo pontefice di Mitra e ascritto ai culti di Ecate, Bacco, Cibele, insomma quasi a tutti i riti mistici e sincretistici orientali della decaduta religione pagana che erano in voga in quei tempi. Però è uno degli ultimi sacerdoti difensori dell'antica fede. Perchè è l'epoca in cui il paganesimo fa gli estremi suoi sforzi. Graeco prefetto di Roma nel 377 spezzò i simulacri mitriaci e distrusse lo speleo; ma nondimeno pochi anni dopo si fondò ancora un nuovo sacrario di Mitra, dove è la piazza di s. Silvestro in Capite (v. *C. I. L.* VI 754) ¹. Ma mentre finora le leggi dirette ad abolire l'idolatria in Roma furono sempre poco o nulla eseguite, nel 382 l'editto di Graziano rimosse l'ara della Vittoria dalla curia e tolse le rendite ai templi, quantunque quella parte del senato che si componeva per lo più di famiglie nobili antiche, capitanata da Simmaco, si ostinasse a continuare il culto pagano in nome pubblico ed a spese del popolo romano. Quest'editto di Graziano, mantenuto dal suo successore, colpì mortalmente il paganesimo, e infine nel 391 il decreto di Milano e la vittoria di Teodosio sopra Eugenio nel 394 lo abolirono del tutto. Dobbiamo dunque immaginarci che anche Kamenio, *ornamentum magni senatus* - di quel senato che rappresentava la millenaria grandezza di Roma - avesse la sua parte nelle vicende di quegli anni e nella lotta finale dell'idolatria col cristianesimo.

Però non ci erano sconosciuti nè il nome di Kamenio nè i suoi onori, benchè a torto fosse riferito ad un'epoca molto anteriore. Un'iscrizione che sta nel palazzo Barberini (*C. I. L.* VI 1675), dice precisamente così:

¹ Per i fasti dei diversi culti pagani in questi anni fino al 391 si veggano *C. I. L.* VI 497-504. 510-512. 736.

tegica di Micene e delle varie strade ivi convergenti, delle quali studia esattamente la costruzione. Passa poi a descrivere la natura tattica della posizione di Micene e le fortificazioni che si trovano in vari punti delle vicinanze, confrontando quindi le mura e le gallerie dell'arce di Micene con quelle di Tiryns. Avendo dopo brevemente toccato del terreno, in cui lo Schliemann fece i celebri suoi scavi, nonchè delle abitazioni ciclopiche del terrazzo inferiore, tratta del muro che cingeva la detta città, e di questa medesima, de' sepolcri a cupola e di altri sepolcreti vicini, e finisce descrivendo l'*Heraion* ed i suoi dintorni. S'aggiunge un'appendice del sig. Lolling sulla regione montagnosa tra Micene e Corinto.

Marzo 14: G. B. DE ROSSI: osservazioni su quanto il sig. prof. Lumbroso aveva esposto nell'ultima adunanza riguardo al significato della denominazione di *domus Romula*, in certe iscrizioni africane data a monumenti sepolcrali. Egli mantenne come più probabile la spiegazione datane una volta da lui stesso, riferendola alla nota casa palatina di Romolo, e rilevando contro il sig. Lumbroso il fatto che non si trova mai la parola *Romulus* adoprata invece di *Romanus*. Fece osservare inoltre che l'uso dell'espressione in discorso si restringe al solo *numerus Syrorum*, il che, al parer suo, potrebbe forse dar qualche verosimiglianza alla derivazione da radice orientale proposta dal Renan. — ELTER: iscrizioni ritrovate a Fogliano nelle paludi pontine, ed osservazioni sulla storia di queste (v. *Bull.* p. 56 segg.) — HELBIG: orciotto d'argilla rossastra lavorato al tornio (alto m. 0,11; manca però la bocca), trovato nello scavare un pozzo nel cortile di una casa di via delle Quattro Fontane. Il recipiente è decorato con ornati in rilievo appiccati sull'argilla umida, cioè con gruppi di puntini e con bozze che sono riunite mediante linee in guisa di fili. In ognuna delle bozze è rinchiuso un pezzetto di vetro o di smalto, che serve da centro ad esso. Il rif. dichiarò, che tale genere di stoviglie, che nell'Italia si trova piuttosto raramente, secondo lo stile debba attribuirsi

al basso impero, ed aggiunse aver egli rinvenuto alcuni frammenti di simili vasi nella parte più recente della necropoli vulcente, dove erano sparse monete romane da Settimio Severo fino a Diocleziano. Il sig. G. B. DE ROSSI si dichiarò d'accordo con questa determinazione, accennando, che la tecnica di quei vasi si spieghi dall'imitazione dei *vasa gemmata* dell'epoca imperiale.

II. MONUMENTI

a. Antichità Pontine.

Il 26 Gennaro 1884 si scoprì in un luogo detto San Donato presso Fogliano nelle paludi Pontine una grande iscrizione sepolerale, la quale fu poi da me copiata e che ora presento accompagnandola di alcune osservazioni. È l'iscrizione che, commossa da profondo dolore ed affetto, la moglie pose ad Alfenio Ceionio Giuliano Kamenio v. c., sacerdote di vari culti pagani, console della provincia di Numidia e vicario dell'Africa, morto nell'anno 385 dell'era nostra, e dice quanto segue:

viii INTERAVOSPROAVOSQVETVOSSANCTVMQVEPARENTEM.
 VIRTVTVMMERITISETHONORIBVSEMICVISTI.
 ORNAMENTVMINGENSGENERISMAGNIQVESENATVS.
 SEDRAPTVSPROPERELIQVISTISANCTEKAMENI.
 AETERNOSFLETVSOBIENSIVVENLIBVSANNIS. } A
 TEDVLCISCONIVNXLACRIMISNOCTESQVEDIESQVE. } h. 20
 CVM PARVISDEFLETNATISSOLACIAVITAE.
 AMISSISEDOLENS CASTOVIDVATACVBILI.
 QVAETAMENEXTREMVMVMNVSSOLACIALVCTVS.
 OMNIBVSOBSEQVIISORNATDECORATQVESEPVL CRVM.
 ALFENIO · CEONIO · IVLIANO · KAMENIO · VC · QVAESTORICANDIDATO ·
 PRETORI · TRIVMFALI · VII · VIRO · EPVLONVM · PATRI · SACRORVM · SYMMI ·
 INVICTIMITREHIEROFANTE · AECATAEARCIBVCVLODEILIBERI · XV · VIRO
 S · F · TAVROBOLIATO · DEVM · MATRIS · PONTIFICI · MAIORI · CONSVLARI ·
 NVMDIAE · ET · VICARIO · AFRICAE · QVIVIXIT · ANNOS · XLIIII · VI · D · XIII ·
 RECIINONAS · SEPTEMB · DN · A · R · CH · A · D · IO · ET · FL · BAVTONE · VC · CONSS

KAMENII

ALFENIO CEIONIO IVLIANO
 KAMENIO · V · C · Q · K · PRAETORI TRI
 VMF · VII · VIRO EPVLONVM · MAG
 P SC · SVMMI INVICTI MITRAI IERO
 FANTE AECATE ARCB DEI LIB · XV
 VIRO · S ET AVROBOLIATO · D M ·
 PONTIFICI MAIORI CONSVLA
 RI PROVINCIAE NUMIDIAE
 IVSTITIAE EIVS PROVISIONI
 BV SQ · CONFOTIS OMNIBVS
 DIOCESEOS

... GENTILIS · P · M · RESTVTVS CORNICV
 LARIVS CVM CARTVLARIS OFFICII STATVAM
 IN DOMO SVB AERE POSVERVNT

Vi è dunque tutto, e nello stesso ordine, probabilmente cronologico, come nella lapide sepolcrale ¹, meno il VICARIO AFRICAE, cioè Kamenio era soltanto *consularis provinciae Numidiae*, quando impiegati del suo ufficio gli posero una statua in bronzo nella sua casa in Roma. L'iscrizione fu trovata nel giardino del palazzo Barberini sul Quirinale ², ove quindi è da supporre che fosse la casa di Kamenio. Tuttavia è strano che, non essendo ancora Kamenio vicario dell'Africa, l'iscrizione Barberini parli di meriti di Kamenio verso quella diocesi, la quale, com'è noto, formata da cinque province, stava sotto il governo del vicario. La qual cosa forse si spiega così, che Kamenio anche dopo esser uscito dalla carica di *consularis provinciae Numi-*

¹ Adesso si vede anche che quel MAG P SC infatti non è differente dal semplice PATRI SACRORVM (ossia *patri patrum*) nei misteri di Mitra, come già aveva supposto il Mommsen confrontando un'iscrizione posta al dio Arimanio, che dice *magister et pater patrum*, cioè preside nel più alto dei sette gradi mitriaci.

² Cf. Oderici *dissertation*. p. 172, e più particolarmente la dedica premessa dal tipografo G. Salomoni all'edizione separata della dissertazione relativa (Roma 1756).

diae si trattenne in Africa, e che allora rese benefizi a tutta la diocesi. Quando poi sia stato console di Numidia, non si sa, ma era vicario d'Africa nel 381, come risulta da un rescritto del codice Teodosiano (XII 1,84) sulle elezioni agli onori municipali indirizzato *ad Camenium vicarium Africae*, nel Febbraio di quell'anno.

Del resto poco sappiamo della sua vita. Quando aveva 25 anni, gli successe un fatto strano sì, ma purtroppo non tanto raro per quei tempi. In un periodo di superstizioni e di decadenza generale dei costumi, vediamo numerosi processi e inquisizioni per reati di magia, i quali ci rivelano piuttosto, come tutta quanta la società d'allora fosse infetta di simili errori, che non la seria intenzione di correggerli. Sotto Valentiniano specialmente un certo Massimino, vicario di Roma, infuriò con siffatti processi contro tutti e particolarmente contro parecchie famiglie senatorie. Ed era appunto nel 368 che, come dice Ammiano (XXVIII 1,27), *super his etiam Tarracius Bassus, postea urbi praefectus et frater eius Camenius et Marcianus quidam et Eusaphius, omnes clarissimi, arcessiti in crimen, quod eiusdem conscii veneficii aurigam fovere dicebantur Auchenium*¹, *documentis etiam tum ambiguis suffragante absoluti sunt Victorino, ut dispersus prodidit rumor, qui erat amicus Maximino iunctissimus.*

Era, come dice anche l'iscrizione stessa, di famiglia nobilissima, noverandosi quella dei Ceionii tra le prime famiglie di Roma dalla fine del secondo secolo; *quae familia hodie quoque, Constantine maxime, nobilissima est et per te aucta et augenda, quae per Gallienum et Gordianos plurimum crevit*, come dice Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino (c. 4), che a sua volta era *Hadrumetinus oriundo, sed nobilis apud suos et originem a Romanis fa-*

¹ *Auchenii* ? Anicius Auchenius Bassus era prefetto di Roma nel 382 ed era cristiano come tutta la famiglia dei Bassi (v. Seeck *Symmetchi op.* p. XCIII). Era forse un loro parente, ma certo non identico col prefetto del 382 il Tarracius Bassus de' Ceionii Juliani, il quale poi quando sia stato prefetto lui, non si sa. Un suo editto molto singolare fu descritto dal De Rossi *Bullettino d. Inst.* 1853 p. 37.

miliis trahens, Postumiorum scilicet et Albinorum et Ceio-
niorum. Nel quarto secolo i Ceionii contano una lunga serie
 di nomi illustri ¹, e anche fuori di Roma si trovano parecchi
 Ceionii alti dignitari, specialmente in Africa, come quel *Pu-*
blilius Ceionius Caecina Albinus vir clarissimus consularis
sexfascalis provinciae Numidiae circa l'anno 366, che
 arricchì la provincia di sì gran numero di fabbriche (v. *C.I.L.*
VIII p. 1064), e un *Cacionus Iulianus amplissimus pro-*
consul d'Africa (371-373? in una lapide africana comuni-
 catami dal sig. prof. Giov. Schmidt; v. *Ephem. epigr.* V p.350).

Nella famiglia dei Ceionii Rufi, ramo a quel che pare
 anziano dei Ceionii, si usava di dare alternativamente al
 padre e al figlio il nome di Volusiano e di Albino. Ora
 nella linea dei Ceionii Juliani si osserva la stessa consuetu-
 dine, inquantocchè presso il cronografo dell'anno 354 trovia-
 mo un *Ceionius Iulianus Camenius*, senza dubbio il nonno
 del nostro Camenio, come prefetto di Roma nel 343 ². E del-
 l'educatore di questo, come sembra, *Maecilius Hylas*, fu
 rinvenuta l'iscrizione sepolcrale nel cimitero di Priscilla
 nell' interno di una macerie (v. *Bull. di archeol. crist.* 1882
 p. 93) che qui ripeto secondo il calco gentilmente favo-
 ritomi dal sig. Stevenson :

MAECILIOHYLATIDV	AMATORI
LCISSIMONVIRITORICAE.	BONOQVIOM
IONIORVMFVSCIANECF	NESSVOSAM
ETCAMENICVQVIVIXITAAIN.	ABITCARIS
LXXVMENXFECIT MAE	SIMO
CILIAROGATADOMINOPA	
TRIDVLCISSIMOM ^{EL} LITO	

Se questa iscrizione, come pare, è veramente cristiana,
 sarebbe un documento molto singolare delle relazioni fra

¹ L'albero genealogico di una gran parte di essi è composto
 dal Seeck, *Symnachi op.* p. CLXXV.
² Sembra dunque che il nipote assumesse il gentilizio Alfenio
 dalla madre.

cristiani e pagani prima dell'epoca di Costantino; purchè Camenio stesso non fosse stato cristiano anche lui, e il nipote all'incontro fattosi propugnatore della religione pagana ¹.

Questo è quanto sulle geste di Kamenio e sui fasti della sua famiglia mi è riuscito di raccogliere, e con esso pare esaurito, quanto si può dire sull'importanza della bella lapide di Fogliano. Ma la sua importanza vera, e molto maggiore di quel che sembra, sta in un altro rispetto, di cui non ho parlato finora, in questo cioè che si è ritrovata in un punto lontano e quasi sconosciuto delle paludi Pontine. Essa ci fa vedere che nel quarto secolo in quel luogo deserto presso i laghi di Fogliano esisteva la villa di un gran signore di Roma, che il luogo era non solo abitabile e in comunicazione con Roma, ma altresì delizioso e preferito soggiorno, giacchè là precisamente la moglie seppellì il marito; vediamo di più che una gran parte delle paludi era di proprietà di Kamenio, anzi che tra Anzio, il Circeo e la via Appia esisteva un gran latifondo posseduto nel quarto secolo dalla famiglia dei Cionii Juliani. Ma per meglio provare ciò che a prima vista può sembrare esagerato, converrà epilogare brevemente le vicende delle paludi Pontine, parte anch'essa dell'Italia nè la meno bella ed interessante, nè priva di memorie antiche ².

¹ So bene che il Seeck crede ed ha tentato con molta sagacità di dimostrare (*Symmachi op.* p. CLXXVII) che è da questo Julianus che discese l'imperatore Giuliano l'apostata (nato nel 331), nel qual caso il Kamenius sepolto a Fogliano sarebbe stato un suo cugino e forse un figlio di quel Julianus, *comes Orientis*, zio dell'imperatore, il quale insieme con quest'ultimo cambiata fede fu poi accanito avversario dei cristiani, e morì nel 362 in mezzo ad atroci tormenti, come raccontano gli scrittori ecclesiastici. Però la cosa è troppo incerta.

² Faccio voti che presto venga fuori il libro annunziato del De la Blanchère, *La Via Appia et les Terres Pontines*, il quale autore, come è garanzia il suo libro su Terracina, ci darà molti insegnamenti nuovi ed importanti sulle paludi Pontine. Frattanto Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, 1800, e Prony, *Description des Marais Pontines*, 1822, sono le più rimarchevoli pubblicazioni sulle dette terre.

Stando sulle vette dei monti Veliterni, o dei Lepini, che in lunga fila costeggiano le paludi Pontine fino a Terracina, a Norma per esempio o a Sermoneta o a Sezze

pendula Pomptinos quae spectat Setia campos

(Marziale XIII ep. 112), o sulla cima del Circeo, si scuopre una immensa pianura immersa in un silenzio di cimitero, seminata di mille canali e dopo le piogge inondata da vaste piscine, coi suoi sterminati campi oltremodo fertili sotto i monti Volsci, con immensi pascoli nel mezzo e colla maestosa foresta vergine di querce secolari lungo tutta la spiaggia del mare. Una linea dritta passa in mezzo,

quae Pomptinas via dividit uda paludes

(Lucano III 85), la via Appia, piuttosto frequentata, ma il resto è popolato solo da mandre di puledri e da greggi di vacche e di altro bestiame, con della gente che sparsa per quella beata solitudine della macchia mena una vita da selvaggi. Ora guardando giù su questa grande pianura, che tale è, sconosciuta quasi ma reputata fin dai tempi antichi nient' altro che stagni e miasmi, e dandosi intiero alle bellezze di questo paesaggio singolare, uno sente nascere spontaneo il desiderio di sapere qualche cosa della sua storia e di veder risorgere i villaggi ridenti di cui parla antica fama ¹. Ma scarse sono le memorie e pur troppo spesso negano schiarimenti nuovi alla mente indagatrice.

Stavano sott' acqua un tempo e il monte Circeo era un' isola, come adesso si presenta a chi lo vede sollevarsi sulla lunga macchia; poi si alzarono e si colmarono colle acque che in quel bacino si versano. Tracce di storia primitiva ne abbiamo nella favola di Circe; poi nel nome di Astura, città certamente stabilita da Fenici e in tempi ove forse a levante era ancora un golfo ² ed a tramon-

¹ Ed anche di sbarazzarsi di quell'intreccio di confusioni creato da una serie di scrittori sulle paludi Pontine, i quali senza conoscere i luoghi, colle loro fantasie e mescolando quelle degli altri coi documenti autentici, riescono a produrre sempre nuove mostruosità.

² V. De la Blanchère, *Mélanges de l'école franç.* 1882, p. 212.

tana sulle pendici dei monti Veliterni, che scendono lì presso, abitava una popolazione operosa; ed inoltre il nome di Terracina sembra il nome etrusco della città che gli indigeni chiamavano Anxur. Dominavano nell'agro Pontino i Volsci, e bene si ricordavano gli antichi di paesi potenti in epoca remota. Ma il solo avanzo di quella coltura presto estinta, che il suolo abbia conservato, è precisamente sulle falde dei monti Veliterni fino a Conca un sistema di cunicoli, cioè fossi sotterranei che da cratere in cratere, di cui in origine era piena quella terra vulcanica, portavano via le acque e rendevano coltivabile la terra e sana l'aria, lavoro talmente esteso, sistematico e colossale che si deve attribuire alla stessa epoca dei piccoli regni Volsci, i quali sulle alture costruirono le maravigliose mura ciclopiche ¹. Ma presto sopravvennero i Romani che da questa parte cominciarono ad estendere i confini del loro territorio. Tarquinio Superbo assedia nel principio delle guerre Volsche la « misteriosa » Suessa Pometia, ricca capitale dei *Pommentini* o *Pomptini*. Caduta questa, lo stesso Tarquinio, raccontarono gli antichi, era in grado di mettere una colonia sul Circeo sotto Arunte suo figlio, segno che nello spazio fra Suessa e Circeo, e dall'altra parte tra Anzio e le ancor potentissime città dei monti Volsci non incontrarono resistenza seria. Certo non vi doveano essere molti paesi importanti, e quei coloni Romani presero probabilmente la loro strada per i boschi e per la spiaggia di Fogliano ².

¹ V. De la Blanchère, *op. cit.* p. 94 e 207.

² In ogni caso è certo che Circei era colonia più antica di Anzio e di Terracina. — Un sentimento di responsabilità verso la tradizione di tanti secoli mi obbliga di rammentare anche qui che Plinio *hist. nat.* III 9 dice di aver letto in un certo Muziano che un tempo esisterono 24 città nella palude Pontina. Ma sarà vero? o non si tratta piuttosto di una curiosità soltanto, di una lista forse di denominazioni locali raccolte chi sa come e dove? Certo è che le paludi erano dove più, dove meno popolate secondo la natura dei terreni, ma non credo che su queste 24 città si debba fare un calcolo statistico.

Più di duecento anni durò la guerra accanita contro i Volsci e contro i loro castelli, e finì solo colla presa di Terracina e la conquista di Piperno nel quarto secolo a. C., ma finì anche colla decadenza rapida del territorio Pontino. Molte volte l'agro Pontino nel frattempo aveva fornito viveri ai Romani, e se adesso, dopo vinti i Volsci, del loro dominio si formano due nuove tribù e si danno a queste non i nomi delle città soggiogate, ma quelli di *Pomptina* (358) e all'agro di Piperno quello di *Oufentina* (318), questo ci dà chiaro indizio di quel che formava il principal valore del territorio conquistato. Ma quando nel 312 si costruì la via Appia, quella strada ammirabile che sovrana attraversa la pianura Pontina, questa non era più l'agro fertile ove sotto la protezione delle forti città sulle colline confinanti il lavoro paziente e assiduo di secoli e secoli avea potuto regolare i corsi d'acqua, coltivare la terra e così anche rendere salubre un terreno basso e umido. Perchè per le guerre ogni cosa si trascura, le acque invadono dappertutto, il paese si trasforma, si spopola; e la via Appia già è un primo gran lavoro di bonificazione di una terra che gli stessi Romani avevano ridotta a quello stato. Da quell'epoca in poi le «paludi» Pontine hanno poco cambiato aspetto; caddero anche spesse volte in abbandono, onde la lunga serie di progetti e di lavori di bonifica dalla repubblica Romana e da Cesare fino a Pio Sesto ed a Napoleone: in generale però furono più o meno quel che sono oggi ¹.

¹ Le osservazioni di Strabone p. e. sullo stato fisico delle Pontine sono abbastanza esatte anche oggi. Del resto non è compito mio di trattare qui in particolare delle vicende Pontine. Solo rammento che i tentativi fatti nell'antichità non meno che nei tempi dei papi per bonificare le paludi sono stati molte volte parziali soltanto e che perciò non si devono intendere troppo largamente le notizie che ne parlano. Si dice per esempio nell'epitome del l. XLVI di Livio: *Pomptinae paludes a Cornelio Cethego consule cui ea provincia evenerat siccatae agerque ex iis factus* (nel 160). Ma certo si accenna principalmente a un ristauero della via Appia, con bonificazione s'intende delle parti circostanti, e la prova ne è questa. Demetrio, figlio di Se-leuco, che si trova in Roma come ostaggio, fugge (nel 162) e per

Ora è naturale che in un vasto territorio come le paludi Pontine, esposto per la natura della sua superficie a continue inondazioni e mancante di una popolazione densa e stabile, piccoli proprietari non potessero più sussistere. Qui i latifondi sono soli in grado di rendere un frutto da un suolo paludoso, ed è dunque per questo che dissi essere stato il Kamenio non solo possessore di una villa in mezzo a quel deserto, ma proprietario certamente di una gran parte delle paludi. Di più quei possedimenti con difficoltà mutano padrone e così a buon diritto credo si possa affermare che per molto tempo i Ceionii Juliani avessero grandi tenute nelle Pontine, come dal 1297 ad oggi senza interruzione quelle stesse terre si trovano nel possesso dei Caetani.

La lapide dunque che in Fogliano tornò improvvisamente alla luce, c'insegna che anche quindici secoli fa alcune parti delle paludi Pontine erano in alcuni mesi abitabili non solo ed abitate, ma eziandio erano luogo di villeggiatura forse tranquilla, ma forse anche non meno deliziosa del presente Fogliano. Era bensì sconosciuto il luogo agli antichi, come lo è adesso, perchè i Romani andavano a villeggiare presso Anzio e sul Circeo, e quando dopo la morte di Tullia Cicerone si ritirò per qualche tempo ad Astura, già si credeva perduto nella solitudine: *Est hic quidem locus amoenus et in mari ipso, qui et Antio et Circeiis aspici possit. - in hac solitudine careo*

nascondere la fuga finge di andare al Circeo alla caccia del cinghiale: ἐκεῖ γὰρ ἐπιμελῶς εἰώθει κυνηγετεῖν τὸν ἄν' ἐξ οὗ καὶ τῆς πρὸς τὸν Πολύβιον αὐτῷ συνηθείας τὴν καταρχὴν γενέσθαι συνέπεσε, dice Polibio (v. rel. I. XXXI 12 e 19-23), ma manda avanti i servitori con cani e bagaglio non per la via Appia, che dunque era impraticabile, ma per Anagni: ἐξέπεμψεν εἰς τὰς Ἀναγνείας, συντάξας λαβόντας τὰ λῆνα καὶ τοὺς κύνας ἀπαντᾶν ἐπὶ τὸ Κίρκαιον... ὅτι συμμίζουσιν αὐτοῖς κατὰ τὴν ἐπιούσαν ἐπὶ τὸν προειρημένον τόπον. Si supponeva che Demetrio stesso coi suoi compagni si sarebbe recato colà direttamente, ma forse neanche lui andò per la via Appia; evasione del resto molto somigliante a quella del pretendente Carlo Edoardo duca d'Albany che finse di andare a caccia a Fogliano.

omnium colloquio, cumque mane me in silvam abstrusi densam et asperam, non exeo inde ante vesperum. secundum te nihil est mihi amicius solitudine. in ea mihi omnis sermo est cum litteris; cum tamen interpellat fletus ecc. - si quis requirit cur Romae non sim: quia discessus est; cur non sim in iis meis praediolis quae sunt huius temporis: quia frequentiam illam non facile ferrem. ibi sum igitur ubi is qui optimas Baias habebat quotannis hoc tempus consumere solebat - così scrive ad Attico nel Marzo e nel Maggio del 45 ¹. È una solitudine divina, la cui influenza tanto subì Cicerone e subisce chi oggi ha la fortuna di andare a Fogliano e di passare alcuni giorni là nell'immensità della silenziosa foresta, presso i magnifici laghi e sulla spiaggia del mare. Non vide mai questa contrada grandi avvenimenti storici, ma era lungo la sua difficile spiaggia che Cicerone, e dopo altri tredici secoli Corradino di Svevia imbarcatisi ad Astura, sperarono di sfuggire alla morte. Qui dunque stava la villa di Kamenio, le cui tracce esistono tuttora nel luogo dove fu scoperta la sua tomba e che subito mi farò a descrivere in poche parole. Qui suppongo, reduce dall'Africa, passava l'inverno con sua moglie e coi suoi piccoli figli, quando a Roma ferveva la lotta religiosa e quando a Terracina, sede del consolare della provincia di Campania, Aviano Vindiciano avea testè adornato la città di statue e ristaurato le terme (v. *C. I. L. X* 6313. 6312), e quando sulla via Appia ancora carri da Terracina trasportavano a Roma *lavacris publicis ligna et calcem reparandis moenibus* (v. Simmaco, *relaz. XI*).

Presso la porcareccia di S. Donato, vicino al lago dei Monaci, veggonsi sepolti sotto alberi secolari e sotto spine

¹ *Ep. ad Att. XII* 19. 15. 40 e veggasi poi anche per la vita in quei luoghi, quanto alcuni anni prima scrive da Auzio: *sic sum completus otium, ut ab eo divelli non queam; itaque aut libris me delecto quorum habeo Antii festivam copiam, aut fluctus numero - nam ad lacerlas captandas tempestates non sunt idoneae: a scribendo prorsus abhorret animus* (*ad Att. II* 6).

impenetrabili dei ruderi antichi che si stendono per centinaia di metri. Un secolo fa stavano ancora in piedi gli Archi di S. Donato; oggi quasi tutto quanto era sopra terra, è sparito, e dal laberinto dei muri che qua e là si scoprirono, riesce difficile di farsi un'idea chiara di quel che anticamente essi fossero. Ma, quantunque sia impossibile di ritrovare e ricostruire la villa com'era p. e. ai tempi di Kamenio, pur tuttavia bastano gli avanzi che si vedono per dare almeno uno schizzo generale della storia di questo luogo. Le prime opere sono antichissime. Sono muri di bellissimo *opus reticulatum* in pietra calcarea del Circeo, i quali in lunghi rettilinei con annessi scompartimenti occupano tutti e due i lati di un profondo cavo detto Rio Martino, che ivi presso sbocca nei laghi. Sullo scopo loro primitivo non può esservi dubbio. Stanno in relazione coi laghi e sono lavori idraulici, destinati ad una raffinata piscicoltura in questi, come avrà a spiegare più diffusamente in appresso. Altri grandi muri vanno più addentro nella macchia, costruiti di pietre più grosse. Lo stabilimento venne continuamente allargato con nuovi materiali di diverso genere, ma conservò sempre il suo scopo antico; lo si vede dalle identiche costruzioni di mura e di mosaici che si trovavano e si trovano ancora pure dall'altra parte dei laghi, cioè sotto il cosiddetto tumoleto ossia sotto la duna che separa i laghi dal mare, e simili costruzioni esistevano nel lago stesso di Caprolace, che oggi è un pantano orribile. Nel medesimo tempo il luogo serviva di dimora al suo proprietario, amico suppongo anch'esso della solitudine, giacchè vi si osservano non fabbriche isolate, come converrebbero ad un villaggio, bensì, tra costruzioni tutte connesse, per esempio stanze sontuose e rimarchevoli bagni. E in uno scompartimento precisamente di questo genere si rinvenne una fistula di piombo coll'iscrizione che ci fornisce anche il nome di uno dei primi proprietari di S. Donato. L'iscrizione (C. I. L. X 8296) dice:

SILANAE · M · F

intorno alla quale giova ripetere che dagli scrittori è rammentata una Silana soltanto, cioè la Junia Silana di cui parla Tacito, *insignis genere forma lascivia*, ricca, maritata con C. Silio e nel 47 d. C. da lui separata, prima amica di Agrippina, che poi odiò, perchè *Sextium Africanum nobilem iuvenem a nuptiis Silanae deterruerat impudicam et vergentem annis dictitans*, poi nel 56 mandata in esilio e morta a Taranto prima del 59. Infatti parrebbe che la Silana di S. Donato fosse la stessa.

Dei bolli di mattoni che tra i ruderi si raccolgono, il più antico sembra essere quello che da più esempi benchè rotti o imperfetti si riconosce identico coll' altro del *C. I. L. X* 8042,36 (Pompei, Capua, Ostia):

TI CLAVDI · AVG · L · POTISCI ·

col quale si deve confrontare il bollo 8043,76 POTISCI · AVG · L trovato presso Treponti. Poi ancora del primo secolo 8043,52 (Fondi, simili a Velletri, Sermoneta, Piscinara):

APOLLONI · DOMITI - LVPI

scritto in circolo e perciò le lettere che stanno nel centro cioè: $-\overset{d}{L}>$, colla L sopra I · D, lette male sul matrone di Fondi. Un terzo fu descritto e attribuito al principio del secondo secolo dal De la Blanchère (v. *C. I. L. X Addit. ad* 8043,67; Velletri, Anzio):

STAT · MARCIus - DEMETRIVs fec

Di epoca buona ancora il frammento: $s\sqrt{AT}$ e in ultimo un bollo in caratteri più recenti, scritto in circolo, colle lettere rivolte verso il centro e colla M nel mezzo:

M - IVCVNDI

Veniamo al terzo secolo. Una strada regolare che passasse per S. Donato, dovea essere di incalcolabile valore per tutte le paludi da quelle parti; e ne fu fatta una da Anzio a Terracina, quando Settimio Severo completò la linea litorale del Lazio e della Campania; ma oggi soltanto

XV. 23

Cam

224

act

127

XIV.

Campania

qualche raro pezzo di selce s'incontra sparso per la macchia. Durante tutto questo periodo e per il tempo che segue ancora, i successivi padroni di S. Donato non tralasciarono niente per abbellire questo loro soggiorno. Ne fan fede fra altre cose, come musaici, pavimenti in *opus spicatum*, stucchi e via discorrendo, una quantità inaudita di marmi preziosissimi di cui il suolo è pieno dappertutto, di ogni specie e di ogni forma, in parte pure con ornamenti sottilissimi. Anche in epoca bassa portarono a S. Donato con molta fatica e non minore spesa quanto sembrava poter aumentare lo splendore di quella dimora, perchè abbondano marmi a spessore disuguale: come pure l'iscrizione di Kamenio da un lato ha lo spessore doppio che dall'altro (m. 0,046 e 0,023). Ma ben presto cominciò man mano la decadenza dei vasti edifici. Sia che non servissero più tutti al loro uso primitivo, sia che altri bisogni o desideri cagionassero nuovi lavori, le antiche fabbriche si demolirono per le nuove costruzioni; l'assoluta mancanza di materiale nel territorio Pontino e la difficoltà di portarlo sul luogo d'altrove, fin d'allora nel corso dei tempi fecero sparire quasi interamente in tutte le paludi ogni traccia di antichità.

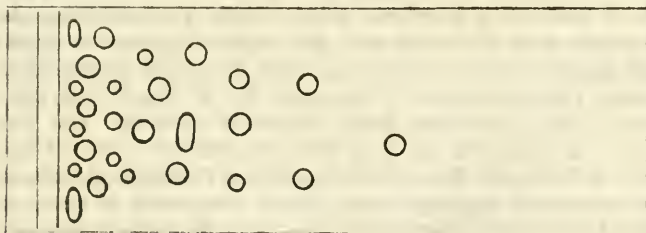
La stessa tomba di Kamenio offre un notevole esempio di questo deperimento. La lapide, una bella lastra di marmo (m. $2,75 \times 1,21$) con due buchi tondi alla parte sinistra¹, stava, come dagli operai fu scoperta, a fior di terra, in piano, colle linee parallele al lato lungo della cassa e rivolta verso il mare; riposava su della terra, e siccome questa non empiva tutto il vuoto sotto di essa, la lapide in alcune parti a sinistra si era spezzata. Ma per fare la tomba, che è cavata nel suolo vivo, aveano dovuto rompere (circa mezzo metro sotto il piano dell'iscrizione) un pavimento di bellissimi marmi, il qual pavimento a sua volta era

¹ I due buchi stanno in mezzo al rettangolo (m. $0,85 \times 1,21$) rimasto libero a sinistra dell'iscrizione ed erano destinati forse per libazioni funebri. La prima riga è lunga m. 1,58, l'altezza delle lettere è di m. 0,045 e 0,036.

fatto con materiale impiegato prima per altro uso, giacchè vi erano delle lastre con ornamenti sulla parte rovesciata e perfino segmenti di colonne. Avevano poi sfondato un altro pavimento di calcinaccio (circa m. 0,56 più sotto e m. 0,30 sopra la cassa stessa) che con pilastri di mattoni reggeva il pavimento superiore. Finalmente la cassa (m. $2,03 \times 0,62 \times 0,45$), chiusa di sopra parte con marmo parte con tegoloni coperti di calcinaccio, era composta di lastre di marmo di inegual forma e grandezza, raccolte sul luogo e in parte lavorate, ed incastrate in un calcinaccio ora durissimo, senza neanche tagliare quanto oltrepassava la misura (p. e. m. $1,30 \times 0,45$ invece di $0,62 \times 0,45$). Degno del resto di special menzione è che la lastra di fondo (m. $1,71 \times 0,60 \times 0,05$) era una bellissima tavola coi cavi pel giuoco delle pallottole, come se ne vedono tante al foro Romano, ma tagliata apposta e scolpita con tal cura che certo è di molto anteriore ai tempi di Kamenio ¹.

D'ora in poi la distruzione di S. Donato fa rapidi progressi. Dacchè i primi possessori con immense spese aveano fatto l'impianto di quelle sontuose fabbriche e accumulato nel bel mezzo della palude monti di materiale, i secoli seguenti con tutto il comodo loro se ne servi-

¹ La riproduco qui perchè di pubblicazioni di cotale tavole lussorie conosco soltanto quella del compianto P. Bruzza negli *Annali d. I.* 1877 *tav. d'agg. FG* n. 26, dove all'ultimo buco è apposta la sigla **Æ**, ma mancano le solite due righe a capo. Eccola dunque:



Una cosa però che non mi spiego si è che questa tavola non era rovesciata, ma il corpo del defunto riposava sulla parte scolpita di essa.

rono, e specialmente per le nuove fabbriche di S. Donato stesso. Quindi anche quella immensa confusione di demolizioni e di costruzioni di diverse epoche, che desta nell'anima un sentimento di profonda malinconia, quando in quel paesaggio deserto e ridente si guarda il continuo deperire e rinascere dalle antiche rovine ¹. L'ultimo segno di vita a S. Donato, e nello stesso tempo il primo monumento cristiano in quelle contrade lontane, è la rappresentanza di una croce con sopra due uccelli che mangiano l'uva, scolpita in rilievo sulla metà inferiore della superficie ottenuta col tagliare di sbieco una bella colonna. Il ch. De Rossi in essa riconobbe l'impronta dell'ottavo secolo, e a giudicare dalla striscia sporgente nel mezzo pare che, venendo fuori orizzontalmente da un muro, abbia servito come leggione. Poscia le pareti rovinarono una dopo l'altra, si staccò pietra sopra pietra e si frammischio colla terra; grandi incendi, di cui si vedono dappertutto le tracce nelle pietre corrose e nell'arena vetrificata, distrussero il resto, e così le antichità Pontine, condannate a lenta ruina come la bella Ninfa, non ebbero miglior sorte che le antichità di altre parti. E quando in una bolla di Gregorio VII una linea di confine si dice passare *ad Riguum Martinum et per Flumicellum S. Donati usque ad Fucem Fullani*, certamente vi erano soli operosi pescatori nei laghi di Fogliano, e gli Archi o il Castello di S. Donato, come dicono

¹ È naturale che in questo stato laberintico dei ruderi sia inutile di esaminare e descriverne qualche tratto più particolarmente, finchè non sieno fatti degli scavi più regolari e presane la pianta; come anche non mi tratterò qui a parlare dei piccoli oggetti che in numero pur troppo scarso si rinvennero. Nè mi fermerò sulle antichità di altri punti delle paludi Pontine di cui in ogni caso gran parte è da presumersi che abbia avuto relazioni col centro del latifondo di S. Donato; forse un'altra volta avrò l'occasione di trattarne più esattamente. Aggiungo intanto solo il bollo scritto in circolo di un bel mattone del primo secolo, proveniente da Piscinara, parte ora delle più paludose e meno abitabili, il quale dice: CN · POMPI · HERM · L'istesso bollo esiste nel museo di Parigi (comprato a Roma), come mi indicò il ch. Dressel.

antichi documenti, erano ricovero di alcuni pastori selvaggi o nascondiglio di briganti¹, e solo ogni tanto depredati di materiale per far la calce, per fabbricare un tugurio o per adattare una strada.

Resta ancora a spiegare un monumento di straordinaria importanza e che, dagli ultimi anni della storia di S. Donato riconducendoci ai suoi primordi, finalmente pare ci riveli anche in modo autentico il nome antico del luogo. Non lungi dal sepolcro di Kamenio, sulla stessa piccola altura a destra del Rio Martino si rinvenne nel medesimo tempo quest'altra iscrizione o piuttosto frammento d'iscrizione, rotto in due pezzi già da molto tempo e che giaceva tra terra, pietre e frantumi d'ogni specie²:

L · PHAE · NIPPVS · I
 LVDENTIVM · ET · SVBSTRVC
 DE · SVAPEQ · FAC · CVR

I magnifici caratteri ricordano subito i primi tempi dell'epoca imperiale, il testo poi dimostra che si tratta di opera pubblica. Ma Fenippo era *libertus* e per conseguenza i lavori li fece in nome di qualche municipio, *ex decreto decurionum*. E siccome dopo il nome di *Phaenippus* nella rottura si riconosce ancora la metà di un I, cosa che non può essere che il resto di un titolo, potrassi supplire con probabilità: IIIII · VIR · AVG. Ma che saranno state queste opere che egli, liberto, fece non per sè, pare, nè certamente

¹ Anni fa vi furono trovate una quarantina di monete d'oro, le più colla leggenda *Joana et Karolus-Sicil. Hispaniarum Reges*. Con questo fatto punto sorprendente si confronti ciò che dice Giovenale, *sat. III* 305: *interdum (a Roma) et ferro subitus grassator agili rem, armato quoties tutae custode tenentur et Pomptina palus et Gallinaria pinus, sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.*

² La lastra (m. 0,70×0,30) colla faccia rovesciata forma un rettangolo perfetto, mentre su quella che contiene l'iscrizione, è assottigliata intorno, di maniera che anche qualche pezzo di lettera è saltato via; onde deduco abbia, col resto ancora perduto, servito da lastra di pavimento. Le lettere sono alte m. 0,085. 0,047. 0,043.

Eph
 VII
 210

pel suo antico padrone? In ogni caso non già edifizi, come ne fabbricò la munificenza di ricchi personaggi nei piccoli paesi, non templi, terme, portici o macello, neanche *campum ubei ludunt*. Invece la natura del luogo mostra evidentemente che gli interessi di un municipio — e i più vicini sono quelli sulle montagne Volsche — in un punto così lontano ed isolato erano interessi di bonificazione. Il fatto non è singolare: Sermoneta p. e., dacchè le acque torbide del sottostante circondario di Piscinara per paura di colmataura dei canali furono escluse dall'ultima bonificazione Pontina e perciò obbligate a stagnarsi, da quel paese di deliziosa villeggiatura che fu per i secoli addietro, è decaduta in rapida rovina e adesso ridotta a qualche centinaio di abitanti: nella statistica della popolazione Sermoneta è ora l'ultima città in tutta l'Italia. Difatti da quando Cesare pensò di deviare addirittura il Tevere verso Terracina e farne il canale raccoglitore delle acque Pontine (v. Plutarco *vita Caes.* 58), le paludi che richiegono incessantemente correzione dei corsi d'acqua, rimasero trascurate ossia, come le descrive Vitruvio (I 4,12), *stando putrescunt et humores graves et pestilentes emittunt*. Si tratta dunque di lavori di bonifica, di correzione di acque che a S. Donato sboccavano: e tali lavori infatti esistono ancora. Precisamente a S. Donato, venendo dal centro delle paludi termina un canale, lavoro antichissimo e grandioso, ed è il Rio Martino. « Comincia dal Passo di S. Donato (in un punto che sta 7 m. incirca sul livello del mare), recide per lunghissimo tratto la collina (che si eleva quasi a 20 metri), e giungendo sino alla pianura, o valle contigua dei laghi de' Monaci, Fogliano ecc. va al mare. Il primo piano di questo cavo che forma il fondo del canale, è largo dove 50, dove 60, e dove 70 palmi; avvenne che per scavarlo fino alle mura di S. Donato stesso facesse d'uopo cavare gran quantità di terra, la quale servì per fare al medesimo una forte arginatura;.. gli argini sono alti sopra il piano della campagna dove più, dove meno palmi 25, e nel mezzo della recisione della collina la profondità del

cavo dal ciglio degli argini è di palmi 70 incirca », come lo descrive nel 1759 il geometra Sani (nel *Ragionamento storico* sul Rio Martino di Innocenzo Fazj, 1771, che tra tante carte relative alle Pontine ritrovai nell'archivio Caetani). Questo canale dunque sembra fatto apposta per finirla una bella volta con quelle acque funeste e condurle direttamente al mare, ove adesso s'avviano pigramente giù verso il Circeo e Terracina girando attraverso tutta l'immensa pianura. Eppure a quest'uso il Rio Martino non ha servito mai. Colla sua forte pendenza tre volte maggiore di quella del presente fiume Sisto, e costretto di attraversare un terreno tutto arenoso, avrebbe presto interrato i laghi dove sbocca, o ostrutto il proprio cammino. Tant'è vero che per questi riguardi tutti i grandi lavori di bonifica hanno lasciato da parte questo emissario già esistente, per non distruggere i laghi e danneggiarne la lucrosa pesca. Ma per giudicare meglio a che cosa mai servisse il Rio Martino, occorre aggiungere qualche notizia sulla configurazione del suolo Pontino fino al primo secolo. Da quando esisteva la via Appia, essa fu sempre l'antemurale d'appoggio per i collettori delle acque sparse; onde pel *Decennovium* (v. C. I. L. X 683 seg.), per il tratto cioè di XIX miglia tra Foro Appio a Terracina, dove veramente si doveva combattere per vincere la palude, già fin dai primi tempi un canale lungo la via Appia raccoglieva le acque per versarle nel mare insieme coll'Ufente. Restavano però le acque superiori del fosso di Cisterna, della Teppia e del fiume Ninfa, le quali anticamente avevano il loro sbocco da un'altra parte. Lo dice Plinio (*hist. nat.* III 9), ove seguitando per la costa del Lazio enumera *Antium colonia, Astura flumen et insula, fluvius Nymphæus, Clostra Romana, Circeii*, vale a dire che nei dintorni di Fogliano quei fiumi si versarono nel mare sotto il nome comune di fiume Ninfa. Tanto più dunque si ripresenta la domanda, a che cosa servisse allora l'alveo artefatto del Rio Martino e sino a qual punto si potesse dire un'opera di bonifica. Era un nuovo letto scavato per i fiumi supe-

riori? Ingegneri perfetti come gli antichi Romani non avrebbero impreso quell'immenso sterro per poi abbandonarlo a causa delle acque torbide che formano la maggior parte dei detti torrenti. E se per conseguenza vi incanalavano solo le acque chiare, quelle cioè del fiume Ninfa propriamente detto, le cui sorgenti limpide sono nella città di Ninfa, perchè allora scelsero un progetto che si limitò a regolare le acque chiare soltanto? Inoltre come già dissi più sopra, le più antiche costruzioni di S. Donato hanno tutto l'aspetto di lavori idraulici. Numerosi avanzi di muri in *opus reticulatum* coetanee alla iscrizione circondano il Rio Martino e lo ricevono dove uscendo dalle colline si perde nella sabbia e nella paludosa valle tra i laghi dei Monaci e di Caprolace. Perciò nessun dubbio che il Rio Martino e i muri non stiano in relazione l'uno cogli altri e che ambedue non fossero fatti allo stesso scopo. E altresì queste costruzioni sono in relazione coi laghi che a loro volta sono attornati da costruzioni consimili. Trattasi dunque di opere ad uso di grandi piscine di lusso, essendo la coltura del pesce uno dei maggiori divertimenti che gli antichi si conoscessero. Sappiamo molti particolari di questa passione e quanto si fece per il perfezionamento di detta coltura nei laghi della Campania, ove dei laghi Pontini non è da meravigliarsi, se gli antichi ne sanno tanto poco quanto i moderni ¹. Prima di tutto occorre la comunicazione coll'acqua salata del mare, perchè le piscine dolci si sti-

¹ Leggasi per esempio presso Varrone (*de re rust.* III 17) la descrizione delle piscine di Ortensio al quale *non minor cura erat de aegrotis piscibus quam de minus valentibus servis*. Ci spesero somme enormi: *potius marsupium domini exinanivnt quam implent*. Iloculi distinti separavano le diverse specie. Ortensio poi aveva grande attenzione che non *frigidam aquam biberent sui pisces, etenim hac incuria laborare aiebat M. Lucullum et piscinas eius despiciebat, quod aestivaria idonea non haberet ac residem aquam in locis pestilentibus habitarent pisces eius*. Gettava *salsamenta* nelle sue piscine *cum mare turbaret*. Delle costruzioni che circondavano questi laghi, se ne osservano ancora grandissimo numero al lago di Paola, dove tra le altre cose c'è pure una foce murata.

mavano plebee. A tal uso servì e serve anche oggi in tutti i laghi del litorale una foce che traversa la duna e che in tempo di piena nei laghi versa l'acqua nel mare e per la quale a vicenda anche il mare può entrare. Di una tale foce murata pure alla Torre di Fogliano si vede sotto la sabbia qualche scarso indizio. Aveano perfino pensato certe cateratte *quæ reciproce fluerent*, per regolare il flusso ed il riflusso da questi laghi, come ancora in bassi tempi al lago di Paola sotto il Circeo (v. C. I. L. X 6428):

L · FABERIVS · C · F · POM · MVRENA
 AVGV · IIII · VIR · AED ·
 AQVA · QVAE · FLVEBAT · EX · LACV · CONLEGIT · ET · SALIENTEM · IN LACV REDEGIT
 D · S · P · F · C

Di questo genere adunque sono i ruderi a S. Donato e ai laghi. Stabilito questo fatto, il Rio Martino colle sue acque limpide del fiume Ninfa trova anch'esso piena spiegazione. Affinchè nella stagione asciutta non *residem aquam in locis pestilentibus habitarent pisces*, ci volevano le *aestivaria idonea*, cioè una conserva d'acqua dolce e chiara, e fu d'uopo aprirvi un canale che, munito di adatti meccanismi alla presa e allo sbocco, potesse fornire i laghi dell'acqua fresca che pel mantenimento di essi bisognava. Adesso, come è noto, il Rio Martino è abbandonato ¹ e ne fa le veci il fiume Astura, che nell'estate si chiude con un argine e si obbliga a mandare la sua acqua nel lago di Fogliano pel fosso detto di Mastro Pietro.

Ma vediamo che cosa abbia di comune la nostra iscrizione coi lavori che, come abbiamo trovato, alla natura dei luoghi si addicono. Se era Fenippo che per introdurre un corso d'acqua fresca nei laghi di Fogliano aveva raccolto le acque provenienti dalle sorgenti di Ninfa e asciugando così i campi del suo municipio avea chiuse le acque tra le sponde del cavo traforato attraverso le colline, allora è manifesto che le lettere *VDENTIVM* dell'iscrizione non sono

¹ Non so, quando abbia cessato di funzionare e sia divenuto secco. Certo è stata una grande impresa, forse di Traiano, ad imitazione del progetto di Cesare, quella che raccolse e diresse verso la spiaggia tra Terracina ed il Circeo anche le acque superiori, di guisa che adesso passano trasversalmente sopra il Rio Martino e il *fluvius Nymphaeus* non esiste più.

altro che il resto di CLVDENTIVM e che presso a poco avrà detto: MOLEM · AGGERVM · FLVMEN · CLVDENTIVM, cioè frenanti l'acqua, come *longus in angustum clauditur Hellespontus* secondo Ovidio ¹. E la parola SVBSTRVC la riferisco a quell'altra parte dei lavori, i quali gli uni e gli altri si completano vicendevolmente, cioè alle sostruzioni degli stabilimenti intorno al lago e ai lavori, di cateratte alla foce, e con certezza supplisco almeno: SVBSTRVCTIONES. Ed eccoci dunque giunti ad avere spiegato in qualche maniera questa mutila iscrizione o ad aver dato piuttosto una idea generale dei lavori che essa secondo l'esame dei luoghi sembra ricordasse ².

Però qui non finisce l'importanza dell'iscrizione: essa risolve definitivamente una questione di topografia Pontina. Dal passo surriferito di Plinio si vede che tra l'antico letto del fiume Ninfa ed il Circeo vi era ancora un luogo chiamato *Clostra Romana*, il quale come stazione della via Severiana si dice semplicemente *Clostra* negli Itinerari. Ora è evidente che dai giganteschi lavori di Fenippo, che primo fece di quella regione la sontuosa dimora di tanti secoli, il luogo abbia preso anche il suo nome e si sia chiamato *Clostra* dalle *aquis collectis addita claustra*, per variare il verso di Virgilio.

È notevole però e richiama speciale attenzione l'essersi detto fin da principio espressamente *Clostra Romana*. Almeno è un fatto del tutto singolare che allora tal denominazione si desse a qualsiasi genere di opere. Prima di tutto questa circostanza mi spinge a credere che Fenippo, quantunque per i suoi possedimenti appartenente ad un municipio ed ivi ornato della dignità di sevir augustale, pur tuttavia fosse d'origine Romana, fosse qualche personaggio ricco di Roma. Certo dovea essere ricco assai per poter fare eseguire opere di tal misura ed estensione. Allora viene spontaneo il sospetto, sia stato addirittura un *Augusti libertus* in quell'epoca di prepotenza e di inaudita ricchezza di liberti imperiali; e se è permesso di pro-

¹ Si confronti ancora C. I. L. IX 3351: *aquam Ventinam ex s. c. cludendam... curarunt.*

² Un alveo somigliante molto al Rio Martino è il Fosso di Gorgolicino, il quale forse nello stesso tempo scaricava le acque torbide superiori; ma per ragionare con esattezza di siffatti lavori ci vuole uno speciale esame tecnico.

seguire ad arrischiarsi in congetture, che sia stato liberto di Claudio ¹, imperocchè di *Ti. Claudii Aug. l. Potisci* è il più antico bollo di mattone fra i ruderi di S. Donato; e poi padrone anche egli dei laghi e dei dintorni, poichè coi lavori d' utile pubblico unisce interessi privati di delizia e di lucro, forse donato del latifondo dallo stesso liberale imperatore Claudio. Dall'altra parte anche la maniera di costruire può aver contribuito a dare il nome di *Romana* alle *Clostra*, che con tanto dispendio sorsero in una campagna prima deserta e tranquilla. L'*opus reticulatum* è in tutto somigliante a quello della capitale ², ed è cosa conosciuta l'influenza che il gusto di Roma ha avuta nelle fabbriche della provincia proprio in quel breve periodo che durò la forma semplice del reticolato.

Tanto basti per illustrare alcun poco anche la bella lapide che un giorno fregiò qualche parte eminente dei vasti e lussuosi edifizii che col Rio Martino, se piace, *Ti. Claudius Aug. l. Phaenippus iiiiivir Aug.* aveva fatti *de sua pecunia*, a beneficio del suo municipio e per proprio comodo e piacere. Molto ancora saremmo curiosi di sapere, qual era p. es. la sua relazione con Silana, che troviamo nel possesso delle *Clostra* quasi nel medesimo tempo; e come dopo passò in altre mani e venne ad essere di Kamenio. Ma troppo già mi diffusi e mi smarrii in cose o abbastanza conosciute o troppo oscure, pel grande affetto alle vicende di una terra incantevole ed ai suoi attuali possessori.

A. ELTER.

¹ Noto che anche lo spazio rimasto avanti la L. (cm. 2) sembra indicare una lettera aperta che abbia rinchiuso il punto che precedeva la L, e che il supplemento TI · CLAVDIVS · AVG · darebbe una lunghezza della parte sinistra mancante uguale alla lastra conservata; che finalmente col supplire IIIII · VIR · AVG · la terza riga, che pare completa, occuperebbe il centro preciso.

² Ecco come è in alcune teste di muro sporgenti dalle fondamenta della porcarea e ben conservate: piccoli i conii, di pietra calcarea, i cantoni di tufo rossiccio tagliato a forma di grossi mattoni, nell'interno *opus fustum* con molto tufo e calcinaccio di arena di fiume, senza pozzolana pare, le pareti con tracce di arpicciatura.

b. Iscrizione d'Olimpia.

Il sig. dott. Purgold ci ha comunicato un' epigrafe incisa in un masso di pietra calcarea, appartenuto, come ne fa credere la forma, alla base d'una statua equestre, alto m. 0,83, largo nella parte inferiore m. 0,74. Fu recentemente ritrovato in Olimpia, inserito nel pavimento d'un apside bizantina al nord del Leonidaion. L'iscrizione onoraria leggesi in parte con difficoltà, in ispecie nella seconda metà del verso primo, riscritta in una rasura che pare cominciare dopo *Ἀγαθόν* e finisce nel v. 2 con *στραταγόν*. Da ciò spiegasi la piccolezza della scrittura e la forma del Σ diversa da quella adoprata nel resto dell'epigrafe. Nota il sig. Purgold che un'origine più tarda, alla quale potrebbero far credere certe particolarità paleografiche (ω insieme con Ω, E ed Ε insieme con Σ ed Ε) sembra venga esclusa dall'ortografia *Μαάροχος*, che secondo lui non si trova più dopo la metà del secolo secondo avanti a Cristo. L'iscrizione è così concepita:

ΤΟΚΟΙΝΟΝΤΩΝΑΨΑΙΩΝΧΟ//ΝΤΟΝΜΑΔΡΚΙΟΝΑΟΥΚΙΟΥ
ΦΙΛΙΠΠΟΝΣΤΡΑΤΑΓΟΝΥΠΑΤΟΝΡΩΜΑΙΩΝΑΡΕΤΑΕ
ΝΕΚΕΝΚΑΙΚΑΛΟΚΑΓΑΘΙΑΣΤΑΕΙΣΑΥ
ΤΟΥΣΚΑΙΤΟΥΣΑΛΛΟΥΣΕΛΛΑΝΑΣ

ΑΝΔΡΕΑΣΚΑΙΑΡΙΣΤΟΜΑΧΟΣΑΡΓΕΙΟΙ
ΕΠΟΙΗΣΑΝ

L'epigrafe che contiene i nomi d'artisti, è scritta da mano diversa, e crede il Purgold non trattarsi del noto Andrea mentovato da Pausania (VI, 16,7). — Filippo fu console nell'a. 568 = 186, e di nuovo nell'a. 585 = 169, quando comandò l'esercito romano contro Perseo. — Sul titolo di *στραταγός ὑπατος* impiegato per designare il console romano e tradotto dall'antichissimo *praetor maximus*, cf. Mommsen *Eph. epigr.* I p. 223.

G. H.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V DI MAGGIO 1884 (2 fogli)

Adunanze dei 21 e 28 Marzo, 4, 18, 25 Aprile. — Atrio di Vesta, discorso del prof. Jordan. — Scavi di Pompei e delle Allumiere.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 21: PERRY: fotografie di bassorilievi di terracotta ritr. in Alessandria ed ora conservate nel museo di Bulaq, interessanti perchè per la più gran parte riproducono composizioni ricorrenti più o meno esattamente in rilievi di marmo, eziandio di sarcofaghi romani. — KROKER: testa di Centauro esposta nella nuova sala del museo Capitolino, riferita al gruppo di Chirone ed Achille (v. *Monumenti ed Annali* 1884). — HELBIG: due ovali con testa di profilo in rilievo, l'uno lavorato in palombino, l'altro in marmo lunense. L'esemplare di palombino rappresenta una testa imberbe (verso d.) d'espressione energica; l'occhio vi è rappresentato di faccia; i corti ricci hanno la forma di tondi in rilievo, i quali nel mezzo sono distinti mediante un buco lavorato col trapano ed attorno di cerchi concentrici; essi sono circondati da una strana corona di foglie triangolari, chiusa nella parte inferiore mediante un anello, dal quale sorte una benda lunga e larga. Aveva esaminato questo monumento insieme con due colleghi, l'uno dei quali l'attribuì all'epoca dei diadochi, l'altro a quella di Costantino, mentre egli era disposto a riconoscervi un lavoro del cinquecento avanzato. Non c'è esempio sicuro che gli antichi abbiano inserito ovali nella decorazione delle pareti, mentre ciò usavasi spesso nel cinque- e seicento. Disdice parimente alla supposizione d'un'origine

antica la strana conformazione della corona. Confessò del resto il rif. di non conoscere nell'arte del rinascimento un'analogha espressione dei ricci ed invitò gli adunati a far ricerche a tal proposito. — L'altro rilievo, quello di marmo lunense, che mostra una testa barbata e teniata (verso d.), nella quale le rughe sono espresse in maniera molto esagerata, da tutti gli adunati fu riconosciuto per un lavoro del seicento. — Alla fine propose il frammento di un tondo lavorato in palombino, sul quale si vede scolpita una testa giovanile (verso d.). Le forme di essa si raffrontano a quella di Mercurio, quale è rappresentato sui conosciuti rilievi d'Orfeo ed Euridice, ma mostrano parecchie diversità d'espressione stilistica. Nell'occhio cioè rappresentato di faccia la pupilla è accennata mediante un incavó tondo; i centri dei ricci sono rilevati col trapano. Dichiarò di non saper decidere, a quale epoca debba attribuirsi tale strano monumento, ed aggiunse, che nel caso che esso fosse lavoro moderno, dovrebbe pensarsi ad uno scultore del nostro secolo; giacchè gli artisti che prima si sono ispirati all'arte classica, non avevano una conoscenza tanto perfetta delle forme attiche del 5 secolo a. Cr.

Marzo 28: ELTER: nuovo frammento di lapide ritr. a Fogliano (v. *Bull.* p. 73). — ZDEKAUER: invitato dal sig. Helbig, lesse agli adunati il « capitolo delle vasa antiche » che trovasi nell'opera astronomica « della composizione del mondo » (l. VIII c. IV) di Ristoro d'Arezzo (1282). Lo conoscevano di già Gori (difesa dell'alfabeto etrusco) e Lanzi (storia pittorica), ma nello stato in cui allora trovavasi la conoscenza de' vasi antichi, non lo stimavano, come lo merita, ed ad onta che lo pubblicò Enrico Narducci nell'a. 1859, cadde nondimeno in dimenticanza. È una delle prime menzioni di vasi antichi nel medio evo, e prova di nuovo che l'arte antica non era ignota al secolo decimoterzo. I frammenti de' vasi rinvenuti negli scavi erano nelle mani degli artisti ed eccitavano il più vivo loro interesse, della qual cosa porta testimonianza più valevole Ristoro d'Arezzo, giacchè sappiamo esser anch'egli

stato disegnatore, pittore ed orefice. — HUELSEN: frammento d'iscrizione greco-latina conservato nel Museo Vaticano e riferibile alla famiglia degli Atropatidi, rè della Media nell'età d'Augusto (v. *Bull.* in appresso).

Aprile 4: G. B. DE ROSSI: gruppo d'iscrizioni sepolcrali trovate in Albano nell'orto già appellato *Bologna*, ora dei sigg. Belardinelli: appartengono quasi tutte a militi della legione II Partica ed alle loro famiglie, e per la cattiva paleografia ed altri indizi sembrano essere in parte della fine del secolo terzo e degli ultimi tempi della dimora di quella legione in Albano. La più notevole è quella d'un *Aur. Alexander* rozzamente effigiato a rilievo sulla pietra sepolcrale con clamide affibbiata sull'omero destro, cintura, e senz'arma, stringendo colla sinistra un volume o fascetto di codicilli. Ciò è dichiarato dall'epigrafe, nella quale il referente supplì il vocabolo *libRARI*: l'intero testo è del tenore seguente:

D	M
...a u R A	<i>imago</i>
l e x a N D R	<i>militis</i>
i l i b R A R I	
l e G I I · P A R	
t I C A E T E R	
G I I I I A S T P O	
S Q V I V I X I	
T · A N N O S	
X X X I I I I I	
.....	

Dis Manibus Aurelii Alexandri librari legionis II Parthicae Aeternae centurionis (cohorte) IIII hastati posterioris etc. È strano, che un centurione sia divenuto *librarius*, ovvero abbia mantenuto quell'ufficio nel centurionato: imperocchè la figura coll'insegna dei *codicilli* e la menzione dell'ufficio di *librarius* in primo luogo sembrano indicare, che il defonto avea quell'ufficio quando morì. Il rif. non seppe sciogliere questo nodo: essendo certo che

i *librarii* furono nella milizia ufficiali d'infimo ordine, dal quale erano promossi al grado di centurioni. Il rif. parlò poi della legione II Partica e delle sue *castra* in Albano, paragonandole colle dottrine del Mommsen circa le città e *cannabae* presso gli accampamenti delle legioni romane, e coll'esempio luminoso dell'accampamento e della città di Lambese nell'Africa. Restituì il vero nome al tempio rotondo creduto comunemente di Minerva, e che provò essere stato denominato *Solis et Lunae*; riasunse la storia (già da lui esposta nel *Bull. di arch. christ.*) della trasformazione del castrò della legione II Partica e delle sue *sceneca* (*cannabae*) in *civitas Albanensis* per opera di Costantino, che trasferì la legione in Oriente. — GAMURRINI: presentò un calco favoritogli dal sig. Naville della lapide migliare ritr. a *Tell-el-Maschuta* e da questo pubblicata nell'*Academy* n. 565 (1883) p. 157, onde la trasse il Mommsen (*Eph. epigr.* V p. 17, 18). Fece vedere che nell'ultima riga invece di *MI VIII P* havvi piuttosto *M VIII B*, e ragionò ampiamente sulla distanza tra i luoghi *Ero* o *Eroonpolis* e *Clusma*, collocato a ragione, pare, nel luogo dell'attuale *Suez*: la quale distanza peraltro essendo di miglia romane 68 egli non seppe mettere in relazione col numero *VIII* posto in fine della lapide. Confessò inoltre di non esser riuscito ad intendere le sigle relative, le quali al sig. HENZEN, per quanto sia poco comune la forma *B* in luogo di *Θ*, nondimeno parevano non esser altro che l'indicazione del numero *VIII* tanto in greco quanto in latino, mentre la lettera *M* con apice in mezzo sarebbe la nota delle miglia. Come peraltro un tal numero si possa conciliare colle vere distanze de' luoghi, è quistione da studiarsi da' geografi. Il rif. promise di trattarne in apposito articolo.

Aprile 18: F. M. NICHOLS: sugli avanzi della grecostasi e dei rostri nel Foro Romano; Mentovata la memoria di Jordan e Fabricius sui rostri (*Annali* 1883 p. 23) fece osservare che nella facciata di questo monumento ad un livello sopra le doppie paia di buchi finora descritte, si trovano le tracce

di una seconda serie di simili buchi. Supponendo che segnano i buchi la posizione di rostri navali, questa disposizione di essi concordare colla rappresentazione dei rostri nel rilievo di Traiano, e rendere meno necessaria la spiegazione di Jordan, che i rostri vi possano essere figurati d'una maniera convenzionale (*Topographie* I 2 p. 240). Notò che i buchi si fecero tutti collo stesso strumento, e che sono traforati attraverso la parete di tufo, ed anche in qualche caso attraverso il pilastro di travertino posto dietro ad essa: dunque i legami degli ornamenti erano incatenati nell'interno. Che, la fronte del monumento (lo zoccolo non compreso) essendo lunga precisamente 80 piedi romani, gli ornamenti stettero ad una distanza di 4 piedi, ventuno nella linea superiore e venti nella linea inferiore. Accennando all'analisi degli avanzi fatta da Fabricius (*Annali* 1883), argomentò che la fila di piloni di travertino, considerata da lui come il limite posteriore della tribuna, corrispondesse piuttosto sotto la parte media di essa, e che stesse più indietro, parallela al muro di fronte, una parete non meno solida di questo. Indicò qualche traccia della posizione di una tal parete ad una distanza di 20 piedi romani da quella di fronte, ed appunto nella linea dove la mancanza assoluta di resti antichi attesta il fatto che vi furono tolte materie da costruzione. Notò l'esistenza di un pavimento antico di mattoncelli, che si stende all'indietro dei piloni, come testimonio dell'estensione dello spazio coperto dalla tribuna. Quindi richiamò l'attenzione ad un muro antichissimo di mattoni vicino al così detto emiciclo, come ad un importante frammento finora trascurato, e suggerì che questo muro, il quale corre parallelo alla fronte della tribuna dal fianco sud sino alla metà dell'edifizio, abbia relazione alla scala di esso. Ivi fece osservare le tracce della porta, che pretese aver trovate nel fianco verso la curia. Queste tracce consistere in un piccolo resto della soglia, sporgente da un pezzo del plinto di marmo; in una depressione nel fondamento di travertino, segnando il letto di un pilastro al

lato della porta; e nella disposizione delle strisce verticali sul muro esterno di questo fianco a distanze differenti da quelle sull'altro. Passando agli avanzi di dietro, stabili da prima, che tutte le strutture di mattoni verso tramontana sono un'aggiunta all'emicielo fatta come pare, dopo l'arco di Severo. Notò di poi che nell'emicielo stesso non vi si trovano mattoni nè nella cortina nè nell'opera a sacco del nucleo. Il rivestimento consistere in un basamento di marmo pario riposante sopra un podio leggiero di travertino, e di una cortina di portasanta con pilastrelli della medesima materia, sopra la quale dovevano stare un fregio ed una cornice, di cui non si trova nessun avanzo. Aggiunse che se questo monumento era il grecostadio, vi dovesse pure stare di sopra un portico, perchè i ripetuti restauri del grecostadio non potevano farsi alla facciata del terrazzo. Riguardo all'età dell'emicielo, creduto sino dalla prima scoperta prodotto d'un'epoca tarda, sentenziato dal Bunsen come « *de la plus mauvaise époque* », e dal Jordan giudicato fabbricato dopo Adriano, lo dichiarò costruito prima dei rostri, i quali si riconoscono per un'opera del tempo di Cesare. Per provare questa tesi, accennò prima alla improbabilità che si costruisse un monumento così decorato dietro ed a contatto di un altro edificio quasi della stessa altezza; poi descrisse le particolarità della giuntura dei due edifici, le quali a parer suo dimostrano la priorità dell'edificio di dietro. Commentando i motivi che hanno fatto supporre il contrario, notò che l'opera laterizia, da lui stimata un'aggiunta all'emicielo del terzo secolo, è stata creduta parte originaria di esso; e che Jordan nel giudizio che ha portato sull'età dell'emicielo, desume le sue ragioni così dall'opera laterizia, come dalla facciata di portasanta e dal gusto polieromo della decorazione. Combattè le ragioni fondate sulla specie di marmo e sui colori variati del disegno, i quali disse trovarsi anche nelle opere del tempo di Augusto¹; e insistette che le maté-

¹ La soglia stupenda della cella del tempio di Concordia, la quale a stento si crederebbe più tarda della ricostruzione augustea, è di marmo di Portasanta. La cella è decorata con marmi di diversi colori.

rie dell'intero monumento, la mancanza di mattoni, la scarsità del travertino, il marmo greco del basamento, ed il disegno singolare della membratura di esso, la quale non trovò malamente profilata, come è stata giudicata da altri, accennano ad un'epoca abbastanza antica. Dichiarò, che l'essere l'emicloio fabbricato prima della tribuna non pregiudica all'idea già concepita dell'identità di esso colla grecofasi: bisogna bensì supporre che anche questo monumento si ricostruisse negli ultimi tempi della repubblica. Se gli amici di Cesare, collocando i nuovi rostri innanzi ad esso, ne nascosero ed in parte forse ne distrussero la facciata, non vi hanno mostrato meno riguardo che alla curia principata da' loro avversari politici. — BORMANN: sul cosiddetto monumento ancirano e sulla nuova edizione d'esso pubblicata dal prof. Mommsen (v. *Bull.* in appresso).

Aprile 25: adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: JORDAN: atrio di Vesta (v. *Bull.* p. 88-103). — STEVENSON: rappresentazioni di Roma e di monumenti urbani in pitture del medio evo e del rinascimento (discorso letto in assenza dell'a. dal sig. avv. GATTI).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati:

Membri ordinarii: i sigg. dott. O. PUCHSTEIN, *Berlino*; dott. W. KLEIN, *Vienna*; A. HÉRON DE VILLEFOSSE e TH. HOMOLLE, *Parigi*; I. P. SIX, *Amsterdam*; G. MASPÉRO, direttore del museo, *Cairo*; dott. F. H. MORDTMANN, *Costantinopoli*; W. M. RAMSAY, *Smirne*.

Soci corrispondenti: sigg. dott. F. DUEMMER, E. KROKER, P. J. MEIER, *Roma*; prof. E. PICCOLOMINI, *Pisa*; rettore B. ARNOLD, *Kempten*; prof. F. OHLENSCHLAGER, *Monaco*; ab. L. DUCHESNE, *Parigi*; I. F. BLADÉ, *Agen*; prof. R. CAGNAT, *Douay*; I. SACAZE, *St. Gaudent (Hte Garonne)*; R. DE LA BLANCHÈRE, *Algeria*; ab. A. L. DELATTRE, *Cartagine*; A. POULLE, *Constantine*; prof. R. C. IEBB, *Glasgow*; T. HODGKIN, *Newcastle*; prof. ADOLFO COLHO, *Lissabon*; JOSÉ RAMON MELIDA, *Madrid*; D. KOROLKOW, *Orel*; I. THACHER CLARKE,

Boston; I. R. STERRETT, *Lexington (U. S. A.)*: sig.^a LUCY MITCHELL, *New-York*; NIKEPHOROS GLYKÀS, arcivescovo di *Methymne, Lesbos*; EPAMINONDAS STAMATIADIS, *Samos*; ARISTOTELES FONTRIER, *Smirne*.

L'Atrio di Vesta.

Discorso letto dal sig. prof. H. JORDAN nell'adunanza solenne del 25 Aprile.

Nell'occasione della festa del natalizio di Roma, che stiamo oggi celebrando, non sarà sconveniente il richiamar i pensieri degli adunati a quella grandiosissima scoperta, avvenuta dall' Ottobre dell' anno scorso al Marzo del corrente, e che grandemente ha eccitato lo studio e l'interesse de' cultori della romana storia ed archeologia tanto indigeni quanto forestieri. E appena, o signori, fa d'uopo dirlo espressamente che parlo dell'inaspettato ritrovamento dell'Atrio di Vesta sulla sacra via. Ebbe origine cotai santuario, allorquando nacque questa città, o, per meglio dir, la città de' sette colli. Imperocchè il culto della pubblica Vesta e quello de' pubblici Lari e Penati, raggruppati tutti e tre attorno alla sacra via, non solamente secondo le opinioni degli antichi, ma anche secondo la scientifica analisi de' moderni formano un sistema di credenze religiose, il quale non si potrebbe staccare dal primo sviluppo e dall'originario complesso degli elementi del romano reame. Rinchiudono cotesti culti da una parte l'area del foro romano, come la chiudono dall'altra gli antichissimi culti di Saturno e di Volcano, nè potrebbe immaginarsi un tempo della storia di Roma, nel quale o l'uno o l'altro gruppo non avesse esistito. Dunque, mentre osserviamo l'edifizio testè scoperto, rimontiamo coll'immaginazione allo stesso natalizio della città: ma nello stesso tempo dobbiamo ricordarci che l'epoca della sua costruzione, cioè come vedremo in appresso l'epoca di Adriano, è immensamente discosta dall'epoca della fondazione. Ed è questa una delle gravissime difficoltà per noi, se vogliam

formarci una idea precisa dell'uso dell'edifizio e delle singole sue parti, in parte ben conservate, in parte miseramente distrutte. Non sono il primo a dirlo. L'hanno esposto quei che fin adesso con studi più o meno ampii hanno cercato a far risorgere dalle rovine il vero ed originario ritratto dell'edifizio: il ch. signor Orazio Marucchi in un suo articolo inserito nell'efemeride « Gli studi in Italia », il ch. signor Costantino Maes nella guida popolare intitolata « Vesta e Vestali », finalmente il mio illustre amico e collega sig. Lanciani ed il sommo de Rossi nei lavori intitolati « l'Atrio di Vesta », i quali congiunti si sono pubblicati nelle Notizie degli scavi del Dicembre dell'anno passato. Tutti questi signori sono concordi sul vero nome dell'edifizio in quistione, cioè *atrium Vestae*, ed io, anni dietro, allorquando si scoperse l'entrata di esso coi gradini e l'edicula al lato di questi, dissi e feci stampare¹, che andando più avanti cogli scavi facilmente si troverebbe la *regia* cogli edificii ad essa aderenti, in primo luogo l'*atrium Vestae*. E veramente è stato trovato quest'ultimo, mentre sul sito e sull'esistenza del primo le opinioni anch'adesso diversificano e non potranno esser riconciliate in modo soddisfacente prima che non si demolirà la chiesa di s. Maria Liberatrice. Che ciò avvenga, faccio voti oggi anch'io, festeggiando non solo la fondazione della città eterna, ma puranche il risorgimento dei suoi venerabili avanzi.

Del vero nome dell'edifizio non occorre parlare a lungo, stantechè una casa divisa in epistilio, stanza grande e celle moltissime, nella quale si è ritrovata una numerosissima schiera di statue di vergini vestali assieme colle basi, contenenti le epigrafi onorarie dedicate ad esse da vari personaggi, una tal casa dissi non potrebbe stimarsi altro se non che la casa di abitazione delle medesime, chiamata *atrium Vestae*. È ormai certissimo per ognuno, come l'è stato sempre per me, che le tombe delle vergini

¹ *Topogr.* I 2, 303 s.

vestali non stavano nè in città, nè vicine al tempio ed all'atrio di Vesta; per conseguenza è evidente quel che ho significato nel mio libro ¹, esser cioè una bugia non semplice ma molteplice dell'ignorante interprete dell'Eneide (II 206), che tanto gli imperatori quanto le vergini Vestali abbiano i loro sepolcri in città *quia legibus non tenentur*: nè ignora oggi veruno che le ultime erano soggette a leggi severissime dello stato. Ma rimangono delle quistioni assai difficili e sono principalmente due, le quali spero di poter sciogliere almeno in parte, vuo' dir la quistione del tempo della costruzione e la quistione dell'uso delle singole parti dell'edifizio testè scoperto. In primo luogo mi rivolgo alla quistione del tempo.

Allorquando, due anni fa, nel mese di Aprile, fu scoperta l'edicola accanto a quei gradini, che adesso ci portano nell'interno dell'atrio, abbiamo riconosciuto ben presto, che a questa edicola appartenevano i due fregi marmorei, de' quali l'uno porta l'insigne iscrizione *senatus populusque romanu[s] | pecunia publica faciendam curavit* ²; questo fregio stava su di due colonne marmoree nella fronte dell'edicola, mentre l'altro fregio vi si congiungeva dalla parte laterale dell'est e probabilmente riposava su di una mezzacolonna marmorea addossata al muro di dietro, della quale tuttora conservasi un pezzo del fusto. Questa ipotesi, la quale si destava spontaneamente a chi vedeva uscire dall'infimo strato di terra i fregi avanti all'edicola, difatti non potrebb'esser messa in dubbio, perchè le dimensioni della fronte dell'edicola, compresa l'incrostatura di marmo in parte conservata, di m. 3,44, e quella del lato, compresa la stessa incrostatura, di m. 2,47 colle misure dei fregi, che sono di 3,08 sulla fronte e di 2,26 sul lato, combinano in un modo tanto stringente, che calcolata la sporgenza, che dovea aver il

¹ *Topogr.* I 2, 294 ann. 122.

² *V. Topogr.* I 2, 289 ss.: le misure qui sopra riportate sono prese da me e sono più esatte di quelle che diedi nel mio libro. Ivi non calcolai l'incrostatura in parte ancor oggi superstite.

basamento sopra il fregio, non resta il minimo dubbio sull'originario posto dei fregi. Il carattere paleografico dell'iscrizione l'abbiamo allora più volte preso in esame ed in questi ultimi giorni l'abbiam di nuovo sottoposto ad un'analisi accurata. Abbiám trovato che l'iscrizione può appartenere al tempo di Trajano, ma che facilmente potrebbe esser stata incisa anche sotto Adriano, non più tardi. E siccome l'edicola, della quale ragioniamo, forma una parte essenziale dell'edifizio dell'atrio, cioè sporge di fuori dalla parte ovest del peristilio, così siamo stati costretti ad ammettere, che il detto edifizio sia stato costruito a' tempi o di Trajano o di Adriano.

Ma contro queste conchiusioni stringenti opponevasi l'opinione esternata dal ch. signor Lanciani prima nelle lettere, che ripetutamente esso mi dicesse durante gli scavi, ed ora nel suo lavoro nelle Notizie che cioè « la casa e l'atrio delle Vestali » siano « ricostruiti da Severo e da Giulia Domna sulle vestigia di un grande edificio pubblico del secolo VIII di Roma », il quale crede egli esser la regia distrutta o nell'incendio neroniano o in quello commodiano ¹. Cosa far dunque dell'iscrizione o trajanea o adrianea dell'edicola sporgente dallo stesso edifizio? Sarebbe mai possibile l'ammettere, che ricostruendo l'atrio Severo si sia servito di un fregio più antico innalzato non da un antecessore ma dal senato, invece di innalzarne egli stesso uno nuovo colla solita e tante volte da lui ripetuta glorificazione dei proprii fatti? Per chiarir quella quistione mi rivolsi piuttosto ad un esame particolareggiato dell'edifizio per decidere, se l'epoca dell'iscrizione e quella dell'edifizio possano in un certo modo conciliarsi fra di loro. Sarà l'opera di altri lo sviluppare ampiamente il sistema costruttivo dell'immenso edifizio. Ma credo di aver trovato anch'io qualche cosa di certo, che possa servir allo scopo da me accennato. Tutto l'edi-

¹ Lanciani *l'atrio di Vesta* p. 48 s. cf. p. 39; Maes *Vesta e Vestali* p. 152, il quale aggiunge: « come risulta anche dai bolli di mattoni e dallo stile della fabbrica ».

fizio nelle linee per così dir fondamentali pare sia opera di uno stesso tempo. È caratteristico l'uso degli archi ciechi, dei quali l'architetto si è servito per tutte le parti. I mattoni e la calce dappertutto sono i medesimi ed i restauri adoperati qua e là tanto nelle mura, quanto nei pavimenti si distinguono facilmente e mostrano per lo più una rozzezza stravagante di materiale e di costruzione. Consiste l'edifizio in un peristilio di forma oblunga, in un salone ossia tablino postogli dietro sulla parte est fiancheggiato da sei camere ossia celle di abitazioni con altre superiori nel piano secondo, finalmente in una lunga serie di altre celle, che si aprono sul fianco sud del peristilio, e che direi celle di lavoro sagro e di conserva. Ora essendo tutte quelle parti costruite in buonissima opera laterizia, ho cercato di ritrovarvi dei bolli di mattoni ancor esistenti *in situ* e riuscii a trovarli, accompagnato ed aiutato dal ch. signor dottor Dressel, il quale li copiò per inserirli nella sua collezione, che fa parte del *Corpus inscriptionum*, e mi favorì una succinta indicazione della cronologia di essi bolli, di cui mi servo per le seguenti osservazioni ¹. La cosa più importante si è, che nello stipite di porta nella cella seconda contando dal pistrino allato del peristilio abbiamo trovato in opera un mattone portante il bollo dei due *Domitii Lucanus et Tullus* che deve assegnarsi agli anni 59 a 95; nelle scale, le quali dalla parte della nova via montano al secondo piano del tablino, non meno di tre mattoni anch'essi in opera portanti il bollo di *Cn. Domitius Clemens*, liberto di uno dei nominati Domitii, il quale deve registrarsi fra gli anni 111 e 123; finalmente in una delle camere del piano secondo due bolli al posto, i quali ricordano la *figulina Brutiana Lupi* esercitata fra gli anni 110-122. Ma vi è di più: anche tutti gli altri bolli che abbiain rinvenuti al posto, per esempio quei di un *Q. Oppius Verecundus* e di un *Ti. Claudius Quinquatralis*, i quali si trovano l'uno nella

¹ V. l'Appendice.

volta di una specie di cantina, nella camera che sta al sud del tablino, l'altro nel fondo della vasca ivi esistente, appartengono tutti, meno una sola eccezione, della quale ragionerò in appresso, ai tempi di Adriano, nessuno ai tempo di Severo. Le parti dell'edificio, nei quali i bolli si son trovati, sono membri originari del gran sistema di costruzione. È dunque un fatto positivo che tutta la casa delle Vestali è opera dei tempi di Adriano, e così si spiega in modo del tutto soddisfacente, come l'edicola che sporge a lato della porta della stessa casa, portava un architrave inciso al più tardi ai tempi di questo imperatore.

È certo però che in tempi posteriori si son fatti molti restauri, e non sarebbe da maravigliarsi, se fra i bolli numerosissimi, che adesso si conservano in una delle sei camere di abitazione, vi si trovassero anche dei bolli del secolo terzo o quarto ¹. Non abbiamo potuto fin adesso esaminarli ampiamente, ma sono del parere, che il risultato di un tal esame non potrebbe rovesciare quel che fin ad ora abbiám fissato mediante i bolli *in situ*. Ragionerò qui dell'unico dei bolli trovato al suo posto che è di epoca più recente che l'adrianea. E questo ragionamento mi conduce alla quistione seconda, quella cioè dell'uso delle singole parti dell'atrio.

Anche qui lascio da parte le cose non dubbie e solo rammento quel che ho detto prima, che cioè le parti della casa essenzialmente fra loro diverse sono il peristilio, il tablino, le celle di abitazione e quelle di lavoro o di conserva. Chiunque esamina il peristilio, si maraviglierà assai della grandezza di questo immenso porticato, il qual con m. 68 × 20 si avvicina alla grandezza delle sale grandi delle basiliche pubbliche. Si maraviglierà ugualmente della forma bislunga della proporzione di 5 su 17, la quale, mentre si discosta dalle misure dei peristilii di edifici privati, si avvicina a quelle delle ridette sale pubbliche. Ma quell'anomalia di costruzione ben strana, se si consi-

¹ Si confrontino le parole del Maes p. 91 not. 1.

dera che il numero delle Vestali, abitanti questa casa era soltanto di sei o al più di sette ne' tempi posteriori, si spiega fin ad un certo punto, se si avverte, che l'area del peristilio era divisa in due parti uguali per mezzo di un fabbricato, del quale non rimangono che tracce assai logore. Imperocchè consiste di un gran cerchio composto di tegoloni quadrati col lato solito di 59 a 61 centimetri, e da questo cerchio sporgono attorno a guisa di raggi otto mura di mattoni, i quali sono chiusi al di fuori da muri identici in forma di ottagono. Di siffatti muri non rimane altro che lo strato infimo dei mattoni. L'epoca della costruzione posso fissarla per mezzo dei bolli improntati nei mattoni e nei tegoloni: nelle mura a guisa di raggi si è trovato tre volte il bollo del tempo della prima edificazione dell'edifizio: nei tegoloni due volte un bollo che secondo il signor dottor Dressel deve leggersi *off(icina) Domit(iana) Rufi(ni)*, e questo, benchè fin'adesso fosse del tutto sconosciuto, nè possa fissarsi ad un anno certo, nulladimeno secondo la forma delle lettere ed altri indizi certi deve stimarsi almeno più recente di Diocleziano, al quale potrebbe ben essere posteriore di un secolo e più. Appartiene dunque tutta la costruzione all'epoca di Adriano, ma è stata restaurata o completata all'epoca costantiniana o più tardi, epoca nella quale molti altri restauri si son fatti, come lo dissi d'avanti. Ma considerando poi l'uso di questa costruzione, si vede bene che il restauro dovrà stimarsi una qualsiasi ripetizione di una costruzione somigliante andata in perdita per ragioni a noi non più riconoscibili. Lascio da parte la supposizione di un dotto illustratore della casa ¹, che cioè il cerchio di tegoloni sia forse il residuo del *penus Vestae*: giacchè questo santuario nell'unico testo che se ne occupa, in quello di Festo (p. 250), si dice il *locus intimus in AEDE Vestae*, e non *in atrio*. Invece, siccome i tasti fatti, secondo le comunicazioni del ch. senatore Fiorelli, in punti diversi all'area rinchiusa dal cerchio dei tegoloni,

¹ V. O. Marucchi p. 12 dell'estratto.

non hanno incontrato il menomo pezzettino di costruzioni o di acquedotti o di qualunque altro genere di fondamento, il quale dovrebbe trovarvisi, se vi fosse stato un pavimento di sopra, ma invece hanno segnalato in ogni punto la terra vergine del suolo declive, che dalla nuova via scende alla sagra via, così ritengo per certo, che quel cerchio abbia rinchiuso un piantato di alberi e di fiori, e che il cerchio di tegoloni non abbia sostenuto altro che un marciapiede marmoreo, sul quale si andava in giro a quel boschetto. Le mura poi che partivano da quel cerchio in forma di raggi ed erano terminate da un ottagono, non saranno state altro che un sistema di sedie o di *plutea*, come lo son quei muri che occupavano gli intercolumnii del peristilio, e forse vi eran piantate delle statuette e busti degli imperatori, i quali in gran numero si son trovati dentro all'atrio ed ora si conservano in una delle sei camere attorno al grande tablino. E adesso, o signori, vogliamo rammentarci delle condizioni di vita delle vergini Vestali nell'epoca a cui appartiene l'edifizio. L'ha osservato benissimo il ch. signor Lanciani ¹ che in quei tempi il bosco di Vesta, che prima e fin' ai tempi di Cicerone dall'abitazione delle Vestali si stendeva al Palatino, non esisteva più. Tutt'attorno alla nuova via non v'era altro che un cumulo immenso di pietre e di costruzioni; anche sul Palatino, periti gli antichi boschetti sagri, non rimaneva altro nel mezzo ai palazzi imperiali che un giardino all'uso della corte imperiale. Ora si consideri che le vergini vestali uscite dalle nobilissime famiglie di Roma doveano star l'anno intero fra quest' accumulazione di pietre, senza poter far altro che farsi portar in passeggiata fuori le porte ed ivi spirar l'aria fresca per un paio di ore. Sembra assai evidente, perchè il costruttore della casa abbia cercato a favorir alle Vestali almeno un vastissimo peristilio contenente oltre l'ombra, che davano i portici, anche un boschetto di alberi rinfrescante l'aria dell'edifizio ed

¹ Lanciani, *Atrium di Vesta* p. 42 e s.

adatto a conservar la salute delle povere donne, le quali non aveano la licenza di ritirarsi ne'tempi de'grandi calori nelle ville situate o nelle montagne o sulla spiaggia del mare, dove non soltanto la corte imperiale, ma anche la società nobile e bene stante ne' mesi estivi od autunnali cercava a salvarsi dalle miserie del clima. Dov'è un boschetto, ci vorrebbe anche una fonte o una fontana. Ed infatti vicina al tablino vi si trova un vasto *lacus* somigliante in parte ai laghi delle case di Pompei, ma in qualche particolarità da esse assai diverso. È questo una vasca di forma rettangolare misurante nel senso della piccola asse del peristilio m. 4,10, nel senso della grande m. 4,40. È circondato al di sopra da un muro alto 65 centimetri; tanto la vasca quanto il muro erano coperti da una lastra di marmo grigio di uno spessore di 9 millim. Ma le particolarità interessanti e caratteristiche di questo fabbricato sono le seguenti :

Nelle case di Pompei, nelle quali ultimamente ho potuto far almeno in fretta un esame dei *lacus*, si trova sempre vicino o nel mezzo del lago una fontana proveniente dagli acquedotti della città che vi versava l'acqua. Poi la più parte dei fondi dei laghi è costruita orizzontalmente; in pochissimi ho trovato una pendenza piccolissima di uno o due millimetri. Invece attorno e dentro della gran vasca delle Vestali non si trova la menoma traccia di una fontana che dovrebbe versarvi l'acqua; il fondo di essa ha l'enorme pendenza di dieci centimetri incirca tanto nella direzione della piccola asse, quanto in quella della grande, verso il Palatino e verso il mezzo del peristilio. Vi si conserva inoltre il condotto di piombo, che sul fondo nella parte bassa verso il mezzo del peristilio trapassa in una buca sotterranea, la quale anche adesso trasporta le acque piovane nella direzione diagonale del peristilio del Palatino alla sagra via. Questa cloaca si apre vicino alla vasca sul pavimento del peristilio in un buco da chiudersi per mezzo di un coperchio ora perduto. Finalmente dalla parte del tablino si poteva scendere al fondo della vasca per mezzo di tre

o quattro piccoli gradini, la cui marmorea incrostatura, alta centimetri 58 e larga soli centimetri 36, si è conservata, mentre dei gradini non ne rimane altro che alcuni avanzi dei mattoni anteriormente anch'essi incrostati con marmo.

Chi esamina lo scopo di una tal costruzione e massimamente la strana mancanza di una grandiosa fontana da alimentarsi dagli acquedotti ricchissimi, che attorno la casa spendevano i loro tesori in ogni senso, si ricorderà subito delle religiosi leggi, le quali vietavano alle Vestali l'uso dell'acqua artificialmente condotta e lor concedevano soltanto l'uso dell'acqua delle fonti e del cielo ¹. Ora siccome questa vasca aperta non può aver servito a raccogliere le acque piovane in modo delle cisterne, così secondo me non rimane altro che supporre che la numerosa schiera di *servi pubblici* assegnata al servizio delle Vestali ogni mattina abbia versato in questa vasca grandissima l'acqua delle fonti, per esempio quella dell'acqua delle Camene, e che la pendenza del fondo assieme col buco, che dava nella cloaca, permetteva di farla svanire man mano durante le 24 ore della giornata. È evidente che i piccoli gradini non servivano ad altro che a far discendere i servi di servizio per nettare ed asciugare il fondo, ed è impossibile l'ammettere che le vergini vi abbiano preso i bagni, ai quali pare fossero destinate le stanze del piano superiore. Così si spiega l'uso e la decorazione del gran peristilio in modo conforme non solamente alla salute delle Vestali, ma anche alle leggi, cui era soggetta la vita loro.

Non parlo della destinazione delle altre parti della casa. Soltanto rammento che la camera dalla parte sud e confinante col grande tablino, non che collo stupendo pistrino ottimamente conservato, dovrà di certo chiamarsi la *cella pe-*

¹ Le vergini vestali nel far la *muries* - secondo Festo p. 158. 160 - *aquam iugem vel quamlibet praeterquam quae per fistulas venit addunt atque ea demum in sacrificiis utuntur*. Altri passi anch'essi riferibili a questa legge sacra si hanno per esempio nella Hestia-Vesta del Preuner p. 303 s.

navia della casa. Ivi oltre ad una vasca ornata nella parte superiore di cinque grandi nicchie, le quali forse avran sostenute le statuette di Vesta, dei Lari e dei Penati, trovasi una grotta voltata grandissima la quale sarà stata chiusa da un cancello di bronzo. In questa si conservavano al parer mio i numerosi strumenti sagri, tanto quelli che servivano a far la *mola salsa*, quanto i vasi sagri destinati al trasporto dell'acqua delle fontane.

E adesso volgendo addietro i pensieri e apprezzando il valore del rinvenimento dell'epoca in cui fu costruito l'*atrium Vestae*, debbo rammentare, che nello stesso tempo fu fabbricata la lunga serie di edifizi al lato sud della sagra via ¹. Che potrebbe mai essere stata la cagione di una tanto vasta edificazione? Io ho ultimamente esternata la congettura ², che il riordinamento della sagra via sia avvenuto in conseguenza dell'innalzamento del tempio di Venere e Roma sulla *summa sacra via*, che avea incominciato poco prima. Adesso questa congettura mi pare anche più verosimigliante. L'architetto costruttore di quel grandioso santuario voleva senza dubbio dar un prospetto magnifico a questo suo capolavoro e lo fece innalzando un quartiere del tutto nuovo regolato sopra una rete rettangolare di strade.

Chiudo il mio discorso coll'accennare la quistione tutt'ora da sciogliersi, quella cioè della *regia*. Si è detto ripetutamente che quell'edifizio sia stato abbandonato ai tempi di Augusto e forse sia stato distrutto in uno dei grandi incendi, e che esista il resto di esso sotto gli edifizi della sagra via. Io invece anch'oggi sostengo che la *regia* si nomini come esistente alla fine del secolo secondo o nel principio del terzo, ma non vorrei parlarne distesamente prima che non sia demolita la chiesa di s. Maria Liberatrice. Un'altra volta faccio voti sinceri che ciò sia fatto, e spero che l'idea del benemerito signor prof. Baccelli, bentosto avrà un bel compimento sotto gli auspizi

¹ *Top.* I, 2, 281.

² *Top.* I, 2, 429.

dell' illustre suo successore, l' eccellentissimo signor ministro Coppino.

Appendice.

Ho qui riunito le copie favoritemi dal ch. Dressel dei bolli da noi trovati in posto nei giorni 23, 24 di Aprile. Ma fortunatamente ho potuto riempire la lacuna accennata di sopra. Imperocchè il ch. mio amico Lanciani, appena informato del risultato da me ottenuto, colla solita sua gentilezza, mise a mia disposizione tutti i bolli da lui stesso rinvenuti durante le escavazioni, i quali, consultatone il Dressel, furono da me inseriti fra quei da noi raccolti. Per distinguerli da questi, furono notati d' asterisco.

1, Rinvenuto con altri due bolli fuori di posto, ma fra i ruderi dell' atrio nella parte verso s. Maria Liberatrice:

□ C * AVTRONI
coro-
na SOTADÆS

ed accanto quest'altra impronta:

□ CN · CN · DOM ramus
sive
LVC · ET · TVL arbuscula

Della prima impronta si è trovato un altro esemplare nello stesso sito. — *Lucanus* e *Tullus* sono i figli adottivi di *Cn. Domitius Afer* († 59); il primo morì nell' a. 95 incirca, il secondo nel 110 o 111.

2, Rinv. nello stesso sito fuori di posto (3 esemplari):

○ T · CAMIDIE · ATIMET · DOL
EX · PR PL · AVG

pare che abbia da riferirsi incirca all' a. 123, a cui appartiene questo ;
EX PRAED PL AVG LICINI PVDEN ecc.

3, Nello stipite di porta della seconda cella dal pistrino verso occidente, al posto:

□ FALERNIDVO
DOMITIOR
LVCANI ET TVLI S

sull' epoca v. la nota al n. 1.

4, Nel pavimento della penultima cella verso occidente:

○ ex prÆTIS ANTONÆ MANI
p. raiVS RYT
FEC

di epoca non certa, ma incirca dell' adrianea.

5, Nella cella confinante al tablino dalla parte della nova via, nella volta di una grandissima grotta (2 esemplari), nella scala la quale conduce al secondo piano del tablino (v. n. 8.), ed * « in una parete con archi caduta sul piedistallo di Flavia Publicia n. XIII »:

○ Q OPPI VERCVNDI

di epoca incerta, ma i bolli dei molti *Q. Oppii*, che esistono, pare siano tutti del tempo dell'unico, il cui tempo è certo: *Q. Oppius lustrus* a. 123 e 126.

6, Nella stessa grotta fuori di posto:

○ *q. articulei* PAET ~~✠~~
sagittas F

di epoca incerta: pare però che sia il console dell'a. 123 *Q. Articuleius Pactinus* (ovvero *Pactus*, il padre del console?).

7, Nel pavimento della vasca nella stessa cella:

○ EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL
TI CL QVINQVA

un servo di questo *Ti. Claudius Quinquatralis*, di cognome *Epagathus* lavorava nel 134; è forse lo stesso *Claudius Quinquatralis*, il cui nome ricorre sui bolli di *Lucilla Veri* negli anni 145 e 154.

8, Nei gradini della scala, la quale ascende lungo la nova via al piano superiore del tablino (3 esemplari):

○ CN DOMITI CLEMENTIS

è un liberto d'uno dei *Domitii Lucanus et Tullus* mentovati al n. 1, e l'epoca sua potrà fissarsi fra gli anni 111 e 123. Nella stessa scala si trova il bollo di *Oppius Verecundus* (v. n. 5).

9, Nel muro lungo la scala suddetta (1 esemplare) e nella cella penultima del suddetto secondo piano (2 esemplari):

○ III BRVTIANA ~~✠~~
LVPI

la *figulina Brutiana* appartenne a *M. Rutilius Lupus*, ed esercitavasi negli anni 110-122 incirca.

10. Nell'ambulacro il quale congiunge le celle del piano secondo:

○ ~~✠~~ L GELLI PRVDENTI EX P S ~~✠~~
cepional
ramusculi duo decussati

di epoca non certa; esercitava però questo *L. Gellius Prudens* le figline di *Plotia Isaurica*, la quale con ogni verosomiglianza può assegnarsi al principio dell'impero di Adriano.

11, Nel muro di una vasca nell'ambulacro mentovato a n. 10:

○ NICOMACHI DOMIT LVCIL
nux pinea inter duos ramos

ed * « in una parete con archi caduta sul piedistallo di Flavia Publicia n. XIII » (6 esemplari):

NICOMACHI DOMIT LVCIL

* « nel gabinetto a a sinistra del tablino, in opera »:

NICOMACHI DOMIT LVC

Un poco più recente dell'anno 111, quando Nicomaco passò dal servizio di *Domitius Tullus* a quello della figlia adottiva ed erede di questo *Domitia Lucilla*.

12, Nell'arco della porta di una cella del secondo piano, che sta dietro al bagno :

○ EX · PR L *Memmi* RVFI ↓

di epoca non certa, ma probabilmente non più recente d'Adriano.

13, In un muro moderno alla scala più volte mentovata:

○ *c calpetant* HERMET D EX FIG CÑ
paetino E APRONIAN

COS

dell'a. 123.

14, In mezzo al peristilio nell'ottagono laterizio dalla parte del Palatino (2 esemplari) ed uno nei muri, i quali a guisa di raggi congiungono l'ottagono col cerchio posto nel mezzo di esso (v. n. 15):

COS AMB SVL lettere incavate

di epoca non certa, ma probabilmente di quella di Adriano.

15, Nel cerchio summentovato (v. 14) composto di tegoloni (2 esemplari):

○ OFF · DOMIT · RVFI ·

cioè *off(icina) Domit(iana) Rufi(ni)* di epoca più recente di quella di Diocleziano. Si confronti il bollo della stessa epoca TIMOD INIIVN · APO.

16, In una cella fuori del peristilio, ma confinante con esso, a sinistra dell'ingresso per chi entra, fuori di posto:

○ *ex f asin quad o d* C NVN FORT
severo et STLOGA

COS

caput bovis

dell'a. 141.

17-19, Ultimamente in una delle celle riguardanti il peristilio si sono trovati fuori di posto, ma provenienti dalle mura di essa i bolli seguenti:

17 ○ COSMI M HER POL · SER

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

18 ○ DOL · ANEROT · SEVER · CAES

dell'a. 123. Lo stesso, colla variante di CAES, (8 esemplari) « demolendosi pezzi di muro caduti ».

19 ○ NICOMACHI *Domit lucil*
una pigna fra due rami

dell'a. incirca 111 o poco più tardi.

20, * In una « parete con archi » (v. n. 5).

CN DOMITI EVARESTI

corona fra due palme

dello stesso tempo che il n. 7.

21, * Ivi:

L LVRIVS PROCVVS

FEC

di epoca incerta, ma spettante quasi di certo all'adrianea.

22, * « Bolli in opera nell'arco o piattabanda fra la 4^a e la 5^a camera sotto la nova via, demolita 26 febbraio 1884 (4 esemplari) »:

○

M · CALPVNI · PHRONM

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

23, * Ivi (2 copie):

□

M · CALPVNI

PHRONIMI

v. al n. 22.

24, * « Nel gabinetto a a sinistra del tablino »

Q ASINI MARCELLI

esistono bolli con questo nome degli anni 123 e 134.

25 * Ivi (2 esemplari):

CN DOMITI CRHYSERO

dello stesso tempo che il n. 8.

26, * Trovato « demolendosi muri caduti (2 esemplari) »:

CAELI

IVLIANI

CV

DE · FIGVLINIS · SAENIANIS

in epoca incerta.

27, * Ivi:

EX FIG PROCLAE OD I^{III}VLIANAE

IM · ANTONIN ET VERO

COS

dell'a. 140?

28, * Nella volta di un ipocausto; VICCIANA etc. »

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

Abbiamo dunque nell'atrio di Vesta 59 bolli in opera, o certamente provenienti da esso: fra questi bolli ve n'è un solo di opera molto più recente di Adriano (n. 15), e questo appartiene ad un ristauro dell'area del peristilio, due altri, che ne sono poco più antichi (n. 1 e 3). Tutti gli altri sono o di certo dell'epoca di Adriano o possono con ogni probabilità assegnarsi ad essa. È dunque un fatto positivo che sotto l'impero di Adriano è stato fabbricato l'atrio di Vesta.

Aggiunta all'articolo precedente.

Due giorni prima che questo fascicolo fosse impaginato, sono venuto a conoscere un ulteriore gruppo di bolli provenienti dalla casa delle Vestali. Esistono in un luogo ove niuno gli avrebbe mai sup-

posti — alle terme di Caracalla, fra un mucchio di tegolozza che sul principio dell'anno vi si fece trasportare dagli scavi che allora si eseguivano nel sito dell'atrio di Vesta.

- a) Due esemplari dell'impronta sopra riportata al n. 5.
- b) Due esemplari del bollo riportato al n. 9.
- c) Due esemplari dell'impronta riportata al n. 11.
- d) Un esemplare del bollo riportato al n. 18.
- e) ○ EX · FIG · ASIN¹ MARCELLI

C VETTI COMICI

È lo stesso Q. Asinio Marcello nominato nel bollo n. 24.

- f) ○ *opu dol epagATHV* CLAVDI
quinqua ser
pigna

Si veggano le osservazioni fatte al n. 7.

- g) ○ *c. milasi* CVPII
pigna fra due palmette

Sembra essere dei primi tempi dell'impero di Adriano.

- h) ○ TORQ¹ ET LIBON *cos ex pr q. se*
R PVDENT *cur iied*
YN ser

dell'anno 128.

- i) □ L : VOLUSI
P H A sis

di epoca incerta, ma sicuramente non posteriore ad Adriano.

- k) □ l. r. SOSIAE
« « « « « » » » » »

come il precedente

- l) M · VLP Success
S V L P I ciani

È incirca dell'anno 123, trovandosi spesso insieme a bolli di quest'anno.

Questi bolli provenienti dalle mura crollate dall'atrio di Vesta stanno dunque in perfetto accordo con quelli tuttora esistenti in opera nel medesimo edificio.

E. DRESSSEL

II. SCAVI

a. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 16 sgg.)

6-13, negli scompartimenti laterali delle tre pareti interne e nei due scompartimenti del muro d'ingresso; a. 0,15 all'inc.: Gruppi composti ognuno di una figura

virile e un' altra femminile, che avranno a chiamarsi Satiri, e Baccanti, ma sono alati e ora più ora meno chiaramente caratterizzati da vari attributi. Sono evidentemente eseguiti da diverse mani e perciò di valore assai differente.

6, a sin. dell' ingresso: l' uomo (a d.), veduto quasi di faccia, porta con ambedue le mani, stese verso d., un vaso, partendo dal quale una ghirlanda gira intorno la sua testa e passa da sin. avanti alle gambe; pare che si muove in passo di ballo. La donna con mossa brutta scende verso d. e verso lo spettatore: ha le ali singolarmente dentate.

7, muro sin. a sin.; pare della stessa mano: ella in mossa rapida, e come pare in passo di ballo, s' avanza verso d.; porta sulla d. un vaso, nella sin. abbassata una ghirlanda, dalla quale ella è circondata in modo non del tutto chiaro. Egli, in mossa più tranquilla, regge con ambedue le mani un cornucopia.

8, muro sin. a d.; di altra mano, e molto superiore: volano giù verso sin., l' uomo a d. (per lo spettatore); sono ignudi, meno un' ampia veste turchina che svolazza intorno ad ambedue, e coronati di foglie. Egli porta sulla sin. alzata un piatto e mette la d. sulla spalla di lei, che colla sin. lo abbraccia alla vita, mentre alza la d. sopra la testa.

9, muro di fondo a sin.; pare della stessa mano del n. 8: l' uomo, veduto quasi di faccia, s' avanza verso lo spettatore, portando nella sin. abbassata una situla; una veste turchina gli svolazza dietro e poggia sulla spalla sin. La donna con rapida mossa si slancia verso d., volgendo però la testa a lui, dimodochè questa si vede da dietro. Una veste turchina le svolazza attorno, lasciando scoperto tutto il fianco d., rivolto allo spettatore, con la spalla ed il braccio. Regge nella d., protesa verso d., una falce.

10, muro di fondo a d.; d' altra mano, e inferiore a 8 e 9; mal conservato: volano giù verso sin.; l' uomo, cui una veste azzurrognola o verdastra svolazza attorno le spalle, precede e con un gran passo mette avanti il piede sin., rivolgendosi verso la compagna, cui mette la

sin. sulla spalla, mentre con la d. la afferra sotto il petto. Ella, dal viso non bello (il naso è soverchiamente lungo), con veste chiara attorno le gambe, vola tranquillamente reggendo nella sin., insieme ad un lembo della veste, uno scettro.

11, muro sin. a sin.; forse della stessa mano di 10; poco conservato: volano tranquillamente verso d., la donna alla d. dell'uomo (a sin. per lo spettatore, e dalla parte di esso). Ella colla d. alzata regge un lembo della veste, egli colla sin. un *pedum*.

12, muro sin. a d.; la stessa mano di 6 e 7: volano tranquillamente giù verso sin. L'uomo, che colla sin. regge la d. della compagna, ha le forme snelle ed asciutte dei Satiri; è privo d'attributi. Una veste chiara, azzurrognola gli svolazza dietro, ma non si vede dove sia sorretta. Ella ha intorno alle gambe una veste gialla con margine turchino, e pare che nella sin. regga un bastone. Pare che ambedue abbiano le ali dentate di 6 e 7.

13. Muro d'ingresso a d.; la stessa mano di 12; di proporzioni minori dei precedenti: volano orizzontalmente verso d. Egli pare che non abbia attributi; ella nella d. porta un lungo scettro. Ambedue hanno una veste chiara azzurrognola, che a lui lascia libera tutta la parte anteriore, mentre a lei cuopre le gambe. La donna (non l'uomo) ha quelle ali dentate.

La camera *c* è del tutto somigliante a *b*; anch'essa ha una finestra (a. 0,8; l. 0,92, discosta dal suolo 2,6) sul giardino 38. Il pavimento è di rozzo *opus Signinum*, senza ornamento alcuno; la pittura delle pareti, qui pure fatta nell'ultimo stile, è molto meno conservata, e anche meno bella di quella di *b*. Sopra uno zoccolo nero ciascuna parete ha tre grandi scompartimenti rosso-scuri, divisi fra loro in prospetti architettonici a fondo bianco, che nella parte inferiore sembrano chiusi con una tavola verde. L'ornamento degli ovoli divide la parte media da quella superiore, che ha su fondo nero i soliti concetti: semplicissime architetture, strisce ornamentali, ghirlande ecc. Gli scom-

partimenti grandi son contornati da rabeschi e contengono que'medii ciascuno un quadro, i laterali una figura volante.

14-16, quadri nei centri delle pareti.

14, sul muro sin.; a. 0,35; l. 0,37; poco conservato; disegno presso l'Istituto: supplizio di Marsia. Quasi nel mezzo, un poco a d., sta in piedi Marsia, legato all'albero con le mani addietro, veduto di faccia, di carnagione abbronzita, di forme snelle e asciutte. A sin. sta accovacciato per terra lo Scita occupato ad affilare il coltello; la sua testa è irriconoscibile; a sin. son conservate le parti inferiori delle due tibie. Lo sfondo a sin. pare formato di rocce, a d. non è conservato.

15, sul muro d.; a. 0,34; l. 0,34; disegno presso l'Istituto: Apollo citaredo. Il dio siede sopra un sedile di marmo bianco, i cui piedi hanno la forma di zampe di lione, in una camera con larga finestra nel muro di fondo. Egli è grande, di forme carnose, nudo meno un manto rosso che cuopre le gambe e di cui un lembo poggia sul braccio sin.; ha i piedi muniti di sandali; la gamba d. è stesa avanti, la sin. ritirata. I capelli scuri pare che siano circondati da una tenia, ma ciò non è del tutto chiaro. Ha suonato la grande cetra: essa sta sulla sua coscia sin., ed egli la regge colla sin., mentre la d. (non è abbastanza chiaro se regga il plettro) riposa sulla testa. Il viso è molto danneggiato. A d. sta una grande tavola bianca, e su di essa un'oenochoe ed un ramo (d'alloro?). Dietro la tavola sta seduta un'altra figura (femminile?) vestita in bianco e coronata di foglie, che guarda Apollo; è poco conservata, ma pare che la sua fisionomia esprima ammirazione e sorpresa. Si potrebbe dubitare, se la persona principale rappresenti Apollo, ma il riscontro del n. 14 non lascia dubbio su di ciò.

16, sul muro di fondo; a. 0,37; l. 0,33; disegno presso l'Istituto: Narcisso sta seduto sopra una roccia, veduto di faccia, i piedi a sin. La gamba d., coperta del manto rosso, è ritirata, la sin., nuda, è stesa. La parte superiore del corpo è nuda; il braccio sin. è appoggiato

verticalmente, la mano d. regge la lancia poggiata alla spalla. La testa è rivolta un poco a d.; la direzione dello sguardo non è ben visibile, pare però che sia orizzontale. Ha la testa cinta di foglie; i ricci scuri gli cadono sulle spalle. A d. è visibile l'immagine nell'acqua; un Amore si è accovacciato appresso, che colla sin. addita l'immagine, alzando lo sguardo a Narcisso, mentre colla d. spegne la fiaccola nell'acqua.

17-23, negli scompartimenti laterali, rivolti sempre verso il centro della parete, a. 0,14-0,21.

17. 18, sul muro sin.; 17 a sin.: Baccante, cui una veste gialla cuopre le parti inferiori; porta nella d. abbassata indietro un tamburino, nella sin. un oggetto irriconoscibile. 18. a d.: Satiro; beve dal *rhyton* che sorregge colla d.

19. 20, sul muro di fondo; 19 a sin.: Amore che sulla sin. porta un piatto, nella d. stesa indietro la *situla*. 20 a d.: Amore che nella d. protesa porta una fiaccola, sulla sin. un piatto con bastoncini.

21, 22, sul muro d.; 21 a sin.: Baccante, che nella sin. porta la *situla*, nella d. protesa una ghirlanda che s'inarca sopra la testa. 22 a d.: Satiro con veste affibbiata sulla spalla sin. (nebride?); ha nella sin. il *pedum*, e beve dal *rhyton*, che alza colla d.

21 e 22 si distinguono da 17 e 18 per le mosse più tranquille.

23, sul muro d'ingresso a d.: albero sacro accanto a due colonne congiunte per un epistilio.

In *c* fu trovata una lucerna di bronzo che ha sul manico la mezzaluna col busto di Giove coll'aquila, e una rasoia ¹ di ferro.

e tablino; le pareti, qui come in *d* e *f* (passaggi al giardino) son coperte d'intonaco grezzo; il pavimento è come quello dell'atrio. Il tablino ha il solito ingresso largo

¹ Nelle *Notizie* (20 Ott. 1832) si parla per errore di un rasoio. Si tratta d'uno strumento di ferro per raschiare non si sa bene quale materia, forse il muro; rasoi non si trovano a Pompei.

dall'atrio, che nella pianta per errore non è indicato, e una larga finestra sul giardino.

i cubicolo con pareti d'intonaco grezzo e pavimento di *opus Signinum*; il posto del letto è un po' inalzato sopra il resto della camera. Sopra la porta evvi una piccola finestra.

k camera del tutto simile, meno il posto elevato del letto; destinazione incerta.

l e *m* non vidi completamente sgombrate. In *l* vedesi presso la porta e addosso al muro di strada una pietra di Sarno, che pare sia il primo gradino d'una scala, il cui seguito doveva essere di legno. Nell'angolo posteriore a d. di *l* sta un'anfora. Senza dubbio il locale serviva ad usi domestici.

Passiamo ora alla parte posteriore della casa, aggrupata intorno al giardino. Il giardino stesso, *p*, è molto piccolo, circondato da una doccia in *opus Signinum*, dalla quale un canaletto coperto conduceva l'acqua piovana nell'impluvio. Ha soltanto a d. una specie di portico sorretto da una colonna e due mezze colonne (bianche e lisce), diviso dal giardino per mezzo di un basso podio. Nelle pareti bianche si vedono le tracce di tre scansie; vi stanno per terra due grandi pesi di pietra e suppongo che vi siano stati trovati. Fra il tablino e il giardino appena rimane un piccolo spazio; a sin. lo strettissimo andito probabilmente era coperto dal tetto sporgente di *n* e *o*; la mezza colonna a sin. dietro il tablino non può avere avuto altra funzione che quella d'una decorazione. Nel giardino fu trovata una statuetta in marmo, d'un giovane Satiro, priva delle braccia e delle gambe, che erano state riportate con ferri tuttora visibili; un altro pezzo di ferro, dietro la spalla d., pare che servisse per addossar la statua al muro; di più una testina ad erma di Serapide, un piccolo leone accovacciato e una testina di tigre, ambedue per getto d'acqua.

Dietro il portico a d. sta il grande triclinio *r*, di forma irregolare; ha il pavimento di *opus Signinum* con file

di pezzi irregolari di marmo, le pareti coperte d'intonaco grezzo; stante il carattere della sala bisogna ritenere per certo che dovessero ricevere un'altra decorazione.

Vi fu trovato (*Not.* 1883 p. 93) « un annaffiatoio di bronzo col manico dissaldato che inferiormente porta ad alto rilievo un Amorino in piedi, colle braccia piegate e con un'anfora in terra presso i suoi piedi; alto col manico 0,203 »; di più una patera col manico a testa d'ariete.

g oltre che per il passaggio poteva essere adoperato per il servizio, quando si pranzava in *r*; *h* era una dispensa con finestra sull'area n. 36; vi erano delle scansie alle pareti e addosso al muro sin. stava una grande tavola.

o camera con finestra sul giardino; può essere stata in origine un piccolo triclinio estivo, ma negli ultimi tempi serviva da dispensa; perchè nella parete N si vedono i buchi per una scansia. La decorazione delle pareti è semplice: il fondo bianco è diviso in linee rosse e nere a rettangoli orizzontali e verticali; pare che decorazioni simili fossero in uso ai tempi del terzo stile. Abbiamo dunque qui una decorazione più antica di quelle conservate in *b* e *c*, mentre, come abbiamo veduto sopra (*Bull.* 1883 p. 197), le camere *n* e *o* sono più recenti del resto della casa. Probabilmente quando la camera *o* fu costruita e dipinta, le altre parti avevano ancora decorazioni nel secondo stile. Quando poi queste ultime, per essere troppo logore, furono tolte dai muri, quella di *o* era ancora ben conservata e fu lasciata.

n camera con intonaco grezzo, con piccola finestra sul giardino n. 38; pare che servisse da passaggio per andare in *o*. Ha due porte, e bisogna supporre che una di esse conducesse ad una scala; è vero che nella parete sin. non ve n'è traccia; che però fosse così, risulta anche dal modo come *n* era coperta: una trave stava parallela al muro S, e sopra di essa poggiavano travi più piccole che coll'altra estremità erano incastrate nel muro N, dimodochè la parte S della camera rimaneva scoperta.

In *n* non fu trovato altro che una bottiglia di vetro,

in o quattro basi di bronzo ognuna con una rotella disotto, destinate come parè a esser messe sotto i piedi di una sedia o di qualche altro mobile; una moneta di bronzo; un'accetta a martello di ferro; una lucerna e tre piatti di terracotta; un dado di osso.

Due iscrizioni graffite (cf. *Not.* 1882 p. 437) leggonsi sul lato sin. della base del larario, cioè:

1. CALIX (?); avanti l'Λ e attaccata ad essa evvi ancora un'asta; l'ultima lettera non è chiara: sembra che un'Λ e un V siano intrecciate fra loro.

2. PHOIBVS.

Sulla facciata della casa si vedono a d. e a sin. dell'ingresso le seguenti due iscrizioni dipinte (cf. *Not.* l. c. p. 436)

1, a sin. : LAELIVM · FVSCVM
D · V · I · D · FABI · ROG

2, a d. : IVNIANVM · II VIR
D · R · P · FABI · ROG

Forse i Fabii erano i proprietari della casa fin qui descritta.

(sarà continuato)

A. MAU

*b Ritrovamento di tombe arcaiche
nel territorio delle Allumiere.*

Nella contrada della Pozza, località bastantemente nota in questo territorio per il ritrovamento di tombe della prima età del ferro, furono non ha guari rinvenute altre cinque sepolture. Tale rinvenimento non potrebbesi dire del tutto fortuito, imperocchè avvertito io che in quella contrada erasi messo mano al dissodamento di larga zona di suolo vergine, e nel supposto che quivi potesse trovarsi qualche gruppo di tombe, fu mia cura interessare il proprietario del terreno, onde in caso apparissero indizi di antiche tumulazioni, mi si desse immantinenti avviso. Posso quindi parlare *de visu* intorno a tale ritrovamento.

La prima tomba, rinvenuta alla profondità di cent. 80, era composta di scheggioni naturali di roccia calcarea, disposti in modo da formare come un piccolo cassettone rettangolare, largo internamente circa cent. 35 e lungo 40. Siffatta costruzione, informe, rozzissima, racchiudeva un de'soliti ossuari fittili a patina nerastra, foggiate a doppio tronco di cono raccordato sulle grandi basi, ed ornato all'ingiro del collo e del ventre da una duplice zona di graffiti a dente di lupo. Una rozza ciotola non graffita serviva di coperchio a questo vaso, e sulle ossa calcinate, ond'era colmo sin quasi all'orificio, stava un piccolo rasoio lunato di bronzo, pressochè interamente disfatto dall'ossido metallico.

A circa due metri di distanza da questa prima tomba altra se ne rinvenne del tutto simile ed a pari profondità. Il vaso ossuario perfettamente identico a quello testè descritto conteneva sulle ossa una fibuletta di bronzo, la quale, per quanto fosse anch'essa disfatta per completa ossidazione, lasciava purtuttavia riconoscere elegantissimo tipo. Era questa formata di lamina piatta, che incurvandosi ad arco rovescio e gradatamente restringendosi verso gli estremi assottigliavasi sino a diventare un piccol filo cilindrico. Cotesto filo d'ambo i lati ratorcendosi a doppio spirale, raddrizzavasi poi dall'una parte, onde formare l'ardiglione, mentre dall'altra ripiegavasi verso l'esterno dell'arco, facendo le veci di staffa, e terminava aggirandosi a spira. Conservo nella mia collezione altra fibula simile parimenti rinvenuta in una tomba della Pozza.

Poco più oltre alla distanza di men di un metro ed alla profondità di 70 centimetri comparve una terza tomba similmente a foggia di cassettone contenente il solito vaso ossuario. Bensì era questo alquanto più piccolo che non quelli che stavano nelle precedenti sepolture, e solo vi si rinvenne tra le ossa una fusaiola ovoidale di terra cotta.

A più cospicuo defunto per sicuro appartenne la quarta tomba, trovata alla distanza di circa tre metri dopo

l'ultima descritta. Costava questa di due calotte emisferiche di nenfro, ossia tufo vulcanico, l'una all'altra sovrapposta in modo da formare insieme un perfetto sferoide, ed egualmente incavate anche al di dentro onde contenere il vaso con le ossa ¹. Siffatta urna giaceva entro buca o pozzetto scavato nella roccia trachitica alla profondità di metri 1,40. Bellissimo era il vaso ossuario internamente contenuto, graffito dal ventre in sopra a triangoli ed a spina di pesce e ricoperto da ciotola ansata, graffita alla stessa guisa intorno all'orlo. Di bronzi, solo racchiudeva tra le ossa una fibula a sanguisuga interamente convertita in ossido.

Quasi di contatto alla precedente era una tomba a pozzo, ossia fossetta circolare scavata nella roccia alla profondità di centim. 65. Una calotta emisferica di tufo, incavata pure al disotto e capovolta a guisa di coperchio, poggiava in fondo a cotesta fossa. Due ciotole di terra cotta a rovescio l'una sopra l'altra in modo da contenere e ricoprire le ceneri del defunto, fungevano in luogo e vece di vaso ossuario, occupando il cavo della sovrapposta calotta. Tra le ossa non si rinvennero oggetti di sorta: bensì di lato alle ciotole stavano tre vasetti accessori: due orecioli ed un *guttus*.

Proseguendosi i lavori di dissodamento ritengo poi probabilissimi altri ritrovamenti, per lo 'che mi riservo tenerne parola quando che sia.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE

¹ Altra tomba eguale fu già da me ritrovata nei dintorni del Campaccio: Klitsché de la Grange *Intorno alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti dell'Allumiere*, Roma 1880.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1884 (2 fogli)

Scavi dei Rostri del foro romano, di Corneto e di Pompei. — Ripostiglio di Ascoli-Piceno. — Oggetti d'arte figurata esistenti in Teramo.

I. SCAVI

a Scavo ai Rostri del foro romano.

L'analisi dei Rostri data da Fabricius e da Jordan nell'ultimo volume degli *Annali* (1883 pag. 23 e seg. *Monumenti* vol. XI, tav. XLVIII) pecca di due errori di non poco rilievo. Prima di tutto essa è incompleta. La profondità dei Rostri importa, come mostrano ancora le mura laterali conservate, almeno 13 m.; l'analisi di Fabricius si occupa esclusivamente della parte posta vicino alla fronte anteriore, di 4 m. di profondità, cioè esamina appena un terzo di tutta la costruzione. Mentre così si costituisce una stretta striscia di circa 23 m. di lunghezza e 3 di larghezza come piattaforma dei Rostri, rimane uno spazio della larghezza per lo meno di 9 m. e della lunghezza di 23, del quale nessuno può rendersi conto. Un secondo errore è l'esame insufficiente fatto degli avanzi. Si riconosce a prima vista che nelle parti genuine dei Rostri sono state inserite altre costruzioni più recenti; ma Fabricius è andato troppo innanzi escludendo tutte le costruzioni di mattoni ad eccezione della fila di archi fra i pilastri di travertino, ed ha indicato nella sua pianta come « costruzioni posteriori » mura che non lo sono affatto. Decisivo specialmente e fatale per la ricostruzione

dei Rostri si è il non aver sottomesso ad un più minuto esame il muro di mattoni che corre circa 9 m. dietro la fronte di essi parallelo alla medesima ¹. Esso si unisce immediatamente ai quadri di tufo del muro laterale sud e continua poi, diroccato ed interrotto, per circa 10 m. per poi sparire. La sua profondità difficilmente può giudicarsi; l'interno consiste di opera a sacco in parte distrutta, in parte artificiosamente scarpellata. Molto sorprendente trovai in questo muro, primieramente la stretta connessione in cui esso sta con i quadri di tufo della fronte laterale: questi non sono nella parte interna scarpellati, manifestamente per produrre una più solida unione con le opere di mattoni e di opera a sacco, con le quali confinano; in secondo luogo l'eccellente materiale e l'esattezza straordinaria nella esecuzione della superficie anteriore. Esso è costruito di mattoni triangolari di circa m. 0,225 di lunghezza e 0,04 di altezza; lo strato della calce importa appena m. 0,004. Il muro era inoltre anticamente rivestito di stucco, come risulta dai numerosi perni di metallo che si trovano in esso a distanze regolari.

Occupato in un lavoro sulla ricostruzione dei Rostri, riconobbi non essermi possibile giungere ad un risultato sulla forma di questa veneranda costruzione, se prima non mi fossi completamente accertato sopra questo muro. Il muro in questione cioè mi ha fatto supporre, anche per altre ragioni che sarebbe troppo lungo qui addurre, ch'esso anticamente abbia camminato dal nord al sud lungo tutta la larghezza dei Rostri, insomma che anticamente abbia formato la chiusura posteriore dei Rostri. Mi sono perciò indirizzato al sig. comm. Fiorelli, pregandolo di volermi permettere l'esecuzione di uno scavo a questo scopo. Il lodato signore ha avuto la bontà di riconoscere la giustezza della mia osservazione e mi accordò il domandato permesso. I tasti ora fatti, in presenza del sig. dottor Dressel, portarono alla luce un risultato assai sorpren-

¹ Nichols *Bull. d. Inst.* 1884 pag. 85 riconosce la sua vecchiezza.

dente, che cioè il muro non soltanto, come supponeva, continuava fino al muro confinante verso nord dei Rostri, ma che i fondamenti di ambedue i muri laterali dei Rostri riposavano sopra questo muro di mattone. Per due volte il muro non finiva sotto i fondamenti, ma era troncato, di modo che non v'era dubbio che fosse più antico dell'attuale costruzione dei Rostri. Questa scoperta m'indusse a fare un tasto anche al sud della parte meridionale dei Rostri, per vedere se il muro continuasse anche di là. Questo però non era il caso. Il muro ora è stato tolto accuratamente nella sua metà verso nord circa per 12 m., sicchè rimane un piano liscio. A questo muro aderisce, all'altezza del piano liscio verso la fronte dei Rostri, un pavimento di tegoloni (di m. 0,59 in ogni lato); il medesimo pavimento non è attaccato immediatamente al muro: un solco largo m. 0,04 fu operato fra l'uno e l'altro; esso è riempito di calce (in alcuni luoghi mischiata con pezzi di mattoni). I tegoloni sono coperti di uno spesso strato di cemento; manifestamente ivi esisteva sovrapposto un altro pavimento. Tutto questo suolo di tegoloni però è più recente del muro, il fondamento del quale si trova m. 0,28 più basso; il quale innalzamento del suolo fu operato per mezzo di uno strato di macerie, nella quale si trovano mischiati pezzi di travertino, di tegoloni e d'altro. La spessezza del muro non si potè misurare; esso si estende da per tutto fino allo zoccolo dell'emiciclo situato al di dietro; anche questo zoccolo poggia sopra i fondamenti del muro.

A questa scoperta si legava la questione, se la parte meridionale del muro, restata in piedi certo non a caso, abbia avuto una nuova chiusura dopo la demolizione della parte nord, e se forse un muro trasversale sia stato eretto verso la fronte dei Rostri. I tasti fatti in questa direzione però nulla posero in chiaro, al contrario essi condussero ad un altro risultato molto gradito.

Circa m. 1,20 dietro la fila degli archi, che Fabricius ritiene per la chiusura posteriore della base dei

Rostri, e parallelo ad essa corre, principiando dal muro laterale meridionale, un muro di epoca di decadenza. Esso termina al quarto pilastro di travertino e si volta in angolo retto continuando per mezzo di un piccolo residuo di muro (lungo m. 0,80 e largo 0,62) verso l'emiciclo nella linea precisa formata dal quarto paio dei pilastri di travertino. All'estremità occidentale di questo pezzo di muro feci fare un tasto. In luogo di un muro di mattoni venne alla luce alla profondità di circa m. 0,30 un blocco di travertino rettangolare eccellentemente conservato, largo m. 0,78 ed alto 0,40. Esso sporgeva orizzontalmente m. 0,62 sotto il residuo del muro testè descritto, continuava però sotto il medesimo, il quale molto superficialmente vi era collocato sopra.

Senza dubbio noi abbiamo qui incontrato il fondamento, sul quale poggiavano i pilastri di travertino dei Rostri. Ciò divenne certezza mediante una ulteriore osservazione. L'estremità sporgente del blocco cioè mostrò quattro buchi formanti un quadrato, profondi circa 3 cent. e larghi da 4 a 5; i quali non possono aver servito ad altro, che a fermare un pilastro eretto su questo punto ed ora sparito. La distanza di questo pilastro da quello di travertino nella fila delle arcate è precisamente la medesima di quella fra questo ed il pilastro di fronte. Non v'ha dunque alcun dubbio che qui fu scoperta la terza fila di pilastri, la quale aumenta la larghezza della piattaforma dei Rostri appunto del doppio, e così la rende proporzionata. Una quarta fila di pilastri non esiste. Il blocco di travertino termina senza presentare tracce di aver continuato; a m. 0,10 sotto la sua superficie venne alla luce il medesimo pavimento di tegoloni, di cui abbiamo sopra parlato. In base di queste scoperte la ricostruzione dei Rostri dovrebbe prendere forma essenzialmente diversa da quella tentata da Fabricius e Jordan.

b. Scavi di Corneto

La mia descrizione degli scavi eseguiti ultimamente per cura del municipio di Corneto-Tarquinia è questa volta più corta del solito; poichè sopra una delle principali tombe scoperte il ch. Dasti ha già pubblicato una relazione circostanziata ¹, e debbo inoltre passare sotto silenzio parecchie tombe, sopra le quali i processi verbali non danno informazioni abbastanza precise, essendo mia opinione, che nell'interesse della scienza in tali rapporti siano comunicati soltanto fatti sicuramente stabiliti.

Gli scavi furono incominciati il 3 Novembre 1883 sull'altipiano che sorge dietro le Arcatelle. Sull'orlo occidentale di questo altipiano venne alla luce una tomba dipinta lunga m. 8, larga 5, la cui porta spetta verso ponente. La camera ha tre panchine, due delle quali, cioè le laterali, sono tronche. Le pitture, eseguite con grande accuratezza sopra intonaco bianco, mostrano lo stile proprio al più antico gruppo degli affreschi sepolcrali tarquiniesi. Nel mezzo delle due pareti laterali e di quella di fronte è dipinta con colore rosso cupo una porta, il cui orlo inferiore si trova in immediato contatto colla sottoposta panchina. Sulla cornice di ognuna delle porte che adornano le pareti laterali, sono coricati due liopardi rivoltentisi il dorso, colle teste di faccia, mentre la porta di fronte mostra sul medesimo posto due lions coricati colle teste in profilo. Due lions correnti, l'uno dirimpetto all'altro, adornano il frontone della parete dell'entrata, due liopardi quello della parete di fronte, i quali ultimi sono raggruppati attorno il ben conosciuto ornato in forma d'altare. Tutti questi animali appariscono dipinti di colore grigio-rossastro, mentre diverse particolarità, come le criniere, sono rilevate con verde; nere sono le macchie dei liopardi. Gira attorno le pareti un fregio composto di

¹ *Bull. dell'Inst.* 1884 p. 12-16.

strisce rosse e nere. Nel soffitto la trave maestra è accennata mediante una larga striscia rossa. Entro la camera già anticamente spogliata non fu trovato altro che i frammenti d'un unguentario d'alabastro.

Ad occidente di questa camera ed in distanza d'incirca 25 metri da essa fu scoperta una tomba a camera colla volta a tetto di schiena. Anche essa era già stata spogliata e non conteneva altro che un'anfora attica a figure nere (alta 0,45), anticamente ristaurata mediante fili di piombo. Le pitture accuratamente eseguite rappresentano in un lato la lotta d'Ercole contro le Amazzoni, nell'altro la partenza di due guerrieri. Ercole (verso d.), barbato e vestito d'uno stretto chitone e della pelle di liono che gli cuopre l'occipite ed il petto, è nell'atto di vibrare colla spada un colpo contro un'Amazzone, la quale appoggiata sul ginocchio d. si trova avanti all'eroe (verso d.), rivolgendo verso di lui la testa. Essa, munita di chitone stretto, corazza, spada ed elmo ad alta cresta, si difende debolmente, protendendo lo scudo (insegna: maschera barbata) e calando l'asta, mentre Ercole l'afferra al bastoncino che regge la cresta dell'elmo. Dalla destra si avvicina un'altra Amazzone (verso s.), pienamente armata, che protende lo scudo e tiene il braccio d. privo d'arma steso lungo il fianco. Una terza, che veste uno stretto chitone ed un berretto scitico, si vede dietro Ercole nell'atto di andarsene (verso s.), ma rivolgendo la testa (verso d.); essa tocca colla s. la faretra che le pende sul dorso. R. Nel mezzo è in piedi una donna completamente vestita (verso d.), che tira colla d. il mantello avanti alla guancia. Guarda un oplita barbato che se ne va (verso d.), lo scudo nella s., nella d. l'asta, rivolgendo la testa (verso s.), mentre accanto a lui si trova un cane mastino che malinconicamente inchina la testa. Un altro oplita (verso s.) è in piedi dietro la donna, rivolgendo verso di lei il capo, nella s. lo scudo (insegna: tripode bianco), nella d. l'asta. Esso è accompagnato da una cagna che tiene il muso in alto.

Dopo questi saggi intrapresi sull'altipiano situato dietro le Arcatelle gli scavi furono rivolti sull'altipiano vicino, dove avevano avuto luogo nella primavera dell'anno 1883. Essi precedettero dall'oriente verso l'occidente, e la mia relazione seguirà strettamente questo loro andamento. Alla distanza di pressochè 45 metri dalle Arcatelle ed alla profondità di m. 0,80 vi si rinvenne una tomba a fossa che conteneva una cassa di nenfro. Entro la cassa oltre alle ossa d'un cadavere incombusto furono trovati i seguenti oggetti:

1) Una tazza di bronzo battuto (alta - col manico - 0,16; diametro della bocca 0,16) con denti di lupo graffiti attorno l'orlo esterno della bocca; il manico è fissato con otto chiodi. In tale tazza erano posti due semplici anelli (diam. 0,03; 0,04), parecchie catenelle ed una fibula di bronzo, la quale mostra un tipo simile a quello pubblicato da Montelius *Spännen från Bronsådern* I p. 65 fig. 83, colla differenza però che il filo di bronzo che scende verso il canale, è munito di tre bastoncini trasversali.

2) Un rasoio semilunare di bronzo, lungo 0,108.

3) Una punta di lancia di ferro, lunga 0,33.

4) Un coltello di ferro, lungo 0,15; manca però un pezzo dell'anima del manico.

Oltre a ciò furono rinvenuti tre vasi d'argilla, di cui l'uno, cioè

5) un orcio d'argilla brunastra intonacata di nero (alt. 0,16; la bocca in forma di foglia d'ellera) mostra la medesima tecnica delle stoviglie che sogliono trovarsi nelle tombe a pozzo, mentre gli altri due tanto per la preparazione della pasta quanto per il lustro dell'intonaco si ravvicinano già alle stoviglie di bucchero nero. Questi vasi più perfetti sono due tazze:

6) alta col manico 0,06; diam. della bocca 0,062. Essa è priva di piedistallo e trova riscontro in tre esemplari trovati nella tomba detta del guerriero (*Mon. dell' Inst.* X tav. X^e 16; *Ann.* 1874 p. 262 n. 16).

7) Ha due manichi verticali attortigliati e sul reci-

piante baccellature e rialzi in guisa di spina; alt. 0,06; diam. della bocca 0,065.

A pochi passi dal sepolcro a fossa fu trovata la tomba a pozzo descritta dal eh. Dasti nel nostro *Bullettino* 1884 p. 12-16.

Le faceva segnito una tomba a fossa (lunga 2; larga 1,20; profonda 3,50) che non era coperta, come al solito, d'una lastra di pietra, ma semplicemente di terra ¹. Già anticamente visitata, essa non conteneva altro che un tripode in bronzo, una tazzetta simile al numero 6 della tomba a fossa testè descritta ed un orciotto di vetro, alto 0,65. Il tripode appartiene agli oggetti più curiosi rinvenuti in questa parte della necropoli tarquiniese. Il piedistallo, alto 0,13, ha tre appoggi piegati in guisa di ginocchio ed alla parte orizzontale di ognuno di essi è imposta una figura di cavaliere. Tutte e tre le figure sono lavorate in maniera molto goffa e manca eziandio l'espressione delle braccia. Le loro teste sono coperte di oggetti triangolari, coi quali l'artista, a quel che pare, voleva ritrarre elmi crestati simili a quelli trovati in alcune tombe a pozzo ². L'orciotto di vetro fa un'impressione molto primitiva. Sembra cioè non soffiato ma fuso in una forma. Il fondo mostra un colore bruno con splendore metallico ed è distinto con strisce bianche ondulate ³.

Alla distanza di 15 metri venne alla luce una tomba vergine a camera (lunga, larga, ed alta m. 2) col soffitto piano e munita di tre panchine. Sulla panchina di fronte fu trovato lo scheletro (incombusto) d'un bambino, e sotto la medesima panchina uno di quegli oggetti di travertino che generalmente si rinvencono fuori o attorno alle tombe. L'oggetto in discorso consiste in una lastra oblunga (lunga 0,34; larga 0,12; alta 0,07), sulla cui facciata è scolpita l'epigrafe $\Sigma\Delta\text{I}\text{M}\text{A}\text{R} \cdot \text{I}\text{A}\text{Q}\text{V}\text{A}\text{I}$, mentre sul

¹ Lo stesso metodo è già stato osservato in due altre tombe del medesimo tipo: *Bull.* 1883 p. 122.

² Cf. *Ann. dell'Inst.* 1883 p. 292, 1.

³ È affatto simile all'esemplare descritto nel *Bull.* 1882 p. 101.

piano superiore si scorgono gli avanzi di due coni rotti e smarriti nello scavare la tomba.

Sopra ognuna delle panchine laterali era posta una rozza cassa di tufo con entro uno schèletro di persona adulta. Riguando poi gli oggetti che accompagnavano i cadaveri, questa tomba mostrò un fatto del tutto eccezionale. Tali oggetti cioè non erano deposti entro le casse, mà sopra i coperchi. Sopra la cassa a d. furono trovati: 1) un orcio di bronzo, alto 0,145 (diam. della bocca tonda 0,105); il manico ha alla base un ornato a fogliame, mentre il semicerchio, col quale si attacca all'orificio, finisce in due teste di cigni; 2) un unguentario d'argilla grezza rossastra con alcune zone nere attorno il recipiente, alt. 0,27 (forma: *Stephani Vasensamml. d. Ermitage* tav. I 32); 3) un' olla d'argilla simile (alt. 0,09); 4) un *triens* (peso: grammi 18); 5) un *quadrans* (grammi 20); ambedue le monete della repubblica romana.

Gli oggetti posti sulla cassa a s. erano i seguenti: 6) un piatto liscio di bronzo, alto 0,04 (diam. della bocca 0,19); 7) un *guttus* in forma di colomba, lavorato in argilla rossastra con intonaco bianco (lungo 0,13; alt. 0,09); 8) un unguentario simile a quello trovato sulla cassa dirimpetto; 9) un' olla d'argilla grezza rossastra (alta 0,16; diam. della bocca 0,12); 10) un piatto coperto di cattiva vernice nera, simile ai prodotti delle ben conosciute fabbriche calene (alt. 0,035; diam. 0,19); 11) un *triens* (grammi 20); 12, 13) due *as*, uno di gr. 30, l'altro di 29; ambedue coll'epigrafe ROMA. Merita attenzione il fatto che tutte le monete trovate in questa tomba sono abbastanza ben conservate, mentre generalmente gli esemplari deposti nei sepolcri appariscono molto sciupati o anche rovinati a bella posta ¹.

Accanto alla camera testè descritta fu trovata un'altra di simile costruzione. La sola differenza consiste in ciò che le panchine non sono semplici, ma doppie ossia a

¹ Bull. 1870 p. 59; 1876 p. 14; 1882 p. 77.

gradinata. Ed anche il contenuto offre tanta analogia con quello della tomba vicina, che ambedue le tombe debbono attribuirsi alla medesima epoca.

Sulle panchine a s. furono trovati tre scheletri (incombusti), cioè uno sulla panchina superiore, due sull'inferiore. Ma gli oggetti che accompagnavano questi cadaveri, erano sparsi confusamente sul suolo della tomba - segno chiaro che la tomba già anticamente era stata visitata. Tali oggetti sono i seguenti: 1, 2) due orcii di bronzo simili all'esemplare n. 1 proveniente dalla tomba vicina, l'uno alto 0,17, l'altro 0,18; il manico in ambedue al di sopra è munito di due teste di cigni, mentre l'ornato della base consiste nell'uno in un fogliame, nell'altro in una maschera donnesca; 2, 3) due unguentarii d'argilla rossastra, simili a quelli n. 2 e 8 trovati nella tomba vicina; 4) un piatto basso e piano (diam. 0,145) dipinto con buona vernice nera che ha un leggero splendore metallico; sembra un prodotto campano o un'imitazione ben riuscita di tali prodotti; 5-8) quattro piatti simili (diam. 0,14), ma di una tecnica inferiore; 9-13) cinque piatti d'argilla giallastra coperta di vernice rossa, che rassomigliano alle stoviglie arretine. L'uno è ombelicato (diam. 0,12); due (diam. 0,13) hanno nel mezzo il bollo (in rilievo) *8ΛΑ*, due (diam. 0,14) quello *ΑΙΒ*.

Faceva seguito alla distanza di quasi 10 metri. una tomba vergine colla volta a botte, munita d'una bassa panchina alla parete sinistra. Sulla panchina era steso uno scheletro (incombusto) attorniato dai seguenti oggetti: 1) una punta di lancia in ferro (lunga 0,26); 2, 3) due orcii (alt. 0,27) di una fabbrica simile alla corinzia; i recipienti sono dipinti con zone rosse più strette ed altre brune più larghe e quest'ultime ornate di squame incise; attorno il manico due dischi sporgenti; 4) una tazzina (diam. 0,12; alt. 0,04) con zone e strisce di puntini brunastre sopra fondo giallastro, affatto simile all'esemplare riprodotto nei nostri *Ann.* 1878 tav. d'agg. *R* 8; 5-8) quattro piccoli alabastri (forma: *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18)

che per la tecnica e per gli ornati accennano alla medesima fabbrica del n. 4; 9) un'olla a due manichi (alt. 0,07; diam. della bocca 0,11) coperta di buona vernice nera; il recipiente molto gonfio è circondato di zone rosse; 10) un vaso in forma di calice con zone rosse e brune sopra fondo giallastro (alt. 0,09; diam. esterno del recipiente 0,14); siccome l'orificio è circondato da un largo orlo sporgente, così questo vaso non può aver servito per bere, ma piuttosto da *thymiaterion* o da saliera; 11-15) cinque vasi in bucchero nero lavorati al tornio, cioè due *kantharoi*, cinque tazze senza ed una ad 1 manico; 16) una piccola coppa con manici orizzontali, corti e grossi che fu trovata aderente alla punta di lancia n. 1; ne manca il piedistallo. Tale vaso fatto a mano è interessante, perchè occupa un posto di mezzo fra le stoviglie locali che si rinvencono nelle tombe a pozzo ed a fossa, e quelle più recenti lavorate in bucchero nero. Esso cioè corrisponde colle prime per la soverchia grossezza delle pareti ed il tipo dei manici, colle seconde per la qualità dell'impasto nero. - Vicino alla porta del sepolcro trovaronsi due grandi olle grezze e prive di manico (alt. 0,44; diam. della bocca 0,22), lavorate al tornio in argilla rossastra.

Il 27 Febbraio finalmente fu scoperta una tomba a camera (lunga m. 2,10, larga 1,60) col soffitto a guisa di tetto a schiena e con due panchine laterali, sopra ognuna delle quali era posto uno scheletro, mentre sul suolo della tomba tra le panchine trovaronsi i seguenti oggetti:

1) Una punta di lancia in ferro, mancante nella parte inferiore, lunga - in quanto è conservata - 0,38.

2-4) Tre piattini ombelicati d'argilla (alt. 0,04; diam. 0,125). Il fondo apparisce giallastro, mentre l'ombelico e le figure di cigni che lo circondano, sono dipinti con colore brunastro. I cigni sono eseguiti col pennello largo e senza contorni interni. Vi s'aggiungono sei vasi corinzii (n. 5-10) cioè:

5,6) due orcii, l'uno alto - compreso il manico -

m. 0,39, l'altro 0,41, ognuno dipinto con tre strisce d'animali e munito di due dischi sporgenti attorno il manico.

7-9) Tre tazzette (forma: Stephani tav. IV 181), alte 0,85; 0,09; 0,103; diam. 0,155; 0,15; 0,158. Tutte e tre hanno in ogni lato del recipiente tra i manici una striscia giallastra, sulla quale sono dipinti i soliti animali ed ornati in guisa di rosette. Tutto il resto è coperto di vernice brunastra.

10) Un grande alabastron (forma: Stephani tav. III 146), alt. 0,29, con tre zone d'animali.

11) Un piatto (alto 0,08; diam. 0,265) lavorato al tornio in un'argilla giallastra piuttosto grossolana. Ha le pareti soverchiammente spesse ed attorno l'orlo esteriore ed inferiore dell'orificio una striscia nero-brunastra.

12, 13) Due saliere (forma: Stephani tav. I 17), alte 0,056 (diam. della bocca 0,08), lavorate al tornio in argilla rosso-giallastra. Alla fine vi erano anche tre vasi in bucchero nero, lavorati al tornio, cioè:

14) Un kantharos alto - compresi i manici - 0,12; diametro della bocca 0,125.

15) Un calice, alto 0,08; diam. della bocca 0,14.

16) Un orcio, alto - compreso il manico - 0,15; diam. della bocca 0,07.

Alla distanza di pressochè 40 centimetri dal gruppo d'oggetti or ora descritto ed immediatamente presso l'entrata del sepolcro fu trovata un'anfora attica (alta 0,395), piena di cenere e di ossa combuste ¹. Le pitture accennano allo stadio, nel quale i figliuoli attici stavano ancora sotto l'influenza dello stile corinzio. Il disegno è caratteristico e vigoroso. Oltre al nero-brunastro ed al bianco il pittore ha impiegato con sovrabbondanza il colore rosso-violaceo. Sul lato nobile è raffigurata la lotta d'Ercole e di Telamone contro le Amazzoni: a quel che pare, la più antica rappresentanza di questo mito tra tutte quelle finora cono-

¹ L'uso di servirsi dei vasi dipinti per ossuarii è già stato osservato nella necropoli cornetana: cf. p. e. *Bull.* 1878 p. 177-180, 1880 p. 50-51.

sciute. Nel mezzo si scorge Ercole (ΕΡΚΛΕΣ), il quale dirige un colpo di spada contro l'Amazzone Andromaca (ΑΜΟQΔΙΑ), afferrandola ad una treccia dei capelli che sporge sotto l'elmo. L'eroe (verso d.) è barbato e vestito d'un chitone stretto e della pelle di leone, la quale, senza coprire il capo, gli circonda il petto; la faretra pende al fianco sinistro. Andromaca (verso s.) pienamente armata sembra di vacillare, mentre protende lo scudo e debolmente vibra l'asta; essa rivolge la testa verso il lato opposto (verso d.), quasi volesse sottrarsi con questo movimento al pugno di Ercole che l'afferra ai capelli. A d. di cosiffatto gruppo centrale vediamo un oplita barbato (verso d.), cioè Telamone (ΤΕΛΑΜΟΝ), che ha raggiunto un'Amazzone (ΑΜΑΖΩΝ)¹ fuggente (verso d.), ma che rivolge la testa verso di lui. Egli l'afferra colla sinistra, priva dello scudo, all'appoggio della cresta dell'elmo e gl'infigge la spada nel petto; l'Amazzone sta per cascare, tenendo colla d. l'asta in direzione obliqua e colla s. abbassata lo scudo tondo. All'incontro il gruppo rappresentato dietro Ercole ci mostra l'Amazzone Ifito (ΙΦΙΤΟ)² nell'atto di uccidere un guerriero greco, il quale, gettato in terra, cerca di appoggiarsi colla s. che tiene lo scudo, mentre alza la d. quasi supplicando. L'Amazzone (verso s.) afferra colla s. la tenia che gli circonda la testa priva d'elmo, e vibra colla d. l'asta per dargli il colpo micidiale. Il Greco non ha baffi, ma una lunga barba aguzza, ed è armato di una corazza squamata e di enemiidi. L'Amazzone veste un chitone decorato con ornati in guisa di stelle; il capo è privo d'elmo e munito d'un *krobilos*, il quale tanto nell'estremità superiore quanto nell'inferiore sembra fissato mediante un anello. Merita attenzione la maniera colla quale il pittore ha espresso l'occhio del guerriero ferito. Quest'occhio cioè non ha il solito tipo tondo, ma apparisce ovale, e la pupilla è accennata immediatamente sotto

¹ Questo nome sarà una forma particolare per Γλαυχή.

² Ἰφίτω è il femminile del nome Ἰφίτρος. Cf. Lobeck *γραμματικόν* p. 312 ss.

il contorno superiore, la quale maniera entro i limiti dello stile arcaico caratterizza molto bene il venir meno dello sguardo.

Sull' altro lato dell' anfora è rappresentata la caccia calidonia. Il cignale si slancia innanzi (verso s.) sopra il corpo d' un cacciatore ferito, che sotto di lui giace sul ventre, contro Castore (ΚΑΣΤΟΡ) e Peleo (ΠΕΛΕΥΣ), che gli vanno incontro (verso d.), vibrando ognuno una lancia, mentre dietro il cignale procede Melanione (ΜΕΛΙΝΑΙΩΝ), alzando la lancia con ambedue le mani (verso s.). Un cane (ΛΟΠΑΟΣ) è saltato sul dorso del cignale; un altro lo morsica nella parte di dietro. Tutti i cacciatori sono barbati e vestiti di stretti chitoni e, prescindendo dal ferito, muniti di spada. Castore ha una tenia attorno il capo. L'occhio del ferito mostra un disegno simile a quello della figura analoga rappresentata sulla parte nobile del vaso.

Sulla panchina a s. di chi entra tra le ossa del cadavere depostovi fu trovato un piccolo disco (diam. 0,012) di pastiglia celeste, aderente ad un frammento di ferro. Sul tondo sono incisi simboli poco chiari, che potrebbero essere segni geroglifici malintesi.

Del resto il caporale degli scavi mi disse, che secondo la sua impressione la tomba non fosse stata trovata intatta, ma avesse già subito una visita superficiale.

Tali sono i principali risultati degli scavi tarquiniesi dal 3 Novembre 1883 sino al 1 Marzo 1884.

W. HELBIG

c. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 16 sgg. 103 segg.)

N. [39]

Piccola ma graziosamente disposta è la casa che segue. La strada che da questo lato fiancheggia l'isola, è molto trascurata; il marciapiede del lato S è distrutto; avanti alla porta stanno nella strada stessa invece delle solite pietre di lava, per poter traversare, due lastre di pietra calcare.

In questa strada fu trovato all'altezza di m. 4 dal selciato lo scheletro di una donna e quello di un fanciullo; di quest'ultimo fu cavato il gesso, e apparso di 12 anni all'incirca e d'aspetto malaticcio. Vi si trovarono assieme due braccialetti e due anelli d'oro; di questi ultimi uno ha la cornucopia incisa in uno smeraldo, l'altro un Mercurio sedente in ametisto. Di più vi si trovò di bronzo un vasetto di misura, un ago saccale e una moneta.

La casa di cui stiamo per parlare è tutta dell'epoca romana; non vi è anzi alcun motivo per supporre che essa, nella sua forma attuale, sia più antica dell'ultima epoca di Pompei. Le pitture son tutte fatte nell'ultimo stile.

A sin. della porta evvi un sedile di materiale. A ciascun lato poi di essa leggonsi due programmi elettorali (pubblicati *Not.* 1882 p. 280), dipinti entro tabelle ansate sui mattoni dealbati. Vi è scritto cioè a d.:

1. ROMANVM

O · V · F · D · R · P

2 (sotto 1). FAVSTINVM

O · V · F · D · R · P

EVHODIA ROG

e a sin.

3. M · LICINIVM

AED · V · A · S · P · P

4 (sotto 3). M · LICINIVM

AED · V · A · S · P · P

ACCEPTVS

ROG

È possibilissimo che Acceptus ed Euhodia fossero i proprietari della casa in discorso. La quale è priva di atrio. Si entra subito dalla strada in una specie di portico *a* sorretto da due colonne, accanto al quale sta il piccolo viridario *b*. - *a* doveva essere coperto orizzontalmente e sorreggere una terrazza, perchè altrimenti non potevano essere accessibili le camere superiori al di sopra di *d*, *e*, *k*, *f* ed *i*, che sono perfettamente riconoscibili ed erano prive di comunicazioni fra loro. La scala per salire sulla terrazza non poteva essere altrove che in *h*, ove le

pareti son bianche; essa poteva star libera, senza essere appoggiata al muro, ove non se ne vedono tracce. Il margine della terrazza era ornato di antefisse: se ne raccolsero quattro con protomi muliebri sormontate da palmette (*Not.* 1882 p. 278).

Le due colonne son congiunte per mezzo di un basso podio, interrotto da un passaggio, nel quale due lastre di marmo di diversi colori formano una specie di ponte sulla doccia; da quest'ultima l'acqua piovana poteva scolare o sulla strada o nella cisterna, che ha un'apertura in *a*. - Nel giardino sta un triclinio murato rivestito di stucco giallo di sopra, rosso sulle superficie verticali. La tavola è coperta in modo non del tutto regolare di lastrette di marmo di vari colori. In *a* stava nell'angolo a sin. di chi entra, *c*, un armadio, le cui pareti interne erano formate dai muri rivestiti di stucco bianco, nel quale si vedono tuttora le tracce di due scansie. Ed è probabile che qui si raccogliessero i seguenti oggetti, trovati il 22 aprile 1882 sul lato sin. di *a*.: cinque vasi, una forma di pasticceria, due vasetti a misura, un piede e maniglia di mobile, tutto di bronzo; poi di vetro: una bottiglia, due tazze, tre piatti, tre bicchieri, 43 globetti forati; di marmo un piccolo mortaio; di terracotta una scodella, una tazza con lavoro a stampa, un vasetto contenente colore bianco; di osso uno spillo con cruna. Vi si raccolse pure un frammento di tegola col bollo L · EVMACHI (*Not.* 1882 p. 241). - Nell'angolo a d. di chi entra sta un piccolo focolare a due fornelli, destinato evidentemente a tener calde le vivande per quelli che pranzavano sul triclinio murato in *b*.

Sulle pareti di *a* son conservate le pitture seguenti:

1, fra *d* e *k*: capro corrente v. d.

2, fra *k* e *f*: pantera seduta v. sin; alza la zampa anteriore a d. e guarda indietro (v. d.) a una base; fra ambedue un albero.

3, fra *f* e *g*: Pegaso che galoppa v. sin.

4, a sin. della finestra di *i*: grande cigno volante. veduto di faccia.

Fra *k* e *f*: sta l'iscrizione graffita *LATINVS*; vi sono graffite inoltre due teste virili disegnate malamente.

Il viridario *b* era ornato di piccole sculture in modo simile a quello della nota casa di M. Lucrezio (Overbeck ⁴ pag. 318). Vi si trovarono cinque testine per erma di carattere bacchico: Sileno, « pastoforo barbato col capo coperto di berretto rigato e col fiore di loto sulla fronte », tre Bacchi indiani: uno coronato d'edera (rosso antico), due con diadema (grechetto). Vi furono trovati inoltre una maschera tragica, un rospo, una testudine, due mensolette, un monopodio scanalato coll'iscrizione *ΛΑΡΑΠΙΩΝΟΣ* incisa in quel tondo che doveva reggere la tavola, tutto di marmo. Di più due basette cilindriche d'alabastro e cinque idoli (fra cui due bifronti) di terracotta, di quel genere di cui tratta il Dressel *Ann.* 1882 p. 5 segg., descritti *Not.* 1882 pag. 360. Fu raccolto in *a* (l. c. p. 360) un frammento di statuetta muliebre in alabastro; forse però anch'essa faceva parte dell'ornato del viridario.

Delle località a sin. di *a* la prima, *d*, è un cubicolo dipinto non senza diligenza nell'ultimo stile a fondo giallo. Nel centro d'ognun compartimento della parete di fondo è dipinto un grifone che salta verso il centro della parete. I compartimenti laterali della parete d'ingresso contengono ognuno un eigno volante; nel centro d'ognuna delle pareti laterali è dipinta una testa di Medusa. Tutto questo è eseguito in modo da non dover essere guardato troppo da vicino. Il pavimento è composto di pezzetti di travertino con file di pezzetti di marmo nero; il centro vien formato da un esagono composto graziosamente di marmo nero e verde.

Nel corridoio *k*, che conduce al cesso *l* e alla cucina *e*, furono trovati tre scheletri umani e con essi tre paia di orecchini d'oro e un anello d'oro con pietra di lapislazzuli, un amuleto di corallo in forma di *phallus*, una pietra concava-convessa di smeraldo (larga m. 0,011), 27 monete d'argento e 5 di bronzo, un piombino di bronzo in forma di coppa e una cazzeruola anch'essa di bronzo.

La cucina *e* (che non vidi sgombrata) ha a sin. di chi entra il focolare, nell'angolo posteriore a d. un altro rialzo di materiale. Sul muro di fondo, sotto una finestrina sul vico, è ben conservata la pittura seguente:

5, a. 0,59; l. 0,70; disegno presso l'Istituto: Fortuna in piedi, coronata di foglie e col fiore di loto sulla fronte; i capelli scuri cadono sulle spalle. È vestita d'un lungo chitone giallo e d'una veste turchina a guisa di sciallo. Regge nella sin. la cornucopia, nella d. un timone giallo, appoggiato coll'estremità inferiore sul globo. A d. e a sin. una grande pianta con fiori rossi; di sopra tenie rosse e gialle.

f è un triclinio, tutto, come pare, coperto di volta decorativa; riceveva luce per una finestra quadrangolare (1,18×0,93) dal giardino *g*. I compartimenti gialli delle pareti sono intermediati da architetture fantastiche su fondo bianco, il quale, con architetture simili, occupa anche la parte superiore delle pareti. Vi sono le rappresentanze seguenti:

6. 7: i compartimenti medii delle pareti laterali, e i due compartimenti della parete di fondo contenevano ognuno una testa rinchiusa a guisa di medaglione in una ghirlanda di foglie; diametro 0,34; sono conservate soltanto sul compartimento d. del muro di fondo e sul muro sin.

6, sul muro di fondo a sin.: testa muliebre che guarda in su con espressione devota.

7, sul muro sin.: altra testa muliebre ma di espressione tutta mondana; i capelli scuri, cinti da un nastro chiaro, cadono in piccoli ricci sulla fronte.

Le due teste ricordano due altre conservate nella casa di L. Cecilio Giocondo (*Bull.* 1876 pag. 167 n. 15. 16) di espressione analoga, ma di grandezza maggiore ed esecuzione molto più perfetta.

8. 9 sul muro d'ingresso; disegni presso l'Istituto. 8 a d.: un sorcio sta sopra un canestro tondo e pare che cerchi di entrarvi; un fanciullo vestito di tunica gli si

avvicina da dietro (v. d.), col corpo chinato avanti e le mani protese, come per acchiapparlo.

9. Dal medesimo canestro, senza coperchio, che vi sta appoggiato a sin., esce il sorcio v. d. Il fanciullo gli sta incontro (v. sin.) colle mani aperte in atto di sorpresa.

10-12, nei compartimenti laterali delle pareti laterali: Amori volanti verso il centro della parete, nudi meno una veste svolazzante a guisa di sciallo.

10, nel primo compartimento della parete sin.: porta sulla sin. un piatto, mentre ha la d. abbassata in dietro, come per gittar qualche cosa che può aver presa dal piatto.

11, nel 2° comp. della parete sin.: sulla sin. il piatto, nella d. un lembo della veste.

12, nel 1° comp. della parte d.: nella d. il *pedum*, nella sin. un lembo della veste.

13-17: altri Amori fra le architetture della parte superiore della parete, nudi anch'essi meno una veste svolazzante a guisa di sciallo.

13-14, parete sin., da sin.; 13, veduto di faccia: nella sin. il *pedum*, nella d. abbassata un grappolo d'uva. 14, v. sin.: nella d. il *pedum*, la sin. alzata sorregge un canestro con fiori posto sulla spalla.

15, parete di fondo, a d.: figura alata poco riconoscibile; porta nella sin. un tirso, nella d. un oggetto non riconoscibile (cantaro?).

16.17, par. d., da d.; 16, v. sin.: nella d. il cantaro, nella sin. nient'altro, come pare, che un lembo della veste. 17, v. d.: nella sin. il *pedum*, nella d. stesa indietro (a sin.) una patera.

In questa sala si trovò a 2 m. dal pavimento, proveniente dunque dal piano superiore, una vasca circolare di marmo (diam. 0,82), nel mezzo della quale è scolpita ad alto rilievo la mezza figura di un fanciullo che stringe sul petto un'ampolla ed abbassa la testa sulla spalla d. - Vi si raccolsero inoltre i seguenti oggetti di bronzo: un *guttarium*, una lucerna, due strigili e un piombino (Not. 1882 p. 377).

g era un giardino; appiè de' muri una striscia di terreno larga 0,55 è rialzata un poco; solo dalla parte di *f* è un po' più bassa: probabilmente qui si coltivavano piante, mentre lo spazio medio, ove si vedono avanzi d'un pavimento, serviva per passeggiarvi. *g* dà luce a *f*, al vano della scala *h*, e alla camera *l* del n. 2.

i è una piccola camera, la cui finestra ($1,23 \times 1,04$) corrisponde alla fila delle colonne; pare che fosse un cubicolo per due letti, di cui uno stava sotto la finestra, l'altro dirimpetto. Le pareti son dipinte non senza diligenza nell'ultimo stile. Sopra uno zoccolo nero i grandi compartimenti rossi sono intermediati da stretti compartimenti neri che contengono ognuno un candelabro giallo; la parte superiore mostra architetture fantastiche su fondo bianco. Sui compartimenti medii delle pareti son dipinti gruppi di vasi, su quelli laterali cigni volanti e grifoni.

Le località superiori corrispondevano esattamente a quelle del piano terreno. Delle loro pitture nulla è conservato.

Reg. VIII ins. 7.

N. [1. 2], sotterranei della casa [7-9]: vd. in appresso N. [3] (*Notizie* 1883 p. 51).

Casa piccola e, come pare, povera; i muri son fatti nella maniera degli ultimi tempi, e le pitture mostrano lo stile della stessa epoca. - *a fauces*; avevano immediatamente alla strada la porta a due partite, a. m. 3,19, 1.1,36, fermata con due catenacci. Il pavimento è di *opus Signinum* in tutta la casa. Nell'atrio *b* si vedono gli avanzi di muri sottili (circa m. 0,20), indicati nella pianta con linee punteggiate, per i quali erano divisi alcuni piccoli compresi, le cui pareti per lo più son rozze, quelle della camera nell'angolo SE e di quella incontro all'ingresso dipinte molto semplicemente a fondo giallo e nero. In quest'ultima camera evvi un'apertura della cisterna. Essa riceveva acqua dall'area adiacente a S, dalla quale vi fu portata per un tubo di terracotta. Un canaletto coperto, che proviene da quella medesima area, passa sotto

l'atrio ed ha uno sfogatoio presso il margine posteriore del compartimento medio. - Nell'angolo anteriore a sin. stava un armadio; si è fatto il gesso di que'lati del medesimo, che stavano addosso al muro. Nell'angolo anteriore a d. sta tuttora al posto un piccolo dolio, a. 0,60 m., e un'aretta di travertino, a. 0,27 m., che in soli due lati ha cornice e termine, ed era perciò evidentemente destinata a stare nell'angolo. - *c* e *d* sono due cubicoli quasi uguali, alti m. 3,24, dipinti semplicemente a fondo bianco sopra zoccolo giallo in *c*, rosso in *d*, ognuno con una finestra quadrangolare sul vico. Mancano le soglie, che debbono suppersi di legno, e così anche nella cucina *e*, anch'essa con finestra quadrangolare sul vico. Addosso al muro sin. sta il focolare, che ha presso la sua estremità d. un rialzo di materiale a guisa di ferro di cavallo, destinato a farvi fuoco sotto un vaso. Addosso poi al muro di strada sta il cesso, e nell'angolo a sin. il condotto, composto di tubi di ereta, del cesso del piano superiore, che ivi è visibile in forma di nicchia. Vi erano dunque locali superiori; non è visibile alcuna traccia di una scala, ma bisogna supporre che fosse nell'atrio. - Nell'angolo S E evvi un compreso del tutto rozzo; invece del pavimento pare che non vi fosse altro che terra.

In *a* si raccolsero (*Not.* 1882 p. 422) tre anelli d'oro, fra cui uno, sul cui castone è incisa una figurina, uno di metallo in filo a due teste di serpenti che si toccano, il terzo di metallo in filo che si unisce ammagliato, di più una fibula per cavallo in bronzo, sulla quale è figurata una testa di vecchio barbato, e 6 monete di bronzo.

Vari oggetti furono trovati nelle stanzette formate nell'atrio con tramezzi sottili. Si trovarono il 7 Dicembre 1882 in una camera a sin. due vasi di bronzo e una tazza di vetro, ed il 19 Dicembre nella stanzetta nell'angolo SO un caldaio di bronzo, un'accetta a martello di ferro, e un fascetto di strumenti anche di ferro (lungo m. 0,51) che si credono di quelli che s'adoperano dai manesalchi (*Not.* 1882 p. 440). - In una camera a d. del-

l'atrio si trovò un vaso di misura in bronzo, il cui manico finisce inferiormente in protome bacchica; una piccola protome bacchica, anche di bronzo, con avanzo di ferro nella parte posteriore, che si crede un ornamento di mobile; 4 monete di bronzo; 5 lucerne di terracotta, fra cui una a 6 lumi, le altre ad uno, due con teste sormontate da mezzaluna; figura giacente di Sileno in terracotta, che sdraiato sopra un masso coperto d'una pelle di fiera s'appoggia col gomito sin. sopra un otre, nudo meno una clamide, che dalla spalla sin. scende sulle cosce; è lunga m. 0,265, manca la testa, il braccio d., la gamba d. e l'avambraccio sin. (cf. *Not.* 1883 p. 51); due statuette muliebri di alabastro assai danneggiate, una in piedi, l'altra seduta, a. m. 0,12 e 0,13.

N. [4] (*Not.* 1883 p. 51; la porta che sulla nostra pianta apparisce fra 3 e 4 è anticamente murata).

Stabilimento di un ortolano. Tutta la parte E dell'isola, benchè ne sia scavata soltanto una piccola parte, pare certo però che sia occupata da un orto, senza altri edifici all'infuori della stanzetta a sin. dell'ingresso; evidentemente però questa stanzetta ed il piccolo corridoio sono l'avanzo d'un atrio demolito forse dopo il terremoto dell' a. 63 d. C. Il corridoio (*fauces*), largo 1,45, aveva immediatamente alla strada la porta alta 2,40; il pavimento (quella nota specie di *Signinum* con lava frantumata, ornato di stellette composte di pietruzze bianche) s'innalza fortemente verso l'interno; un pavimento identico era anche nell'antico atrio ed è conservato avanti all'ingresso della camera. Quest'ultima ha due finestre quadrangolari, una verso E, a. 1,0, l. 0,9, discosta dal suolo 0,9, l'altra verso S, a. 0,9, l. 0,77, dal suolo 0,95. I muri E e S, con queste finestre, sono d'origine posteriore, fatti quando fu demolita la casa e istituito il giardino; sulle pareti N e O è conservata la decorazione fatta nel terzo stile a fondo rosso, con rappresentanze poco conservate.

1, nel centro del muro N, senza cornice: a d. una figura sedente con lunga veste e tirso (così pare: presso

l'estremità superiore il fiocco d'un nastro), verso sin., a. col tirso 0,34; le sta incontro un'altra figura con lunga veste, in piedi, del tutto irriconoscibile.

2. i compartimenti laterali contengono ognuno un paesaggio (a. 0,36; l. 0,30); quello a sin. è irriconoscibile. A d. sotto una tenda di vari colori si vedono persone unite a convito. Nel primo piano una figura seduta per terra suona le doppie tibie; da sin. arrivano due, una dietro l'altra, che portano qualche cosa sulle spalle.

Nel giardino, scavato soltanto in piccola parte, si vede chiaramente, a d. dell'ingresso, la terra lavorata. Nell'angolo NO è una vasca, la quale raccoglieva l'acqua piovana dal vico. In quel punto cioè è stato messo nel vico un masso di pietra calcarea, per poter passare in tempo di pioggia da un marciapiede all'altro. L'interstizio fra questo masso ed il marciapiede S è chiuso con un muricciuolo, per arrestare l'acqua, che seguendo la pendenza del vico correva verso E; ed in quel punto stesso un canaletto, passando sotto il marciapiede ed il muro, portava l'acqua nella vasca suddetta.

I ritrovamenti fatti in questo locale sono in parte conformi al carattere del medesimo. Vi si raccolse nei giorni 10, 15, 17, 21 del Gennaio 1883 di ferro: un rastrello, un ronciglio, una zappetta, uno spuntone; di bronzo: un'olla, un caldaio, un ago saccale, 26 monete, di più una moneta d'argento; di vetro: tre piccole bottiglie e una tazza verde. Vi si trovò il 10 Genn. un frammento di rilievo in terracotta di lavoro rozzo (largo 0,145) rappresentante un uomo coricato sul fianco sin., con uno scudo che gli cuopre le spalle. Nel giardino stesso si trovò il 28 Dec. 1882 lo scheletro di un uomo caduto supino, di cui fu ricavato il gesso; vicino a lui furono trovate due piccole chiavi di ferro.

N. [5]

Area risultata dalla demolizione di edifizj, probabilmente dopo il 63 d. C.; non si era cominciato a rifabbricare. Dei muri indicati nella pianta presso l'entrata pochissimo è conservato. Anche delle colonne non restano

che le fondamenta; erano di mattoni e stavano intorno un piccolo viridario sopra uno stilobate d'opera incerta coperto di *opus Signinum*. All'incontro gli avanzi presso l'angolo NO sono conservati fino all'altezza che siamo soliti a trovare negli edifici di Pompei; si noti che la porta indicata nella pianta non esiste ma fu murata anticamente, al pari dell'altra fra le due camere, nelle quali facilmente riconosciamo l'avanzo di una casa colla porta di strada.

Segue verso O un'area, la quale anch'essa dopo il terremoto dell'a. 63 d. C. era stata sgombrata dagli edifici antichi (di cui sul solo lato O sono rimasti alcuni avanzi), sulla quale però non si era ancora cominciato a rifabbricare; non è chiaro neanche, dove fosse l'ingresso (*Notizie* 1883 p. 51). Nell'angolo NE degli avanzi suddetti è murata una colonna non scanalata di tufo. In *b*, sul muro O, è conservata in parte la pittura lararia: vi si vedono - da sin. - i piedi del genio familiare, quindi un Lare con tunica rossa e turchina e stivali verdi, finalmente un lungo bastone posto obliquamente, cui sono attaccati certi oggetti rossi ricurvi, dipinti troppo rozamente per poter dire che cosa rappresentino (salsicce?); sotto il genio familiare sporge dal muro una lastra di mattone per le offerte. Nella zona inferiore vedesi un serpe, verso d., nero, con ventre giallo e cresta rossa, il quale si dirige, colla lingua protesa, verso un altro piccolo serpente nero, che a d. sta avvolto intorno ad un *omphalos* bruno coperto di rete verde, che poggia sopra una base quadrangolare. In *d*, sotto la scala murata, sta il focolare; *c* pare che fosse il cesso, *a* forse una dispensa. In un piccolo vano accessibile da *d* e *e* evvi un pozzo in parte coperto, abolito, come pare, dagli antichi stessi; egli contiene, a testimonianza del prof. Sogliano (*Not.* 1883 p. 51), acqua sorgiva, e sarebbe questo il terzo pozzo di tal genere scoperto in Pompei; gli altri due si trovavano nelle case di C. Vibio e di Popidio Prisco (VII 2, 18 e 20). Accanto al pozzo è murato nel muro O un vaso di piombo. Il vano ad E di *a*, accanto alla strada, contiene

un podio a guisa di bottega, la cui superficie è ornata di pezzi di marmo; *f* è l'avanzo d'una camera dipinta nel terzo stile. Il quadro che forma il centro del muro di fondo è mal conservato: rappresenta un sacello con una statua di Pane simile a quella del quadro Sogliano 197, *Mon. d. Inst.* X tav. 36, e figure di adoranti.

Pare che in una di queste località fosse trovata il 28 Febr. 1882 una tibia di bronzo colla canna interna di legno (*Not.* 1882 p. 83).

N. [6]. (*Not.* 1882 p. 281 sg.).

Grande area circondata su due lati, O e S, da portici. Qui però tutto era in costruzione, nè si può dire, a quale uso dovesse servire l'area stessa ed i portici. Pare che non fosse ancora fatto il tetto dei portici; almeno non se ne vede traccia alcuna all'estremità N del lato O, ove il muro è conservato in altezza bastante; nè havvi ne' portici traccia di pavimento. Anche le pareti son prive di decorazione; quel che se ne vede sono avanzi di località esistite qui in precedenza e demolite per creare quest'area. Così all'estremità N del lato E è conservata una gran parte della decorazione, fatta nell'ultimo stile, di una camera situata in un livello più basso dell'area attuale, e similmente dirimpetto sul lato O. Verso la metà del lato E, ove è un angolo, si vedono avanzi d'una decorazione nel terzo stile, e poco distante dall'estremità S del lato O quelli d'una volta che copriva una camera. Il portico doveva essere sorretto da pilastri di tufo giallo tagliato a guisa di mattoni; però sul lato S son rimaste tre antiche colonne di tufo, provenienti evidentemente da un edificio anteriore. Sul lato S, accanto al portico, è stata murata una porta; da essa o si doveva ascendere per mezzo di gradini, o dava accesso a locali situati in un livello più basso dell'area attuale; era larga m. 1,75.

N. [7-9]

Tutto il lato occidentale dell'isola è occupato da una casa di grandezza media, appartenuta ad un fornaio. Avremo ad occuparci di tre parti di essa, cioè:

1. Il pistrino *a*, che occupa il posto dell'atrio, colle località destinate all'esercizio del mestiere.

2. Il peristilio coll'abitazione del proprietario.

3. Il sotterraneo che si stende sotto la parte N del peristilio.

La casa è stata fabbricata in tempi romani, e probabilmente all'epoca del terzo stile decorativo (c. 1-50 d. C.) utilizzando però alcuni avanzi dell'epoca sannitica, visibili accanto al pistrino. Pitture del terzo stile son conservate in *m* e *n*, ove esse presuppongono costruzioni di tufo giallo tagliato a guisa di mattoni, in parte solo, in parte in alternazione regolare con mattoni. E ciò prova una volta di più, che tale pietra non fu adoperata soltanto, com'è stato detto, ¹ negli ultimi tempi di Pompei.

Per la fauce, che ha la porta immediatamente alla strada, s'entra nel *pistrinum* (*Notizie* 1882 pag. 281), ove troviamo le sostruzioni per quattro mulini, e intorno ad esse il selciato per i muli. Le pareti son dipinte semplicemente nell'ultimo stile, con compartimenti rossi e gialli. Addosso al muro N sta una pietra quadra di tufo che serviva probabilmente da tavola. Una tavola più grande stava addosso al muro sin. (O), fra le due porte, ed era sorretta da due piedi di legno, mentre l'altro lato era con due travi fissato nel muro. Così presentemente la tavola non si riconosce che dai buchi di queste due travi (a. 0,75, distanti fra loro 2,10) e da due buchi corrispondenti nel pavimento, (distanti dal muro 0,80), ove stavano i piedi di legno. Una tavola simile ma più piccola (m. 1) stava addosso alla stessa parete fra la porta di *f* e l'angolo anteriore. - *a* è il forno (tondo, non ellittico, come sembra nella pianta); avanti ad esso sta a sin. un vaso per acqua murato nel suolo, e accanto a sin. un gran *dolium*.

b è il panificium; addosso al muro E sta un piede murato della grande tavola: l'altro piede dev'essere stato di legno. Nelle pareti, rivestite d'intonaco grezzo, si ve-

¹ Nissen *Pomp. Stud.* p. 15; cf. Mau *pomp. Beitr.* p. 17 sgg.

dono i buchi dei mutuli per tre scansie. Il pavimento è formato di *opus Signinum* variato da pietruzze bianche disposte irregolarmente. - *e* è una camera senz' altra decorazione che uno zoccolo di stucco rossastro per l'aggiunta di polvere di mattoni; qui stanno, nei posti segnati sulla pianta, due macine, e sopra ognuna di esse un basso bacile di creta, che ne sorregge un altro di forma simile di piombo (diam. m. 1); ognuno dei due bacili di creta porta il bollo

$\begin{array}{c} \approx \\ \text{C} \end{array} \text{NOPYTON} \begin{array}{c} \approx \\ \text{C} \end{array}$
 $\begin{array}{c} \text{C} \\ \approx \end{array} \text{NINVTAS} \begin{array}{c} \text{C} \\ \approx \end{array}$

Nel muro *d*, che è privo d'intonaco, si vedono i buchi dei mutuli per una scansia; nel muro di fondo, ov'è conservato l'intonaco, tali buchi sono stati chiusi anticamente.

c ha semplicissime pitture a fondo bianco e un pavimento di *opus Signinum*; al muro *d* e di fondo era attaccata una scansia. È ignota del pari la destinazione di *f*, senz'altra decorazione che uno zoccolo come quello di *c*; ha un ingresso separato dal vico occidentale, entrando per il quale si aveva a *d*. una scala (due gradini di pietra, il resto di legno) per località superiori, a sin. il cesso, mentre per giungere in *f* bisogna scendere m. 0,60. Un'altra scala stava addosso alla parete verso il pistrino, e doveva passare sopra la porta e avanti ad un angolo di essa.

g è la cucina; entrando dal pistrino si ha a sin. il focolare; nell'angolo interiore a sin. sta il cesso, e a d., diviso e nascosto per un muro piegato ad angolo retto, un *fusorium*.

Le porte di tutte le località menzionate erano munite di *antepagmenta* di legno ed hanno soglie di lava, meno quella della cucina, che pare avesse la soglia di legno. Sono insignificanti i ritrovamenti fatti nel pistrino e nelle località adiacenti. Nel pistrino si trovò un caldaio, una pentola, una strigile e una fibula per cavallo di bronzo, un trepiede da cucina di ferro, e una lucerna di terracotta; in *f* un cassonetto di serratura di bronzo, una bocettina di vetro, un'anfora, 4 anforette, un oleare ed un urceolo di terracotta.

(sarà continuato)

A. MAU

II. MONUMENTI

Ripostiglio di Ascoli-Piceno.

Lettera del sig. conte A. SILVERI-GENTILONI a W. Helbig.

Con piacere le faccio conoscere che nelle vicinanze di Ascoli-Piceno, pochi mesi indietro, fu scoperto un tesoretto di monete della Campania coll'epigrafe di Roma o Romano e di alcuni esemplari greci.

Non posso indicare la località precisa della scoperta; però, da quanto mi fu riferito, sembra che siano state trovate nelle colline prossime ad Ascoli lungo la valle del Tronto. Esse erano conservate in un piccolo vaso d'argilla che ha la forma d'un fiasco cilindrico colla bocca bassa e stretta.

Tale vasetto, che ora trovasi nelle mie mani, conteneva 87 monete, delle quali 25 furono da me acquistate e 62 andarono disperse; perchè furono vendute a diverse persone. Avendo però avuto in mano l'intero ripostiglio posso darle esatto ragguaglio di tutte.

Le monete da me possedute e che si conserveranno nella mia raccolta sono:

1. Testa imberbe bifronte. *R. Roma* incusso; quadriga veloce; forma grande: Carelli tav. 70 n. 3. Esemplari 3
2. Simile, forma piccola: tav. 70 n. 2 . . . » 1
3. Simile id. con Roma rilevato . . . » 1
4. Testa imberbe con casco. *Roma. R. Cavallo* sopra clava: Riccio tav. 71 n. 6. » 1
5. Testa di Apollo laureata. *Romano. R. Cavallo* senza freno sopra stella: Riccio tav. 71 n. 7. » 1
6. Testa di Marte con casco. *R. Roma*; busto di cavallo: Riccio tav. 71 n. 4. » 1
7. Testa di Ercole giovane *R. Romano*; lupa che allatta Romolo e Remo: Riccio tav. 67 n. 3. » 4
8. Testa imberbe con casco. *R. Romano*; Vittoria con corona in mano accanto ad un ramo di palma: Riccio tav. 67 n. 10. » 3

9. Neapolis. — Testa di donna. <i>R. Bove</i> con faccia umana barbata sopra Vittoria volante che l'incorona: Cavedoni tav. 77 e 78. Lettere variate A · E · I ≤ · K I »	5
10. Cales. — Testa di Pallade galeata. <i>R. Caleno</i> . Vittoria in biga: Cavedoni tav. 67 n. 2. . . »	3
11. Tarentum. — Testa giovanile <i>R. Lettere</i> variate TA o TAP; adolescente nudo a cavallo, sotto delfino: Cavedoni tav. 108 n. 87 e 96. . . »	2
Totale	<u>25</u>

Monete disperse e vendute a varie persone.

Neapolis. — Tipo simile a quello sopra descritto con lettere e numeri variati. . . Esemplari	16
Cales. — Simile alla sopra descritta . . . »	1
Tarentum. — Simili come sopra: Cavedoni tav. 108 n. 93 e 95. »	2
Campania. — <i>Roma</i> incusso con quadriga, forma grande sopra indicata »	24
Idem, forma piccola già descritta. »	19
Totale	<u>62</u>

Così in tutte sono n. 87 monete.

Tale scoperta la credo importantissima e per l'ottima conservazione dei nummi e perchè si acquista un nuovo documento per stabilire che fra il Piceno e l'antica Campania e Taranto vi furono sempre relazioni commerciali.

b. Oggetti d'arte figurata esistenti in Teramo.

Nelle tre provincie degli Abruzzi, alcuni anni indietro da me visitate per ricerche epigrafiche, non esistono attualmente che ben pochi antichi monumenti d'arte figurata: nè la marrucina Teate, nè il suolo della valorosa Corfinio, nè l'antica Amiterno resero negli ultimi anni marmi di qualche importanza, sia perchè non si fecero escavazioni su vasta scala, sia perchè i pochi oggetti

casualmente rinvenuti passarono presto nelle mani di negozianti. Dei pochissimi frammenti riuniti nel piccolo museo di Chieti e di alcuni bassorilievi ed avanzi di statue esistenti in Aquila e suoi dintorni mi riservo parlare in altra occasione; in Teramo all'incontro havvi un gruppo di oggetti d'arte figurata, che, sebbene anch'esso meschino, merita tuttavia per le circostanze accennate di esser segnalato con una breve descrizione.

La maggior parte degli oggetti proviene indubitabilmente dalla nobile casa Delfico, in cui una volta trovavansi riuniti marmi figurati ed iscrizioni raccolte nel territorio teramano; una piccola parte dei marmi però fu trovata durante gli ultimi anni in diversi punti dell'abitato, e così pure le terrecotte, le quali si rinvennero nello spianato delle Grazie fuori Porta Reale. La piccola raccolta è riunita nella Pinacoteca di Teramo; e quantunque non sia nè ordinata nè ben collocata, trovasi almeno al sicuro.

Marmi.

1. Erma bicipite: testa virile diademata e coronata di edera e grappoli di frutti ederacei, con barba piuttosto lunga. L'altra testa rappresenta un giovane dalle forme tarchiate con poca barba lanuginosa ed i capelli ricciuti (tipo simile ad Ercole, ma ancor meno ideale); ha le orecchie alquanto staccate, il capo cinto da corona di pampini e forse anche di foglie di quercia. Lavoro decorativo, ma sufficientemente buono.

2. Testa di statuetta che rappresentava forse Cibele: ha il capo velato cinto da corona murale a tre merli. Il manto scende dalla corona sull'occipite. Lavoro mediocre.

3. Torso di statuetta di Igia, come sembra, con avanzo del serpe sull'avambraccio sinistro.

4. 5. Statuetta alta 0,63 di buona esecuzione. Sopra una roccia ricoperta d'una pelle d'animale (pantera?) siede un giovinetto ignudo, mancante della testa e del braccio destro; anche il braccio sinistro manca in parte e troncate sono pure ambedue le gambe. La figura è rivolta un poco a sinistra di chi guarda. Con la mano sinistra ancora superstite il giovane stringe un otre che si trova aderente alla roccia.

Di questa figura esiste nel medesimo luogo una replica quasi identica, più mutilata però e meno ben conservata. Differisce nell'otre che è disposto in modo un poco differente. Le due figure potrebbero aver servito ad ornamento di una fontana, quantunque la bocca dell'otre non sia forata nè si scorga altrove alcuna traccia del solito canaletto pel passaggio dell'acqua.

6. Bustino dell'imperatore Adriano (alto 0,22) con la corazza ornata dalla testa di Medusa.

7. Busto grande al vero di Faustina seniore colla solita ricca acconciatura de' capelli; lavoro buono.

8. Busto poco più grande del vero, con suo cartello e piede (alt. 0,78); oltre il petto si è rappresentata pure la parte superiore delle braccia. Si può dire di perfetta conservazione, altro non mancando che la metà del naso; il marmo ha conservato ancora l'antico pulimento. Rappresenta un uomo di giovine età, barbato, con i capelli disposti a piccole masse egregiamente lavorate che si avvicinano ai ricciolini; le sopraciglia e le pupille sono accennate. Si potrebbe pensare ad un Commodo giovine; il tipo certo è quello degli Antonini.

9. Testa di una giovane (ritratto) mancante del naso, con acconciatura dei capelli simile a quella usata all'epoca di Crispina. Anche in questa testa furono espresse le pupille e le sopraciglia.

10. Testa di uomo attempato scolpita in pietra locale, probabilmente un ritratto appartenuto ad una tomba. Il lavoro non è fino, ma molto energico.

11. Diverse teste e busti acefali di niuna importanza ed alcuni capitelli.

12. Vaso tondo di pietra locale mancante del fondo, ornato di quattro teste d'ariete, dalle corna dei quali pendono festoni. Nel margine superiore del vaso esiste un canaletto per versare il liquido.

Terrecotte

Provengono, come già dissi, dallo spianato delle Grazie fuori Porta Reale non pochi frammenti di terrecotte, appartenenti tutti a tavole figurate del genere di quelle che furono già della collezione Campana. Siffatti fregi di terracotta, comuni in Roma e nei suoi dintorni, non si trovano

che assai raramente nelle provincie, e perciò gli esempi scavati in Teramo meritano attenzione.

I fregi teramani spettano ad una stessa serie di rappresentanze, i cui soggetti si riferiscono al teatro; non trovano un perfetto riscontro fra le tavole finora conosciute o pubblicate (coll. Campana, Londra ecc.), ma hanno stretta attinenza con un fregio della collezione Campana (*antiche opere in plastica* tav. XCVIII) rappresentante una scena di teatro comico. In quasi tutti questi frammenti rimangono le tracce dell'antica dipintura, specialmente di colore rosso, nè mancano i buchi rotondi per i chiodi, per mezzo dei quali queste lastre si fermavano nelle pareti.

13. A destra di una metà di pilastro corinzio è rappresentata una donna avvolta in un manto: con la mano del braccio sin. pendente sorregge una piega del manto, il braccio destro avviluppato nel panneggio essa lo porta al petto. La donna è rivolta a destra verso una porta socchiusa; il rimanente, in cui dovrà suppersi essere stata una seconda figura rivolta verso la prima, è ora perduto. Sopra e sotto la lastra aveva la solita incorniciatura architettonica: nella parte superiore correva un fregio di bucranii, come sembra, e di rosette che si alternavano; in quella inferiore un ornato « a merletto ».

Di questa terracotta ne esistono frammenti di quattro esemplari.

14. Frammento d'una tavola, che in tutte le parti accessorie corrisponde alla precedente, meno che la porta è chiusa e che in luogo della donna vi è raffigurato un istrione rivolto un poco a destra di chi guarda, con le mani incrociate sul ventre. La sua faccia è coperta dalla maschera comica; veste un corto chitone cinto, ha le gambe ignude, ma sembra che sia calzato con stivali piuttosto alti.

15. Frammenti minuti di altre lastre nelle parti secondarie del tutto simili alle precedenti, con avanzi di figure maschili o femminili.

ENRICO DRESSEL

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII DI LUGLIO 1884.

Sull'Atrium Vestae. — Iscrizione di Fossombrone. — Iscrizione di un Hymnologus Matris Deum; ed altra di un antico ponte presso Viterbo. — Dei monumenti rappresentanti gladiatori.

I. SCAVI

a. Sull'Atrium Vestae.

Al professore Enrico Jordan, lettera di RODOLFO LANCIANI.

Carissimo amico,

Voi conoscete, per lunga prova, quanto poco tenace io sia delle mie opinioni archeologico-topografiche: sapete pure che, quando persone della vostra forza e della vostra autorità mi dicono di avere sbagliato, ho l'abitudine di chinare il capo e di mettere l'animo in pace. Nel vostro ragionamento sull'Atrio di Vesta, letto nell'adunanza solenne dell'Istituto del 25 aprile, e stampato nel fascicolo di maggio p. 88 e seguenti, voi dichiarate, come io sia caduto in errore attribuendo ai tempi di Settimio Severo la ricostruzione dell'Atrio, mentre deve essere attribuita senza meno ai tempi di Adriano. Debbo anche questa volta fare atto di contrizione? Alieno come sono dalla controversia ed abituato a rispettare in voi il maestro della scienza, lo farei ben volentieri, se si trattasse di uno scritto assolutamente mio: ma siccome la Relazione sulla scoperta dell'Atrio è lavoro fatto per conto e per ordine del Ministero, non vorrei, si credesse averlo io dettato con negligenza, aver voluto vendere lucciole per lanterne. Permettetemi dunque di esporre le ragioni che mi hanno consigliato ad attribuire quella fabbrica ai tempi severiani:

e se, dopo averle prese in esame, voi confermerete la vostra sentenza a danno mio, non rimarrà altro a fare che ringraziarvi dell'aiuto che ci porgete per iscoprire la verità.

Per determinare l'epoca controversa di una fabbrica, i topografi si valgono di molti canoni, dedotti dalla qualità e dalla misura del materiale di costruzione, dalla qualità e grossezza degli strati di cemento, e da cento altre caratteristiche le quali, prese ognuna da se, dicono poco o nulla, prese e studiate in complesso dicono moltissimo. Conviene pur tuttavia procedere col piede di piombo nell'applicazione dei canoni generali al caso speciale. Nel secolo d'oro si trovano cattive cortine e cattivi reticolati, come si trovano eccellenti cortine nei secoli più tardi. Vi sovviene del nostro povero Parker, e della sua *martingale* relativa alle grossezze dei cementi? Contando i millimetri e i decimi di millimetro, egli sapeva distinguere una parete costruita nel febbraio dell'anno 52 dall'altra costruita nell'autunno inoltrato del 217, e sbagliava prodigiosamente nell'uno e nell'altro caso. Il sistema del quale io mi valgo, è così semplice che non saprei come spiegarlo. Ho studiato per venti anni gli edifici di data sicura: ne ho analizzato la struttura: gli ho paragonati gli uni con gli altri: e con questo esercizio pratico ho formato l'occhio alla cronologia architettonica, e giudico di prima impressione. Quando si incominciarono a scoprire le pareti dell'Atrio di Vesta, le giudicai ad un tratto e senza tante cerimonie come appartenenti ai tempi severiani. Voi naturalmente dimandate il perchè! A questa dimanda, ripeto, è difficile rispondere. Le giudicai tali, perchè così mi assicurava l'occhio addestrato dalla ventenne esperienza. Vediamo, se mi sono ingannato.

In che modo si può distinguere una fabbrica adrianea da una fabbrica severiana? In molti modi senza dubbio: ma il più evidente e sicuro è quello di paragonare la costruzione dell'edificio controverso con la grande massa degli altri edifici certamente adrianei o certamente severiani, e vedere, a quale tipo si avvicinino di più.

Adriano ha sempre costruito in reticolato con legamenti e spigoli laterizi: Severo ed i suoi figli in cortina: l'Atrio di Vesta è di cortina, dunque non è opera di Adriano. Da questo argomento non s'esce, se non provando che Adriano ha costruito ordinariamente in cortina: e credo assai difficile di provarlo.

La villa tiburtina è tutta di reticolato: di reticolato sono i grandi docks di Ostia: il palazzo imperiale di Porto: quello di Anzio: la villa detta di Settebassi, e così via discorrendo. Trasportate con l'immaginazione l'Atrio di Vesta nel bel mezzo di villa adriana e ditemi, se è possibile che le due opere sieno sincrone, che sieno creazione dell'istesso imperatore-architetto, che sieno state murate dagli stessi artefici!

Come ho dichiarato di sopra, io attribuiva, nella mia memoria sull'Atrio, a Severo l'edificio da noi ritrovato, per puro istinto, e non solamente senza addurre le prove, ma senza nemmeno averle meditate. Ma ora che voi mi chiamate a cortese tenzone, mi si affollano alla mente tante ragioni che non so donde incominciare e come procedere per ordine.

In primo luogo io dichiaro che - ammessa pure l'ipotesi di una ricostruzione adrianea - la fabbrica di Adriano non può essere quella giunta fino a noi e da noi scoperta, perchè vi è di mezzo l'incendio commodiano che la distrusse, e che dette luogo ad una nuova ricostruzione. La violenza di cotesto incendio fu tale che le vergini riuscirono a stento a salvare il Palladio, e non si curarono nemmeno di nascondere agli occhi profani, fuggendo di casa e riducendosi a salvamento nel palazzo imperiale. Tutto ciò è chiaramente certificato da Erodiano I 14, 4. Se dunque l'Atrio fu incenerito o danneggiato nell'incendio del 191, non può non essere stato ricostruito da Settimio Severo, il quale sappiamo avere ricostruita tutta la regione devastata dal fuoco.

Voi avete manifestato l'avviso che tutta la contrada della sacra via sia stata riordinata da Adriano « in con-

« sequenza dell'innalzamento del tempio di Venere e Roma « sulla *summa sacra via* ». Al vostro piano regolatore di Adriano, fondato sopra semplici congetture, io posso opporre il piano regolatore di Severo, certissimo ed indiscutibile. Tutto l'angolo delle fabbriche palatine rivolto al foro è opera di Severo: il suo nome e quello del figlio sono incisi nella pianta marmorea capitolina a pochi passi dall'Atrio di Vesta. Passando dall'altro lato della sacra via incontriamo l'edifizio dei ss. Cosma e Damiano rifatto dagli stessi Augusti.

È egli possibile che l'Atrio di Vesta, distrutto o danneggiato dal medesimo incendio, sia stato dimenticato nella riedificazione di tutto il quartiere? E notate, carissimo amico, che nella ricca messe epigrafica raccolta negli scavi della Nova via e dell'Atrio, il nome di Severo e di Caracalla è stato ritrovato ben cinque volte, inciso in frammenti di lapidi monumentali, mentre quello del vostro Adriano brilla, come dicono, per la sua assenza: notate pure che fra i busti imperiali recuperati nell'Atrio si ritrova bensì quello di Caracalla e di sua madre, ma non v'è traccia d'un Adriano. Tutto ciò può essere effetto del caso, ma è un caso degno di considerazione.

Aggiungete a questa serie di argomenti il medaglione di Giulia Domna, Cohen III, 333; la identità delle cortine dell'Atrio con le cortine severiane; aggiungete pure una ultima caratteristica tecnica che vale tant'oro per me; ed è quella degli strati di tegoloni bipedali frapposti agli strati di tegolozza e di mattoncini a triangolo nella ossatura dei muri. Questi filari di tegoloni distano l'uno dall'altro m. 2,41 (talvolta m. 1,20). In tutti gli edifici severiano-antoniniani si riscontra l'istessa caratteristica.

Ed ora permettetemi di prendere in esame gli argomenti da voi addotti per dimostrare la vostra tesi.

I. L'iscrizione *senatus populusque romanu(s) pecunia publica faciendam curavit*, incisa sull'epistilio della edicola a destra dei gradini che ascendono all'Atrio, è del tempo di Traiano: in ogni caso non è posteriore ad

Adriano. « E siccome l'edicola forma una parte essenziale dell'edificio dell'Atrio, cioè sporge di fuori dalla « parte ovest (corr. nord-est) del peristilio, così noi siamo « costretti ad ammettere che il detto edificio sia stato « costruito a' tempi di Traiano o di Adriano ». Nego innanzi tutto che l'edicola formi parte essenziale dell'edificio. L'edicola tocca semplicemente la parete orientale dell'Atrio, ma non è d'un solo getto con la parete. I suoi mattoni sono grossi 6 millimetri più dei mattoni dell'Atrio: i suoi strati di calce sono grossi 7 millimetri meno degli strati nell'Atrio. I filari dei mattoni del suo basamento non infilano con i filari della parete dell'Atrio.

Ma si ammetta pure, per largheggiare, che l'edicola formi parte integrante dell'Atrio, e che sia stata ricostruita da chi ha ricostruito l'Atrio. Io non veggo nulla di strano, nulla di ripugnante nel fatto che il ricostruttore, chiunque esso sia, abbia nuovamente collocato in opera il vetusto epistilio risparmiato dalle fiamme. Egli è indubitato che taluni marmi andarono illesi nel disastro del 191: andò illeso fra gli altri il piedistallo della vestale massima Pretestata, figlia di Crasso e di Sulpicia, dedicatole in sullo scorcio del secolo primo. Il ricostruttore della fabbrica e della edicola può benissimo aver lasciato memoria dei nuovi lavori in una lapide incisa sulla fronte del basamento, mancando ogni spazio nell'epistilio. Quando Severo e Caracalla restaurarono la fabbrica dei ss. Cosma e Damiano, il tempio della Fortuna muliebre, il Pantheon etc., hanno forse cancellato i nomi di Vespasiano, di Livia, di Agrippa? Vi prego anche a voler osservare che lo stile e la perfezione di quell'architrave scritto, nulla hanno di comune con la trascuratezza di tutti gli altri membri architettonici della edicola.

E poichè ho mentovato il piedistallo di Pretestata, permettetemi di addurre un altro argomento formidabile, dedotto appunto dalla cronologia di quei marmi onorari scoperti a profusione nell'Atrio.

Lasciando dunque in disparte la base di Pretestata,

unica e singolare reliquia dei buoni tempi, voi avrete senza dubbio osservato che la serie dei piedistalli incomincia dall'anno 201 con Numisia Massimilla, e continua quasi senza interruzione sino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 394. Ora spiegatemi di grazia, perchè non s'abbiano a ritrovare marmi del secondo secolo dell'impero, a partire dal regno di Adriano fino al regno di Severo! Forsechè non esisteva di già la moda di onorare le vestali massime con quei simulacri e con quelle iscrizioni? Esisteva almeno fino dal massimato della figlia di Crasso. Dunque se la serie dei piedistalli incomincia dai tempi di Severo, è segno che egli, egli solo, ha ricostruito l'Atrio, dopo una distruzione quasi completa della fabbrica e dei marmi che conteneva.

Una ultima osservazione a proposito dell'epistilio dell'edicola. Voi esitate ad attribuirla piuttosto a Traiano che ad Adriano: mi sembra che propendiate per il primo, ed avete ragione. Traiano, come Severo Alessandro, fu grande ricostruttore di edicole compitali (della qual cosa fanno fede le iscrizioni *C. I. L.* VI, 450, 451, 452 etc.), mentre non apparisce che Adriano abbia presa la minima cura di cotesti monumenti.

Ora, fra i due, dovendosi ragionevolmente dare la preferenza a Traiano, vedete come voi stesso siate costretto ad ammettere che Adriano, ricostruendo e l'Atrio e l'edicola, abbia fatto uso di un epistilio non suo. Se ammettete l'eccezione per Adriano, potete ammetterla per Severo.

II. Vengo ora all'argomento dei bolli impressi sui mattoni. Tutti i bolli, voi dite, letti sia in opera sia nelle macerie della fabbrica appartengono ai tempi di Adriano, nessuno ai tempi di Severo. « È dunque un fatto positivo che tutta la casa delle Vestali è opera dei tempi di Adriano ».

Io ho avuto in animo da qualche tempo di scrivere una memoria « Sulla inutilità dei bolli figulini come mezzo per determinare l'epoca d'un edificio ». S'intende come re-

gola generale, perchè ogni regola porta le sue eccezioni. Se si dovesse prestare cieca fede a quei sigilli, tutta Roma, tutto il Lazio sarebbero stati costruiti nell'anno 123 dell'era volgare. In tutti gli scavi eseguiti da che mi occupo di anticaglie, e in vent'anni ne ho visto eseguire parecchie centinaia (per usare una frase modesta), sempre sono saltati fuori dai tegoli i nomi dei famigerati Petino ed Aproniano. E quando gli abborriti eponimi non si presentano di persona, si presentano in loro vece figuli i quali hanno lavorato o nel 123 o in quel torno. Voi sapete come lo stesso Marini, colpito dalla stranezza e dalla pertinacia del fenomeno, abbia invano tentato di spiegarlo. Nelle postille al numero 308 delle sue iscrizioni doliari (p. 129 dell'edizione de Rossi in corso di stampa) egli dice: « Siamo all'anno 123 ricchissimo di tegole « differentemente sigillate con i consoli di esso Petino « ed Aproniano, che è cosa ben singolare e degna di osservazione, trovandosene sì poche con i nomi de'consoli « degli altri anni: conviene credere che in quelle precisamente il genio fabbricatore di Adriano fosse cagione « che si moltiplicassero in Roma le officine doliari, e vi « si lavorassero più mattoni che prima e dopo, per uso « principalmente delle immense e molte fabbriche ch'ei « meditava e che fece ». La spiegazione non tiene. Severo e Caracalla hanno fabbricato dieci volte più che Adriano, e quanti mattoni sono improntati coi loro nomi, o con nomi di figuli vissuti in sulla fine del secolo secondo? nemmeno la centesima parte di quelli improntati con nomi di figuli o di consoli adrianei. Io sono convinto che il fenomeno non possa spiegarsi se non ammettendo che i fornaciai abbiano continuato a usare le impronte apparecchiate per il 123 per molti e molti anni di seguito: in ogni caso egli è certo che, se anche tutta la popolazione urbana si fosse data a cuocere mattoni in quell'anno memorabile, non sarebbe riuscita a produrre il numero enorme, incredibile, prodigioso che ne porta la data.

Ho detto poc' anzi che la regola generale porta ecce-

zioni. Queste eccezioni sono rarissime. Io conosco soltanto per esperienza quelle offerte dalla villa adriana, dal palazzo imperiale di Porto, dalle terme di Caracalla, di Diocleziano, di Costantino, nei quali casi si tratta veramente di fabbriche costruite con materiali ordinati espressamente a questa ed a quella officina: dimodochè quelle sterminate pareti contengono una piccolissima varietà di sigilli.

Per ciò che concerne il nostro Atrio di Vesta, io vi assicuro che se i bolli ritrovati appartenessero a una, a due, a poche officine dei tempi di Adriano, forse io non esiterei ad accettare i vostri criterî cronologici, a dispetto degli argomenti contrarî addotti di sopra.

Ma che assegnamento potete fare su quella moltitudine di nomi, di fornaci, di predi, che variano, si può dire, da mattone a mattone?

Nel catalogo dei sigilli da voi pubblicato (il quale contiene soltanto tre quinti dei bolli dell'Atrio) si ritrovano diecinove nomi di proprietari di figuline, e ventisette nomi di fornaciai. Ora, sia che la fabbrica sia stata costruita direttamente per conto di Cesare, sia che l'abbia fatta un appaltatore, è egli ragionevole il supporre che o il fisco o l'appaltatore si sieno rivolti a trenta o quaranta diversi fornitori di materiale? Ciò è contrario ad ogni legge di probabilità.

Ma v'è di più. Alla p. 93 del vostro ragionamento voi asserite che « le parti dell'edifizio, nelle quali i bolli si « son trovati, sono membri originarî del gran « stema di costruzione ». Ora abbiamo i bolli 1, 3 col nome di Domizio Lucano il quale morì nell'anno 95 circa: il bollo 27 con la data dell'anno 140: il bollo 16 con la data dell'anno 141: il bollo 7 con la data del decennio 145-154. Dovremmo dunque credere che, nell'epoca più fiorente, più ricca, più tranquilla dell'impero romano, si sieno sciupati sessant'anni per rifabbricare la casa delle Vestali? o che si sieno andati mendicando di fornace in fornace i rifiuti, i vecchiumi con ribasso di prezzo? No certamente. Accogliendo invece la mia opinione, attri-

buendo a Severo la ricostruzione della casa, tutto si spiega con facilità e verosimiglianza. Quando si pose mano a rifabbricare, secondo il nuovo piano regolatore, il quartiere più o meno seriamente danneggiato dal fuoco, si demolirono innanzi tutto le pareti rimaste in piedi. I materiali delle demolizioni si accumularono qua e là in disparte (come stiamo facendo ora in via Nazionale ed in via del Tritone); e finalmente se ne fece novello uso negli edifici ricostruiti da Severo. Può darsi anche che la produzione delle fornaci nel secolo secondo abbia superato la richiesta, e che, al principio del secolo terzo, fosse ancora disponibile una copiosa riserva. Gli architetti romani, come ben sapete, preferivano il materiale « stagionato », specialmente per le piattabande.

Osservo in ultimo luogo che uno dei bolli più frequenti nell'Atrio è quello che porta il nome di *Caelius Julianus c(larissimus) v(ir)*. Questo bollo ha tutta l'aria di appartenere ai tempi severiani.

b. Iscrizione di Fossombrone.

Lettera del sig. prof. A. VERNARECCI a G. Henzen.

Facendosi testè alcuni lavori campestri in un fondo della nobile casa Albani, situato nella parrocchia di S. Martino e precisamente nell'area dell'antico *Forum Sempronii* (a poco più che un miglio di distanza dall'attuale Fossombrone), si è rinvenuta una tomba formata di tegole, sotto cui era adoperata come sostrato la seguente iscrizione:

M · OPELLIO
ANTONINO
DIADV MENIANO
CAES
PRINCIPI
IVVENTVT
DEC · DEC ·
PVBLIC

Fuori della tomba sonosi trovate alcune monete di bronzo (del 2° secolo dell'impero), due anelli parimenti di bronzo, frammenti di vasi di terracotta, di vetro, di tegole, ec. L'iscrizione surriferita è in marmo: alta centimetri 81, larga 57. Altro non ho a dirle, non essendosi proseguiti gli scavi più di quanto occorreva pe' lavori campestri.

II. MONUMENTI

a. Iscrizione di un Hymnologus Matris Deum.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. prof. Laubmann, prefetto della R. biblioteca di Stato a Monaco, la notizia di un piccolo codice epigrafico, nascosto prima in quella biblioteca fra varie carte senza valore, ma recentemente rimesso in luce e segnato col n. 27313. Il codice è scritto dalla mano di Hartmann Schedel, di cui nella stessa biblioteca già da molto tempo è ben conosciuto agli studiosi un altro codice più esteso ¹, il n. 716 Lat., pregevole per i frammenti che contiene del diario ciriacano e per la silloge epigrafica di Lorenzo Behem ². Esaminando il nuovo codice, al primo aspetto mi sembrò di pochissimo valore, non trovandovi quasi altro che iscrizioni volgari nelle collezioni epigrafiche del secolo XV, e queste in copie molto deteriorate, inoltre qualche rozzissimo disegno architettonico. In mezzo però a tutta questa roba volgare restai sorpreso nel trovare una iscrizione non soltanto inedita, ma nè anche rinvenuta, quant'io sappia, in niuno dei tanti codici epigrafici che sono stati esaminati per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Eccone il testo (cod. cit. f. 276) ³:

¹ Se non il nuovo codice è forse un frammento di quest'altro.

² Cf. De Rossi, *Nuove Memorie dell'Ist.* p. 503 segg; *C. I. L.* VI p. XLII, n. VI.

³ La nuova iscrizione occupa il primo posto su questo foglio,

TI · CLAVDIO · VELOCI
 HYMNOLOGO PRIMO
 M · D · I · ET ATTINIS PVBLICO
 AMERIMNVS · LIB
 PATRONO · OPTIMO
 H · M · D · M · A

Fo osservare che nel codice l'iscrizione in gran parte è scritta in caratteri minuscoli e senza distinzione di linee; inoltre che alla l. 2 sta scritto *hymnologio* invece di HYMNOLOGO, ed alla l. 3 M · DIEATTILIS.

L'iscrizione è pregevole per il titolo nuovo nell'epigrafi di *hymnologus primus Matris deum Idaeae et Attinis publicus*. Del culto pubblico della *Mater magna* a Roma — e che a questo, non a qualche culto municipale o privato si riferisca il titolo di Ti. Claudio Veloce, lo prova l'attributo *publicus* — non si conosceva finora altro sacerdote che l'*archigallus Matris deum magnae Idaeae et Attis populi Romani* (Orelli 2320 = C. I. L. VI, 2183). Ora sappiamo che oltre l'archigallo si avevano non uno, ma diversi *hymnologi Matris deum*, addetti senza dubbio alla recitazione, e forse anche alla composizione degli inni sacri in lingua greca, che richiedeva il culto di questa dea ¹; e di tali *hymnologi* una volta il nostro Tiberio Claudio Veloce era stato l'anziano (*primus*). Pare che ad *hymnologi* di questo genere si riferiscano le parole di Giulio Firmico Materno il pagano (*Matheseos* lib. 3, 6): *hymnologos et qui deorum laudes cum iactantia et ostentatione decantent*; mentre quell'*hymnologus*, del quale abbiamo la memoria sepolcrale nel *Corpus Inscr. Lat.* VI, 9475 = Orell. 2617 (Ti.

e non porta indicazione di luogo; segue, egualmente senza indicazione, l'iscrizione romana di *Flavia D. l. Halme* pubblicata dal Muratori 1536, 8 dalle *Recordationes* manoscritte di Nic. Pacediano, e che si trova inoltre nelle compilazioni epigrafiche di And. Aleiati e di Gio. Choler.

¹ Servius ad Vergil. Georg. 2, 394: *hymni vero Matris deum ubique propriam i. e. Graecam linguam requirunt*.

Claudio Glypto, hymnologo de campo Caelemontano), se era sacerdote, certamente non era addetto al culto pubblico della *Mater deum*.

H. DESSAU.

b. Iscrizione d'un antico ponte presso Viterbo.

Nel tratto della via Cassia sul territorio di Viterbo, a circa tre chilometri dalla città stessa, è un ponte romano, detto di s. Nicolao dal nome della contrada. È un ponte di un solo arco, e cavalca un fosso. Metà della volta è rovinata, s'ignora in qual'epoca, ma non lontana; ed è stata ricostruita con opera moderna per mantenere il transito, non però in tutta l'antica larghezza. Molti dei grandi parallelepipedi di travertino di un fianco del ponte, e dei massi della volta, giacciono ancora lungo il fianco del ponte stesso in parte rovinato, e nel letto del fosso.

Era memoria che una lapide esistesse sul parapetto del ponte, indicante che questo era stato costruito dall'imp. Tiberio e restaurato da Vespasiano. Il P. Feliciano Bussi, nella sua *Storia di Viterbo* edita nel 1742 (e fortunatamente una sola volta), lasciò scritto che a quell'epoca la lapide stava ancora sul ponte, e ne diede il testo, ora però riconosciuto inesattissimo. Forse egli neppure la vide, e si contentò di ciò che qualcuno gliene riferì a sproposito tanto circa la disposizione, quanto circa il tenore della medesima.

Opinavasi quindi che, caduta la volta dopo quell'epoca, la lapide fosse caduta con essa e giacesse sotto il letto del fosso. Ivi infatti più volte erano stati, anche da me, esaminati i massi; e recentemente io mi proponevo di far qualche scavo nel letto, nella speranza di trovarvi la lapide sepolta.

Non son molti giorni, fui avvertito essersi veduta poco lungi dal ponte una pietra incisa; e sospettando fosse quella ricercata, corsi sul luogo. Era meco il sig. Bonifacio Falcioni, che mi fu guida, e che primo aveva avuto la notizia, intelligentissimo e zelante raccoglitore di antichità, e corrispondente di cotesto Imp. Istituto. Non tardammo a riconoscere esser quella precisamente la lapide ricercata, sebbene il testo fosse diverso da quello, che avevamo sott'occhio, del P. Bussi.

Non giaceva sotto il ponte, bensì circa 20 metri lungi da quello, ed in un punto più elevato, entro una vigna, e presso la siepe che fiancheggia la strada; ciò che indica che, quando fu tolta dal luogo, si cercò di trasportarla, forse in Viterbo, ma pel peso enorme (la cubicità fa calcolare circa duemila chilogrammi) e per la cattiva condizione della strada se ne abbandonò il tentativo, e la lapide fu rovesciata nel fondo adiacente. Stava a fior di terra, in mezzo a filari di viti, ed in parte scoperta nel lato scolpito: per cui fa meraviglia che nessuno vi avesse mai fatto attenzione.

Anzichè nel centro del parapetto, come sospettavasi, la sua mole fa ritenere che dovesse stare nella testa del medesimo, col prospetto verso la direzione della strada.

Sebbene la superficie sia molto corrosa, tuttavia lo scritto si legge, con qualche attenzione, ancor sufficientemente, come segue:

TICL | au DIVS
CAE | | SARAVG
FECIT
IMP CAESARAVG
VESPASIANVS
PONTIFEXMAX
TRIBVNICPOTESTAT
IMP XVIII PP COS
VIII CENSOR RESTITVIT a. p. C. 77 o 78
alt. m. 0,60

La pietra è scabra e difettosissima: un cattivo travertino; la superficie ha subito, a motivo dell'umido contatto della terra, una disgregazione tale che all'incisione delle lettere è rimasta una tenuissima profondità. L'assenza di qualsiasi benchè leggerissima traccia di punti, e la estrema compattezza delle parole in alcune linee danno ragion di credere che nessun punto esistesse tra le parole, neppur dopo quelle abbreviate. La lesione che vi si vede, doveva esistere già nella cava, sia perchè non va più a fondo di 20 centim., sia perchè la distanza fra le lettere nelle prime due linee indica che il quadratario trovò già un difetto (successivamente fattosi maggiore per la poca compattezza di materie eterogenee), e lo saltò.

La disposizione delle linee e delle lettere è quale sta riportata, col margine al principio delle linee, coll'ultima lettera dell'ultima linea appena tracciata nell'angolo del rilievo della cornice per mancanza di spazio. Anche l'irregolarità della forma quadrangolare è quale apparisce nel disegno; larghezza maggiore in cima, minore in fondo.

La lapide è stata trasportata nel museo municipale.

G. ODDI

III. OSSERVAZIONI

Dei monumenti rappresentanti gladiatori.

L'unico monumento che, secondo l'iscrizione che l'accompagna, rappresenta senza alcun dubbio un gladiatore del genere dei *provocatores*, è quello del *provocator Anicetus*, che si trova murato nel museo Capitolino.

Ecco l'iscrizione (*C. I. L. VI 10183*):

D · M
ANICETO PROV · SP ¹
A · EL · MARCION · DO
CTOR · ET · PRIMVS (sc. *palus provocatorum*) B · M

¹ Le lettere SP sono spiegate dal Garrucci nel nostro *Bullettino* dell'anno 1865 p. 78 SPATARIVS, perchè un'altra iscrizione esi-

Sappiamo che i *provocatores* esistevano già nei tempi di Cicerone, che nella sua orazione Sestiana § 134 dice di Publio Vatino: *Cum vero (Vatinus) ne de venatibus quidem homines electos, sed ex ergastulis emptos nominibus gladiatoris ornavit et sortito alios Sannites, alios provocatores fecerit, tanta licentia, tanta legum contemptio nonne quem habitura sit exitum pertimescit.*

Secondo Cicerone dunque i *provocatores* erano del tutto diversi dai *Sannites*. I *provocatores* poi sono citati principalmente da Artemidoro *Onirocr.* II 32, il quale insegna che un *provocator* indica una moglie bella e piacevole, ma temeraria e ardente.

Da queste parole e dal nome stesso dei provocatori risulta certamente, che essi erano nei combattimenti dell'arena la parte aggressiva e provocante, e per ciò sembra pure, che appartenessero alle armature leggere. Ma quest'ultima conclusione è impossibile, visto il monumento del nostro provocatore Aniceto. Egli mostra cioè chiaramente un gladiatore, il quale è munito di elmo alatto che cuopre pure la parte superiore del collo, mancante però della tesa; di uno scudo bislungo, curvo e nel suo mezzo un po' prominente, d'una spada corta e diritta, d'una manica, un grembiale con cintura e sopra tutto alla gamba sinistra di una grande ocrea¹ che oltrepassa il ginocchio, mentre della gamba destra soltanto una piccola parte è cinta da fasce. Una tale ocrea si trova in genere solo presso i *Thracees* che hanno ambedue le gambe difese in questa maniera; ma esistono pure almeno due monumenti di gladiatori Sanniti che portano questo riparo alla gamba sinistra, l'uno proveniente da Dyrhachium (Heuzey-Daumet *Mission archéolog. de Macédoine* p. 39), l'altro da Smyrna ed ora esistente nel museo di Berlino (cf. *archaeol. Zeit.* 1882 tav. 6.3). Ora noi abbiamo un terzo esemplare di questa armatura; poichè non può esservi alcun dubbio, che anche l'Aniceto abbia l'armatura sannitica. Egli però si chiama *provocator*, il quale secondo Cicerone è tutto diverso dal Sannite. Si potrebbe immaginare che l'artefice abbia sbagliato o nell'iscrizione o nel rilievo, ma la conoscenza delle armature di gladiatori era così grande e diffusa presso gli antichi Romani, che quella congettura non è verisimile. Dunque resta soltanto la possibilità seguente:

Vediamo cioè nei monumenti tre diversi generi di Sanniti. Gli uni si battevano coi reziari e si chiamavano *secutores*; gli altri si battevano coi *Thracees* ed avevano probabilmente il nome *oplomachi* (cf. Meier *de gladiat. Romana* p. 22 sgg.): invece il terzo genere soleva comporsi con bestie; per esempio nel mosaico di Reims oltre numerose altre lotte vi è disegnato ancora il combattimento di un Sannite con un orso (cf. Lo-

stente nella vigna Randanini (*C. I. L.* VI, 7659) dice: *prou. spat. | . . . ag. q. u. a. XIX | . . . nus. prou | lud. mag. s | . m. f.* Ma neppure le parole *PROV SPAT* mi sembra possano essere interpretate *provocator spatarius*, cioè provocatore munito di una grande spada, poichè non conosco alcuna specie di gladiatori, che abbia un nome composto in tal maniera. Perciò vorrei accettare la congettura del Wilmanns (*Exempla* 2609) che fosse scritto *SPAT* invece di *SPECT*, cioè *spectatus*.

¹ Anche quel provocatore nella vigna Randanini porta alla gamba sinistra un'ocrea.

riquet *Mosaïques de Rheims* pl. 7) ed è verosimile, che questo gladiatore sia un *provocator*. Se tale congettura è giusta, si spiega benissimo, perchè pure gladiatori di armatura grave potevano chiamarsi *provocatores*; poichè nei combattimenti con bestie l'uomo doveva sempre provocare ed incitare queste, fosse armato leggermente o gravemente. Però non dobbiamo fare uso di questo nome *provocator* esclusivamente pei bestiarîi sannitici, perchè anche gli altri generi di gladiatori propriamente detti si battevano con bestie; per esempio un bestiario tracio lottante con un orso è rappresentato sopra un monumento esistente in Châlons s/S. (cf. *Mém. de la Société d'histoire de Châlons s/S.* IV pl. 1) ed un eques, il quale caccia un cervo, è pubblicato dal Garrucci nei *Graffiti di Pompei* (tav. XIV 5).

Poi si vedono alcuni bestiarîi gravemente armati sopra terrecotte del museo Campana (tav. 93) e del museo Kircheriano, i quali hanno una grande somiglianza con i *Thraeces* e i *Sannites*, ma non sono identici coi medesimi; poichè quello che sembra essere un *Thrax*, ha soltanto un gambale, e quei con scudo e spada dei *Sannites* non hanno una sinistra ocrea, ma soltanto fascie ad ambedue le gambe. E la stessa cosa si vede nel celebre rilievo di Torlonia (*Mon. d. inst.* III tav. 38), sopra il quale si trova pure un *bestiarius* con armatura partica.

E molto probabile, che tutti questi giostratori abbiano avuto fra loro un nome comune, ma diverso dal nome degli altri bestiarîi. Quindi il Friedländer (*Sittengeschichte* II^a p. 323) crede, che si chiamassero *venatores*, mentre che il nome *bestiarîi* si riferisca ai giostratori armati leggermente, per lo più con una lancia e con fascie. Ma ognuno mi concederà, che il nome di *venatores* non convenga a questi gladiatori, i quali differiscono essenzialmente, mi pare, dai cacciatori. Invece sappiamo, che vere caccie, siccome si usavano presso diverse nazioni, erano mille volte imitate nell'anfiteatro, e sembra dunque assai verosimile, che fossero chiamati *venatores* quei bestiarîi, che facevano uso di brache ed erano muniti completamente d'arnesi da caccia. Questa congettura è confermata benissimo da una testimonianza di Giovenale, che dice IV 99: « profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos figebat Numidas Albana nudus arena venator ».

L'Acilius si chiama *nudus*, perchè manca dell'elmo e dello scudo, ma però è un *venator*.

Che questi *venatores*, benchè leggermente armati, fossero molto differenti dai volgari bestiarîi condannati a morte, e si onorassero nella stessa maniera dei veri gladiatori, lo mostrano due monumenti funerari. L'uno è un rilievo in Parma, pubblicato da Lama, *Inscr. ant.* n. XXII p. 69, e l'altro un bel sarcofago del palazzo Lepri-Gallo, pubblicato da Kalkmann nella *archaeologische Zeitung* 1883, tav. 8. A destra si vede Ippolito a caccia, a sinistra è rappresentata Diana presso un *venator* munito di tunica, una specie di sopracalze, un panno ed una lancia da caccia.

Ambedue le persone hanno fattezze individuali e per ciò è chiaro, che questo sarcofago sia stato scolpito espressamente anche per il *venator* ma tale circostanza non potrebbe spiegarsi in nessuna maniera, se quest'uomo leggermente armato fosse stato un di quei bestiarîi condannati. — Vediamo dunque, che il nome di *venatores* non si può riferire ai bestiarîi con grave armatura. Ora se noi cerchiamo un altro nome per questi giostratori, non ne troveremmo, mi pare, uno migliore di quello di *provocatores*, ed io almeno sono convinto, ch'eglino fossero

chiamati veramente così. Una cosa soltanto sembra opporsi a quest'idea; poichè sappiamo, che i *provocatores* non appartenevano in Roma al *ludus matutinus*, come gli altri bestiarii, ma al *ludus magnus*; cf. *C. I. L. VI* 7659. Però la loro armatura e la loro istruzione dai *doctores* sono così differenti da quelle dei *venatores* e così simili a quelle dei veri gladiatori, che non può sorprendere la loro pertinenza al *ludus magnus*.

Congetturai nella mia dissertazione *Quaestiones selectae de gladiatura Romana*, Bonn 1881 p. 19 sgg. che i *secutores* avessero avuto un'armatura sannitica e appartenessero ai gladiatori gravemente armati.

L'esame esatto dell'originale di *Urbicus seculor* a Milano e specialmente quello del gesso mi diede la certezza che questa opinione fosse giusta¹. La pubblicazione presso Rosmini, *Storia di Milano* II, pag. 277 (cf. anche Labus ibid. IV, pag. 435 e segg.), la quale è sufficientemente accurata, offre la migliore riproduzione del rilievo ed è assai preziosa in specie per la ragione che l'originale oggi non mostra più chiaramente, come prima, alcune particolarità dell'armatura; per esempio ora una rottura va dal piede destro del gladiatore al ginocchio sinistro in linea diretta sulla tavola del rilievo, in conseguenza di che l'attaccatura del gambale sotto il ginocchio è sparita. La figura tiene nella mano destra una piccola spada dritta, nella sinistra lo scudo grosso curvo munito di una prominenza, il quale appartiene all'armatura sannitica. Delle fascie del braccio destro sono conservate chiare tracce soltanto alla spalla e sotto di essa²; un nastro passa da qui attraverso il petto al lato sinistro (cf. su ciò *d. glad. Rom.* p. 21; *Westdeutsche Zeitschrift* 1882 p. 169 n. 22, e i gladiatori presso Henzen, *Mus. Borghes.* tav. VII, 1. *Bull. napolet.* IV tav. I fig. 6). Nel resto il petto è scoperto; all'incontro il grembiale si estende un poco al disopra della larga cintura. Il piede destro porta uno stivale che è aperto sul davanti forse fino all'estremità superiore, dove Rosmini ha falsamente indicato un nastro che corre attorno la gamba. La figura porta al di sotto del ginocchio un nastro sottile (non indicato dal Rosmini); del gambale della gamba sinistra, della cui esistenza il disegno di Rosmini dà sicura testimonianza, si veggono ancora le tracce; esse consistono in tre tratti che corrono paralleli sulla parte posteriore della gamba, i quali debbono rappresentare le strisce con le quali era fermato il gambale; delle linee a zig-zag presso Rosmini oggi nulla rimane. L'elmo munito di cresta e della visiera col buco, il quale, come spesso ricorre, è sospeso sopra un palo³, corrisponde perfettamente a quello che sui monumenti sogliono portare gli avversari dei *retiarii*: cf. *de glad. Rom.* pag. 25.

P. I. MEIER

¹ La descrizione presso Dütschke *Antike Bildwerke in Oberitalien* V, 1018 è insufficiente.

² Su tale calzatura dei gladiatori sannitici cf. *d. glad. Rom.* p. 16.

³ Cf. la figura del Bato presso Fabretti *Columna Traiani* pag. 256, di Antonius Exochus, ibid. p. 258.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII AGOSTO E IX DI SETTEMBRE 1884.

Scavi di Vulci. — Magazzini di Villa Borghese..

I. SCAVI

Scavi di Vulci.

Gli scavi di Vulci, per cagione della lunga malattia del signor Principe Don Alessandro Torlonia, quest'anno sono stati incominciati molto tardi, cioè soltanto il 2 Aprile. E, siccome non poteva sperarsi che l'escavazione della Cucumella sarebbe stata condotta a termine fino al tempo in cui comincia la malaria, così il direttore degli scavi, signor Francesco Marcelliani, si è limitato a far alcuni saggi in diverse parti della necropoli.

Nella tenuta detta « Doganella del ponte della Badia », che si estende lungo la sponda destra della Fiora, sono state scavate tre tombe a fossa e sette a cassone. Tutte e dieci le tombe già anticamente erano state visitate, e gli antichi visitatori generalmente avevano rotto e gettato per terra gli oggetti in esse contenuti. In tali circostanze è molto difficile di determinare esattamente i tipi di parecchi di questi oggetti. Vi si aggiunge, che la sola descrizione non basta per dare un'idea precisa di molte stoviglie ordinarie trovate nelle tombe a cassone, il quale genere di monumenti finora pur troppo è stato trascurato nelle pubblicazioni archeologiche. Per queste ragioni mi vedo costretto ad abbandonare il metodo generalmente da me seguito, di descrivere cioè tomba per tomba ed il contenuto di ognuna.

Mi contenterò invece di esporre i fatti principali che risultarono tanto dall'esame degli oggetti ritrovati, quanto ancora dalle notizie prese innanzi allo scavo dal signor Marcelliani. Farò eccezione soltanto di due tombe a cassone, che furono aperte alla mia presenza.

In primo luogo mi sembra degna di nota una circostanza osservata nelle anzidette tre tombe a fossa. Mentre cioè le tombe cornetane di questo tipo, prescindendo da una ultimamente scoperta ¹, contengono esclusivamente cadaveri incombusti, nelle vulcenti furono trovati vasi pieni di ossa combuste. L'esemplare rinvenuto in una di queste tombe è lavorato in bronzo battuto e corrisponde a quello pubblicato nei nostri *Monumenti* XI tav. LIX 1, che proviene da una tomba cornetana a pozzo. Le altre due tombe all'incontro contenevano ognuna due vasi ossuari d'argilla, i quali sono interessanti, giacchè fanno riconoscere chiaramente il passaggio dalla primitiva ceramica, caratteristica per le tombe a pozzo, a quella più progredita dei bucceri neri. Riguardo alla forma tutti e quattro i vasi ² rassomigliano al tipo inciso presso Stephani *die Vasensammlung der Ermitage* T. I 42. Ma ognuno ha due manichi orizzontali e leggere baccellature attorno la parte superiore del recipiente. Essi vasi sono lavorati se non col tornio, almeno con un primitivo strumento che precedette l'introduzione di questo ³. La grigia pasta grossolana corrisponde ancora con quella delle stoviglie, che si rinvencono nelle tombe a pozzo, mentre il nero che cuopre la superficie è già molto simile a quello dei bucceri. Il tipo particolare di quest'ultimi apparisce pienamente sviluppato

¹ Gli scavatori cornetani che interrogai a tale uopo m'assicuravano, in una tomba a fossa descritta nel *Bull.* 1883 p. 122-123 (quella cioè che conteneva il cinturone e la tartaruga in bronzo) essere stato trovato un vaso d'argilla pieno di ossa combuste; ma tale vaso essersi rotto immediatamente dopo l'escavazione ed essersene smarriti i frammenti.

² La loro altezza varia tra m. 0,42 e 0,41.

³ Cf. Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 87.

soltanto nelle tombe a cassone, le quali nel medesimo tempo ci fanno riconoscere il successivo progresso nella decorazione dei bucceri. Le più antiche tra le tombe a cassone sono quelle, nelle quali la ceramica greca è rappresentata esclusivamente dai ben conosciuti esemplari dipinti con semplici zone, o con zone e quadrupedi in corsa. E secondo le osservazioni fatte finora, nessuno dei bucceri trovati in queste tombe mostra un ornato a figure in rilievo. Invece i primi tentativi di cosiffatta decorazione si osservano soltanto in esemplari che provengono da tombe a cassone, le quali contengono già vasi corinzî e perciò debbono attribuirsi ad un tempo alquanto più recente. Ma la decorazione di questi bucceri è ancora molto scarsa, si limita cioè a mascherette goffe espresse sui manichi dei vasi ¹. Esemplari con una decorazione in rilievo più ricca, vale a dire con zone figurative attorno il recipiente, e con figure intere espresse sui manichi o sulle strisce che reggono il recipiente medesimo, non si presentano prima che in tombe, le quali contengono già vasi attici a figure nere e rosse ². A Vulci dunque tali vasi più riccamente decorati vennero in uso soltanto verso la fine del sesto secolo a. Cr. A bella posta limito questo risultato a Vulci, giacchè più si estende la nostra conoscenza della statistica monumentale, più si riconosce, che lo sviluppo civile ed industriale nelle singole città etrusche fu abbastanza diverso, e che esso nelle città situate sul litorale procedette più presto che in quelle dell'Etruria interna. Ho già accennato una volta, che il primitivo tipo della tomba a pozzo dai Vulcenti fu conservato più lungo tempo che dai Tarquiniesi ³. Ed i recenti scavi hanno provato, che lo stesso vale per il tipo susseguente, cioè per la tomba a fossa. Secondo le osservazioni fatte finora, vasi dipinti che con perfetta sicurezza possano attribuirsi a fabbriche greche, nelle tombe cornetane a fossa

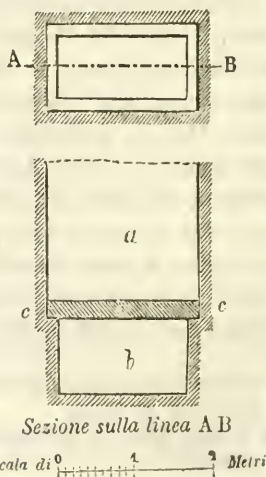
¹ Tra le tombe scavate anteriormente vi deve annoverarsi quella descritta nel nostro *Bull.* 1883 p. 39-40.

² Cf. *Bull.* 1883 p. 162, 164-166, 167-168.

³ *Bull.* 1883 p. 168-170.

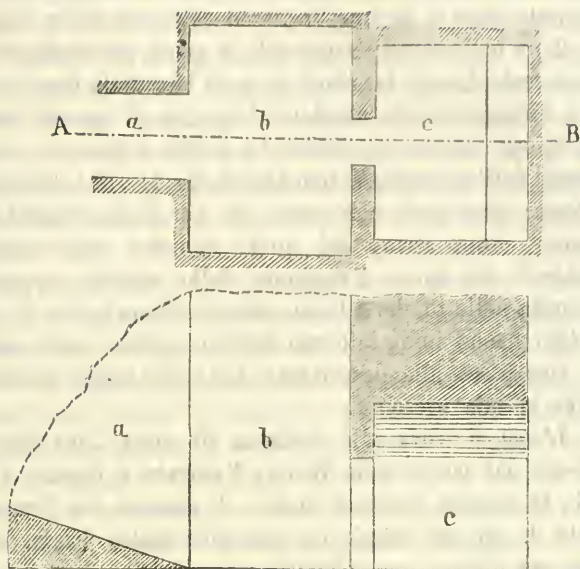
si trovano raramente. Esse sono per lo più *lekythoi* dipinte con zone o con zone e quadrupedi in corsa. Conosciamo finora soltanto due casi, che in una di tali tombe sia stato trovato un vaso corinzio ². Invece negli analoghi sepolcri vulcenti abbonda tanto il primo quanto il secondo genere di stoviglie. L'una delle tombe a fossa recentemente scavate conteneva quattro *lekythoi* dipinte con zone, simili all'esemplare pubblicato nei nostri *Annali* 1877 tav. d'agg. UV 4 e due alabastrî corinzî (forma: *Ann.* 1862 tav. d'agg. A) con animali. Finalmente merita attenzione la lunga durata, ch'ebbe a Vulci la fabbrica delle primitive stoviglie locali. Un sepolcro a cassone recentemente scavato ne ha fornito una prova evidente. Imperocchè in esso, ricco di *lekythoi* greche dipinte con zone e quadrupedi in corsa, fu rinvenuta una tazza priva di piedistallo e munita d'un manico verticale, la quale, lavorata senza tornio e coperta d'un intonaco brunastro, mostra la più stretta analogia con esemplari provenienti da tombe a pozzo. L'unica differenza consiste in ciò, che la parte inferiore del recipiente è circondata da baccellature in rilievo, il quale ornato sembra determinato da simili tazze di bronzo.

Fig. 1.



² *Bull.* 1882 p. 10.

Fig. 2.

*Sezione sulla linea A B*

Scala di 0 1 2 3 4 piedi

Profitto di quest' occasione per aggiungere qualche parola sopra l'origine della tomba a cassone (fig. 2), tipo tanto spesso menzionato nelle mie relazioni sopra gli scavi vulcenti ¹. Tale tipo, per quanto conosco le necropoli etrusche, è esclusivamente proprio a Vulci e vi era il più usato durante la seconda metà del sesto ed il quinto secolo a. Cr. ². Le rispettive tombe sono costruite nella maniera seguente: nella roccia è incavata una fossa oblunga (fig. 2b) o, come la chiamano gli scavatori, un cassone, accessibile me-

¹ Per far meglio capire queste osservazioni, aggiungo le piante e le sezioni di una tomba a fossa (fig. 1) e di una tomba a cassone (fig. 2), scoperte ambedue in quella parte della necropoli vulcente che si trova sulla spianata di Cavalupo.

² La più recente tomba a cassone che conosco è quella descritta nel *Bull.* 1883 p. 40-42, entro la quale fu trovata un'anfora attica dell'epoca periclea.

dian­te uno stradale, che im­bocca in uno dei lati lun­ghi (fig. 2a); da questa fossa o da questo cassone si en­tra nella camera (fig. 2c) o nelle camere sepolcrali, le quali, prescin­dendo da rare eccezioni, sono incavate in quel lato della fossa che si trova di­rim­petto allo stradale. L'origine di questa strana co­struzione mi sem­bra chiara. La tomba a cassone, cioè, è deri­vata dall'antecedente tipo a fossa (fig. 1)¹. Si è conser­vata la fossa; essa però non serve più per le deposizioni, ma soltanto come atrio, dal quale si en­tra nelle camere sepolcrali. Ed anche l'aggiunta dello stradale apparisce preparata nelle tombe a fossa, mentre alcune tombe di questo tipo hanno in un lato uno scalino tagliato nella roccia.

Ora passo alla descrizione delle due tombe a cassone aperte in mia presenza.

L'una si trova alla distanza di circa 200 passi a nord-est dal ponte della Badia; l'entrata è diretta verso nord; la camera incavata dietro il cassone ha lungo la parete d. (di chi en­tra) una panchina molto bassa, sulla quale era disteso uno scheletro (incombusto). Accanto allo scheletro e sulla medesima panchina furono trovate due *lekythoi* greche (alte 0,10) dipinte con zone brunastre, del tutto simili all'esemplare chiusino pubblicato nei nostri *Annali* 1878 tav. d'agg. R 2, quattro vasi di buccero nero privi d'ornato, cioè due orci e due *kantharoi*, un *rallum* in ferro², ed una piccola fibula in bronzo (l. 0,025) ad

¹ La nostra fig. 1 riproduce il tipo più comune, nel quale la fossa a pressochè due terzi della profondità si restringe, in maniera che la tomba consiste di due compartimenti quadrilunghi, cioè uno superiore alquanto più spazioso (a) ed un altro inferiore più ristretto (b), sul suolo del quale è deposto il cadavere o l'urna ceneraria cogli oggetti d'accompagnamento. Il compartimento inferiore per lo più è chiuso con una lastra di pietra (c, c) che garantisce il deposito sepolcrale e sopra la quale si è gettata della terra che riempisce l'intero compartimento superiore. Ma vi sono anche tombe che consistono d'un solo compartimento, non hanno la sopra mentovata lastra, e nelle quali la terra di riempimento è gettata immediatamente sopra il deposito sepolcrale.

² Cf. *Bull.* 1880 p. 213-214.

arco semplice. Sul suolo poi della camera stava un vaso corinzio in forma di cratere (alto 0,25). La decorazione del recipiente si divide in due strisce. La striscia inferiore è riempita con figure d'animali, cioè caproni, capriuoli, pantere ed un *τραγέλαφος* ¹; sopra quella superiore si vedono da un lato sei uomini barbati, vestiti di stretti chitoni, uno con un corno potorio nella s., che gesticolano in maniera burlesca ed in parte sembrano ballare, mentre dall'altro lato è dipinto un uccello che si libra nell'aria tra due sfingi alate. L'orlo che circonda l'orificio è molto largo, ed i manichi sono formati da piani quadrangolari sporgenti dall'orlo e retti da un doppio appoggio. Sopra ognuno dei piani quadrangolari è dipinto un uccello (colomba?) che rivolge la testa; lo spazio finalmente tra gli appoggi dei manichi in ogni lato apparisce riempito mediante la figura d'un delfino. Oltre a ciò furono trovate sul suolo della tomba tre grandi anfore puntute col recipiente ampio, lavorate in argilla grezza giallastra, e due ziri d'argilla brunastra, muniti di due manichi e baccellati attorno al recipiente. Nel soffitto della camera si vede un buco, per il quale erano entrati gli antichi visitatori.

Ad un tempo alquanto più recente accenna l'altra tomba a cassone, che si trova a nord-ovest dal ponte della Badia ed in distanza di pressochè 180 passi da questo: l'entrata è diretta verso nord; la camera ha panchine basse tanto lungo la parete di fronte, quanto lungo le laterali. Sulla panchina d. erano le ossa d'uno scheletro (incombusto) confuse dagli antichi visitatori, un *ratlum* di ferro, una *lekythos* d'argilla simile a quelle rinvenute nella tomba or ora descritta, ma di forma alquanto più snella, e cinque vasi lisci di bucchero nero, cioè due oreci e tre *kantharoi*; mentre sul suolo della camera stavano ammucchiati tre vasi dipinti greci e sette anfore d'argilla giallastra che rassomigliano a quelle trovate nella tomba

¹ Cf. Stephani *Compte-rendu* 1876 p. 146 not. 2.

tomba precedentemente descritta. Tra i vasi greci primeggia un'anfora (alt. 0,31) a figure nere con molto rosso e bianco sovrapposto. La tecnica ed il disegno sono accuratissimi; nelle figure le cosce grosse formano un contrasto molto spiccante colle estremità sottili. In ogni lato si vedono dipinti tre gruppi composti di Sileni e di Baccanti. Tutti i Sileni sono barbati, itifallici e muniti di coda di cavallo; le loro compagne, ad eccezione di una che si presenta ignuda, vestono chitone e nebride ed hanno tenie rosse attorno il capo. Da un lato vediamo nel mezzo un Sileno (verso d.), il quale, alzando la d., discorre vivacemente con una Baccante, che se ne va (verso d.), rivolgendo però la testa (verso s.); essa alza la s. quasi per respingere il Sileno; nella d. tiene una corona. Il gruppo a d. (di chi guarda) mostra un Sileno (verso d.), che si trova dirimpetto ad una Baccante (verso s.), stringendo colla d. il proprio fallo, mentre la Baccante alza la d. in maniera burlesca. A s. finalmente è rappresentato un Sileno che procede (verso d.), suonando le doppie tibie, verso una Baccante che balla (verso d.). Dai falli dei tre Sileni spruzza fuori lo sperma. Sull'altro lato dell'anfora vediamo nel mezzo un Silenopappo (verso d.) che alza con ambedue le mani una Baccante ignuda (verso d.), in maniera che le gambe di essa s'appoggiano sulla spalla d'un altro Silenopappo che le sta dinanzi ed avvince la donna con ambedue le braccia attorno alla vita. Merita attenzione la maniera colla quale sono espresse le gambe del Silenopappo che alza la Baccante. Mentre cioè tutti gli altri Sileni rappresentati in questo vaso hanno gambe umane, quelle dell'anzidetto Silenopappo sono di cavallo. Il gruppo a d. mostra un Silenopappo che balla (verso s.), rivolgendo la testa ed alzando le mani, ed avanti a lui una Baccante in piedi (verso s.) che suona le doppie tibie; tra le due figure si trova stante sul suolo un gallo. A s. finalmente vediamo una Baccante e dietro ad essa un Silenopappo, il quale spruzza lo sperma dal fallo; ambedue, gesticolando in maniera burlesca, procedono verso il gruppo centrale.

Il secondo vaso greco trovato in questa camera si è una tazza attica a figure nere accuratamente dipinte (alta 0,10; diam. - senza i manichi - 0,145; forma: *Stephani Vasensammlung d. Ermitage* T. III 159). Sopra una striscia di color d'argilla che si stende tra i manichi è ripetuta in ogni lato la medesima rappresentanza, un efebo cioè che corre (verso d.) circondato da due compagni ammantati in piedi. Lo spazio attorno ai manichi è decorato con rabeschi.

Vi s'aggiunge un'olla a due manichi (alt. 0,07; diam. dell'orificio 0,10) d'argilla molto fina e leggera ¹. Essa generalmente è dipinta con finissima vernice nera, ma tanto nell'interno quanto sulla parte esterna ha parecchie zone rosse e bianche ed una del colore dell'argilla.

Ho inoltre assistito all'apertura di due tombe a casone situate sulla spianata di Cavalupo, le quali ambedue già anticamente erano state visitate in maniera molto brutale. L'una si trova alla distanza di pressochè 100 passi dalla sponda s. della Fiora; l'entrata guarda verso nord-ovest; la camera ha una panchina bassa lungo la parete destra. Sul suolo della camera si trovarono ammucchiate le ossa di uno scheletro (incombusto), molti frammenti d'anfore puntute d'argilla giallastra e di oreî e di *kantharoi* lisei di bucchero nero. Oltre a ciò vi erano quattro vasi greci, cioè una *lekythos* (alt. 0,078) con zone brune sopra fondo giallo, due oreî (alt. 0,22) simili ai corinzî con zone rosse e brunastre, le quali ultime zone sono distinte con squame incise, ed un'anfora corinzia (alt. 0,38) che mostra in ogni lato la protome d' un cavallo bardato, dipinta in nero, eccettuata la criniera, ch'è rilevata con colore rosso cupo ². La sopradetta *lekythos* ha il fondo piano ed il recipiente di forma conica.

¹ Nella forma rassomiglia al tipo presso Jahn *Vasensamml. König Ludwigs* tav. I 24, ma ha un basso piedistallo.

² Tale anfora corrisponde perfettamente con quella trovata a Corinto e pubblicata ne' nostri *Mon.* IV tav. XL 1 (cf. *Ann.* 1847 p. 234-235).

Oltre alle stoviglie vi furono trovati un unguentario d'alabastro in forma di *dolium* (alt. 0,045; diam. della bocca 0,045), una piccola spirale in oro destinata a stringere un riccio o una treccia (diam. 0,012) ed un manico di bronzo (larg. 0,12), il quale finisce al di sotto in una lastra oblunga circondata in ogni lato da un collo di serpe e decorata nel mezzo da una maschera umana di faccia, mentre una maschera simile serve da centro al semicerchio di sopra.

Entro lo stradale che conduce al cassone di questa tomba fu scavato uno scheletro (incombusto) attorniato e coperto di lastre di travertino. Accanto alle ossa si trovarono un orcio e due *kantharoi* privi d'ornato, lavorati in bucchero nero, ed una lastretta oblunga di vetro verdastro trasparente ($0,026 \times 0,018$), sul quale è incisa una testa di donna in profilo, ornata di collana di perle. Siccome la lastretta è perforata nel senso della lunghezza, così sembra, che essa anticamente era infilata in un cordoncino o in un manichetto di metallo. Per la capigliatura della testa muliebre è specialmente caratteristico un piccolo ciuffo legato sull'occipite. La circostanza, che il cadavere era deposto entro lo stradale della tomba, non fornisce altro criterio cronologico fuori della probabilità, che tale deposizione abbia avuto luogo dopo quelle fatte nella camera. Dall'altro canto i vasi di bucchero trovati accanto allo scheletro difficilmente possono riportarsi oltre i primi decenni del quarto secolo a. Cr. Ed al passaggio dal 5° al 4° secolo accenna anche lo stile greco della testa muliebre, la cui capigliatura mostra un trattamento piuttosto severo, mentre il disegno energico del mento voluminoso ricorda i tipi del 5° secolo. Tale lavoro in vetro però, a mio sapere, nell'industria greca di quei tempi sarebbe senz'analogia. Sorge dunque la domanda, se esso non debba piuttosto attribuirsi ad una fabbrica punica, che lavorava nello stile greco - ciò che poteva accadere facilmente a Panormo o in altra città siciliana, che si trovava sotto il dominio cartaginese. Ed infatti l'incisione del vetro offre qual-

che analogia stilistica colle monete puniche coniate in Sicilia ¹.

L'altra fomba a cassone scoperta a Cavalupo si trova a 150 passi dalla sponda s. della Fiora ed ha l'entrata diretta verso mezzogiorno. La camera lungo la parete d. ha una bassa panchina, sulla quale erano sparse le ossa d'uno scheletro (incombusto), i frammenti di uno o due alabastri dipinti con zone brune sopra fondo giallastro, il solito *rallum* ed una punta di lancia in ferro. Sul suolo della camera furono trovati i frammenti di una grande idria attica a figure nere, altri di una tazza di Tleson - sopra uno dei frammenti lessi τ ΛΕΩΝ ΗΟΝΕΑΡΧΟΕΡΟΙΕΣΕΝ - ed oltre a ciò quattro delle solite anfore d'argilla giallastra. Lo stile dell'idria accenna ad uno stadio molto antico della pittura a figure nere. Il descrivere la rappresentanza innanzi ai frammenti in parte molto piccoli, mi sembrava impossibile. Si riconosce però, che vi erano dipinti opliti combattenti attorno guerrieri caduti, e che tale rappresentanza al di sopra ed al disotto era rinchiusa da una striscia d'animali.

Oltre agli scavi intrapresi nella Doganella del ponte della Badia ed a Cavalupo, il sig. Marcelliani ha fatto alcuni saggi nel terreno che si stende sotto la falda settentrionale della montagna di Canino, cioè nella tenuta vocabolo « Doganella del Monte ». È indubitabile, che all'epoca imperiale sul pendio settentrionale di quella montagna esisteva un cospicuo abitato. Vi si trovano dappertutto sparsi nella campagna frammenti di stucchi dipinti e d'incrostazioni di marmo e di serpentino, pietruzze di musaiei, pezzi di vetro. Oltre a ciò vi si osservano parecchi alzamenti di terreno, che sembrano cagionati da sotto-

¹ V. p. e. Poole *Cat. of. the greek coins in the Br. Mus., Sicily* p. 247 n. 8. Una simile analogia peraltro si osserva pure tra la testa del vetro e quella di Nike raffigurata sopra monete di Terina (*Numismatic Chronicle* ser. III vol. III, 1883; pl. XI 3-6), la cui capigliatura perfettamente corrisponde con quella espressa sul vetro.

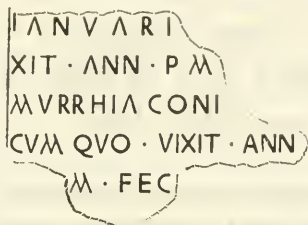
poste rovine d'edifici. Nella vicina pianura poi si stende una necropoli, la quale sembra essersi sviluppata da oriente verso occidente. Nella parte orientale v'ha una serie di tumuli, ed attorno a questi giacciono parecchi cippi di travertino, i profili dei quali accennano al primo o al secondo secolo d. Cr. Questi cippi offrono un fenomeno molto singolare. Sono cioè quasi tutti spaccati e privi della parte che conteneva l'epigrafe. Ne trovai soltanto uno, nel quale tale mutilazione non aveva avuto luogo, ma disgraziatamente esso è molto corroso, di maniera che non ho potuto deciferare altro che le seguenti parole:

 N A N E I A
 M V S A F E C I T
 D O M I  L I B
  M E R I T O

Siccome questa parte della necropoli offriva chiari contrasegni di essere stata brutalmente devastata, così il sig. Marcelliani rinunciò ad esplorarla, e diresse lo scavo sulla parte occidentale, ove fece scoprire otto tombe situate in un luogo che si trova alla distanza di pressochè 500 passi a nord dal fontanile della Doganella. Tali tombe per la costruzione si raffrontano a quelle scoperte nell'anno 1882 presso Ficulle ¹. Consistono cioè di fosse scavate nella roccia e foderate e coperte o di tegole o di lastre di marmo incalcinate. Cinque delle tombe avevano tra le pareti delle fosse e la fodera di tegole o di marmo un grosso strato di calcestruzzo. Ogni fossa conteneva uno scheletro (incombusto), una lucerna d'argilla ed una moneta di bronzo. Le lucerne colle loro forme goffe accennano ad epoca molto bassa; e con ciò corrispondono le monete ritrovate, che

¹ Bull. 1882 p. 129-131.

sono di Costanzio Cloro, Massenzio, Costantino Magno e Costanzio. Nell'una delle tombe tra le tegole, colle quali erano foderate le pareti della fossa, era inserita una lastra di marmo, sulla quale ora si legge:



Le parti mancanti dell'iscrizione sono state smarrite. Le lettere accennano ad una bassissima epoca.

I lettori perdoneranno, se mi sono dilungato sopra una scoperta, la quale per sè ha poca entità. Ma credetti dover accennarla, perchè sappiamo pochissimo sopra la storia dell'agro vulcente all'epoca imperiale. Sembra del resto, che l'abitato romano, le cui tracce sono visibili sulla falda settentrionale della montagna di Canino, stia in relazione colle grandiose rovine ch'esistono sul lato occidentale della medesima montagna e sono conosciute ai campagnuoli sotto il nome delle cento camere. Ho visitato queste rovine durante il mio ultimo soggiorno a Canino. Ma non arrischio di pronunciarmi sopra gli edifizi, di cui sono avanzo, giacchè i folti cespugli, che cuoprono la maggiore parte di quei ruderi, rendono impossibile un minuto esame delle singole parti.

Disgraziatamente una scoperta, la quale forse sarebbe stata molto utile per istruirci sopra la storia dell'agro vulcente nell'epoca romana, è andata perduta per la scienza. Come cioè mi comunicò il sig. Marcelliani, nell'anno 1880 presso Cellere furono rinvenute 13 iscrizioni,

nelle quali erano menzionati *magistri pagi*. Ma esse immediatamente dopo la loro scoperta furono barbaramente distrutte. Di una soltanto per gentile mediazione dello stesso sig. Marcelliani mi è riuscito di trovare una copia tra le carte del defunto Don Vincenzo Laurenti, sacerdote di Toscanella. Tale copia dice così :

NE · REGINA

TONI · P · F · L · VIRGINI · T · F
MAG · PAG

Il Laurenti ha aggiunto alla copia la notizia, che le lettere sono della bassa epoca; il che peraltro sembra non accordarsi colla mancanza del cognome ne' due *pagi magistri*, che riporta piuttosto la lapide a' tempi della repubblica. Se poi la rozzezza de' caratteri potesse derivarsi dall'età antica dell'iscrizione o dal materiale, sul quale essa era scolpita, potremmo forse vedervi una dedica a Giunone regina, prendendo quel *ne* per la forma vetusta del dativo.

Chiudo questo rapporto colla descrizione di tre oggetti, che il mio compagno di viaggio, sig. Aldenhoven, acquistò da un campagnolo di Cellere, il quale disse di averli trovati in una piccola tomba a camera per caso da lui scoperta tra Pianiano e la montagna di Canino. Il più interessante tra essi è una tazza (alta 0,058; diam. dell'orificio 0,15), le cui pitture sono eseguite con colori sovrapposti alla vernice nera. Nel mezzo dell'interno si vede un Amorino, che sta in piedi sul dorso d'un cane lupetto bardato, tenendo colla s. le briglie ed alzando colla d. un frustino. La pittura è tirata via col pennello largo. Tanto l'Amorino quanto il cane generalmente sono dipinti con colore bianco, ma mostrano alcuni contorni interni ed alcuni chiaroscuri eseguiti con una tinta giallastra. Sopra tale gruppo si legge l'arcaica epigrafe latina espressa con colore bianco

IVNONENES PCCLOM

Iunonenes fuor di dubbio è scritto per isbaglio invece di *Iunones*, cioè *Iunonis*. Il tondo centrale vien circondato da una zona rossa e da una ghirlanda di foglie bianche d'el-lera e di fiori gialli, la quale ultima gira immediatamente sotto l'orlo interno dell' orificio.

Il secondo oggetto è un *guttus* d'argilla (alto 0,17, lungo 0,12) che ha la forma d'un Sileno, il quale si trova a cavallo sopra un caprone inginocchiato, tenendone con ambedue le mani le corna. Il tubetto destinato ad empire il vaso è imposto al capo del caprone; mentre il buco, dal quale si versava il liquido, si trova nella bocca dell'animale. Sileno apparisce ignudo, salvo una specie di *himation*, il quale, affibbiato sul petto, gli discende lungo il dorso. Il corpo di lui mostra tracce d'un rosso sovrimposto. Tale *guttus* tanto nello stile quanto nella tecnica ricorda le maschere di terracotta policroma trovate in tombe cornetane e vulcenti, che accennano al terzo secolo a. Cr. ¹. E, se queste maschere, come pare, provengono da fabbriche campane, lo stesso vale anche per il vaso in discorso.

Vi s'aggiunge un unguentario snello e sottile (lungo m. 0,12) di vetro, adornato con strisce bianche, gialle e celesti sopra fondo di color d'ambra. Non occorre entrare nei meriti dei tre oggetti, giacchè essi nei nostri *Annali* dell'anno corrente saranno pubblicati sulle tavole d'aggiunta A e B con illustrazione del collega Jordan.

W. HELBIG

¹ P. c. *Mon. dell' Inst.* XI tav. XVIII, tav. XXXII 1, 2; *Ann.* 1881 tav. d'agg. I, K.

II. MONUMENTI

I magazzini di Villa Borghese.

Quando Matz e Duhn compilarono il catalogo delle antiche opere d'arte in Roma, esclusero dalla loro descrizione le sculture del casino di Villa Borghese. Non so se i due zelantissimi ricercatori siano riusciti a vedere anche quelle accumulate nei magazzini della villa suddetta; in ogni modo son trascorsi quasi 200 anni dacchè per l'ultima volta ne fu fatta menzione (Dom. Montelatici *Villa Borghese fuori di porta Pinciana* ecc. Roma 1700). Mi fu dato nell'estate scorsa di accedervi più volte, e di catalogarne almeno i pezzi principali. Riserbandomi di darne in altra occasione una descrizione particolareggiata, non voglio tralasciare di raccomandare all'attenzione degli archeologi queste antichità rimaste finora sconosciute.

Trovansi i magazzini suddetti sotto il pian terreno del casino in quattro locali a volta, spaziosi e piuttosto scuri, e in due lunghi corridoi. Una parte delle sculture ivi raccolte pare provenga da scavi molto antichi dei Borghese; la gran massa però si dice trovata nel 5° decennio di questo secolo presso Palestrina. Vi sono alcune lastre e numerosi frammenti di sarcofaghi, un gran numero di torsi (statue ideali e ritratti), moltissime teste, braccia e gambe (delle quali non poche potranno ricongiungersi coi torsi, come in alcuni casi ho potuto constatare), e ben cento teste di ritratti. Fra questi ultimi prevalgono, s'intende, i lavori degli ultimi tempi romani e ritratti di persone sconosciute; non mancano però alcuni imperatori — Tito, Traiano, L. Vero (?) — e tre imperatrici (sembrano del 3° secolo; con capellatura mobile), una replica mediocre di quella testa greca che fra poco sarà dal prof Helbig dichiarata per Platone, ed altro. Uno dei pezzi più interessanti è il ritratto d'un giovane romano, opera fina e gentile d'un egregio artista, il cui nome ci vien rivelato dall'iscrizione MYRON FECIT: un Greco dunque, stabilito a Roma. Il carattere delle lettere è del 1° secolo d. C., quello del lavoro e del personaggio rappresentato della prima metà di esso, l'epoca dei Giulii e Claudii. Si è tentati di mettere questo Myron in relazione col già conosciuto Hephaistion, figlio di Myron (dell'epoca augustea?), p. es. di crederlo figlio di Hephaistion, che non lavorava ancora in Roma.

E. KROKER

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1884.

Viaggio nell'Etruria. — Scavi di Pompei e nel territorio delle Allumiere.

SCAVI E VIAGGI

a. Viaggio nell'Etruria.

(continuazione cf. *Bull.* 1881 p. 256 ss.)

Perugia e dintorni ¹.

Mentre in Perugia si abbassava il declivio troppo ripido della via vecchia che dalla piazza del Duomo conduce al cosiddetto arco d'Augusto, sul lato orientale della piazza di S. Donato e precisamente innanzi alla casa n. 28 fu scoperto alla profondità di m. 1,10 ossia all'altezza di 0,90 sopra il livello attuale un tratto dell'antico selciato lungo incirca 9, largo incirca 3 metri. Questo selciato prova, che l'antica strada, che sarà stata il *decumanus* della città, corrispondeva esattamente alla via vecchia e come questa seguiva la direzione da nord a sud. Esso consiste di colossali lastre di pietra calcarea appenninica tagliate in maniera abbastanza irregolare, le più grandi delle quali sono lunghe quasi 1 metro, larghe pressochè m. 0,80, mentre l'altezza varia tra 0,20 e 0,30. Sulle lastre si scorgono le tracce dei canali delle ruote. Siccome tale selciato essenzialmente diversifica da quello

¹ Queste notizie furono scritte fin dall'anno 1881, ma per sovrabbondanza di materia se ne dovette ritardare la pubblicazione fin adesso.

proprio ai tempi romani, così sembra, che esso rimonti fino all'epoca etrusca. Oltre a ciò la medesima scoperta è importante per giudicare dell'originario tipo della porta che si chiama arco d'Augusto. Chiunque cioè in maniera spregiudicata esamina quella porta nello stato attuale, troverà, che la smisurata altezza di essa produce un effetto architettonico poco soddisfacente. Ora se il pendio indicato dall'antico selciato è prolungato fino a tale porta, risulta, che il livello della strada antica sotto di essa era m. 1,80 più alto dell'attuale. Dobbiamo dunque supporre, che la parte inferiore della porta fino a quell'altezza fosse coperta dal sottoposto terreno. Il quale risultato trova conferma in, ciò che le due soglie sporgenti nell'interno della porta all'altezza di pressochè m. 1,90 dall'attuale livello mostrano antiche lesioni prodotte dall'urto di ruote.

Presso il sig. Alessandro Piceller (via Pescheria n. 10) vidi una statuetta di marmo di Carrara che si dice trovata nel Tevere presso ponte S. Giovanni. È mancante della testa e del braccio destro. La maggiore altezza di ciò ch'è conservato, è di m. 0,42. La statuetta rappresenta un barbaro, il quale, appoggiando il ginocchio d. sulla terra, tiene il braccio d. alzato sopra il capo. E benchè questo braccio manchi, è indubitabile, che esso era nell'atto di vibrare un colpo. La mano s. è appoggiata sulla coscia s. Il costume poi, che consiste in una tunica cinta a maniche lunghe, un mantello che cade sul petto e sul dorso, anassiridi e scarpe munite di fettucce, sembra accennare ad un Persiano. A quel che pare, questa figura deve mettersi in relazione coi ben conosciuti tipi di barbari dell'arte pergamena. Ma in ogni caso essa è lavorata all'epoca romana, come risulta dalla qualità del marmo e dalla mediocre esecuzione.

Tra gli oggetti acquistati ultimamente dal sig. prof. Giuseppe Bellucci mi sembrava degno di nota un vaso d'argilla rossastra spalmata di nero (alt. 0,15; diametro dei due orificii 0,16) che mostra un tipo analogo a quelli

vasi trovati nel Bolognese, nei quali il ch. Frati ¹, secondo la mia opinione a torto, volle riconoscere il *δέπας ἀμφικύπελλον* dell'epos omerico. Consiste cioè di due bicchieri che nel mezzo hanno un fondo comune, il quale nell'esemplare posseduto dal sig. Bellucci esternamente trova espressione in una zona orizzontale rilevata che circonda il mezzo del recipiente. Esso vaso fu rinvenuto nel territorio di Chiusi presso Pacciano, mentre si faceva la trincea Rossini. Per quanto io sappia, è la prima volta, che questo tipo si trova all'occidente dell'Appennino. La differenza essenziale, che esso offre in confronto cogli esemplari bolognesi, si è quella, che vicino ad uno degli orificii sporge un corto rialzo orizzontale che sembra aver servito da manico.

A Ponticello di Campo distante da Perugia circa due chilometri, furono scoperte due tombe scavate nella roccia, ognuna con una panchina sulla parete di fondo. I posti, nei quali si trovarono i singoli oggetti in esse deposti, non sono stati notati ed, essendo così, debbo contentarmi a registrare semplicemente gli oggetti stessi. Una delle due tombe conteneva un'urna cineraria di travertino ($0,32 \times 0,32 \times 0,28$; coperchio acuminato), sulla quale è scolpita l'epigrafe:

ΑΘΑΥ : ΑΝΑΟ
ΑΥ : ΞΗ

ed oltre all'urna un'olla cineraria d'argilla rossastra (alt. 0,27) a due manichi verticali che mostra l'epigrafe:

ΑΥ : ΨΑΥΑΥ · ΑΥΑ

dipinta di nero, mancante all'estremità.

¹ Appoggiandosi sopra Aristot. *histor. anim.* IX 40 (I p. 624^a, 7, ed. Bekker), presso Gozzadini *di un sepolcreto etr. scop. presso Bologna* p. 18 (tav. III 9, 18). Cf. *Ann. dell'Inst.* 1881 tav. d'agg. R 1, 1^a p. 225-230; Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 262-265.

L'altra tomba poi conteneva quattro urne di travertino. I rilievi della cassa dell'una ($0,51 \times 0,42 \times 0,40$) rappresentano un rosone dipinto di violaceo chiaro tra due pelte amazzoniche e sotto l'orlo superiore ghirlande. Il coperchio acuminato mostra sul frontone due pelte amazzoniche raggruppate attorno un ornato in forma di foglia d'ellera ed al disotto un'epigrafe scolpita, la quale si legge molto difficilmente, essendo la pietra corrosa dall'acqua. Non ho potuto decifrarne altro che:

ΕΤΑΝΙΤΑ · ΠΡΑΡΑ · ΕΥΟΡΑ

La seconda ($0,45 \times 0,41 \times 0,21$) ha sulla cassa anch' essa un rosone posto tra due pelte simili e sul coperchio un'iscrizione molto corrosa, della quale ho potuto leggere soltanto:

ΕΤΑΝΙΤΑ ΠΡΑΡΑ

La cassa della terza ($0,50 \times 0,47 \times 0,41$) è ornata di una testa di Medusa munita di piccole ali e di due serpi. L'epigrafe dipinta sul coperchio acuminato è svanita. La quarta urna molto piccola ($0,29 \times 0,18 \times 0,18$) non ha ornato alcuno; sul coperchio acuminato si scorgono deboli tracce di un'epigrafe dipinta.

Oltre alle quattro urne la medesima tomba conteneva due specchi graffiti, un'armilla ed una spilla di bronzo, una strigile di ferro ed un as della repubblica romana. Sopra l'uno dei due specchi (diam. 0,13) sono graffiti quattro giovani imberbi in piedi, uno nel mezzo veduto di faccia, ignudo e di forme molto delicate, gli altri tre vestiti della tunica e del pileo. Il disegno di questo specchio è mediocre, quello dell'altro (diam. 0,12) decisamente goffo: una donna ignuda ed un uomo si trovano in piedi l'una dirimpetto all'altro; sopra i capi delle due figure si scorge una testa d'animale che potrebbe essere

Oltre a ciò fu rinvenuta un'urna di travertino, sul coperchio acuminato della quale si legge:

L·CASSIVS·L·L·ARE

IMIDO RVS

↑

sic

Finalmente fu trovata una colonna scannellata anche essa di travertino, che accenna ad una tomba più cospicua delle altre appartenenti alla medesima necropoli. Essa si restringe alquanto verso l'estremità superiore, sulla quale, a quel che pare, era imposto il ben conosciuto ornato ovoidale; l'estremità inferiore è liscia e sembra essere stata innestata in una base. Dentro una delle scannellature è scolpita l'epigrafe ΟΥΔΥΑΝΑΟ.

W. HELBIG

b. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. p. 16 segg.; 103 segg.; 126 segg.)

L'abitazione del proprietario, disposta intorno al peristilio, ha il suo ingresso separato [9] dal vico occidentale, preceduto da un gradino rivestito di embrici, di cui uno ha il bollo //MA·CA·N//, cioè *M. Ac. Amp. f.*: cf. *Bull.* 1877 p. 221. Le colonne del portico sono congiunte da un podio alto 0,47, coperto d'intonaco rosso-paonazzo ben conservato, colla superficie superiore che s'abbassa verso la parte interna. Le colonne murate son coperte di stucco nero fino a m. 1,20, quindi gialle; appiè di esse gira la doccia larga 0,52, rivestita di stucco del color del podio. L'area inchiusa dalle colonne *h*, quadrangolare cogli angoli

troneati, non è un viridario ma ha un pavimento di *opus Signinum*, con file di pietruzze bianche ed in mezzo un rettangolo rivestito di lastre di marmo bianco e bigio, nel quale lastre gialle formano una croce; il centro poi della croce è formato da un piccolo quadrato, giallo anch'esso, inchiuso da una stretta striscia rossa. L'acqua pio-
vava poteva seolar sul vico e nella cisterna, che ha due aperture indicate sulla pianta: una nel podio e una nell'ambula-
cro d. Il canaletto che conduce sul vico ha uno sfogatoio coperto d'una pietra circolare. — Nell'angolo anteriore a sin. dell'area media sta un puteale poco usato di travertino; la sua larghezza corrisponde all'apertura della cisterna che sta nel podio, però non potrebbe mettersi senza distruggere il podio stesso: probabilmente vi stava prima che fosse costruito il podio, il quale pare che sia più recente dello stucco nero delle colonne.

Appena entrati troviamo a d. al muro d'ingresso una sporgenza a guisa di pilastro: è larga m. 1,40, profonda 0,30, ed era alta 1,15. Conserva avanzi d'un rivestimento di marmo, e sulla parete sovrastante sonvi quelli della pittura lararia: è chiaro dunque che questa sporgenza serviva da altare per le offerte ai Lari. Pare però che negli ultimi tempi fosse distrutta e che invece si servissero d'un'aretta cilindrica di tufo (a. 0,32, diam. 0,28) che tuttora si trova nell'angolo stesso.

Pochissimi oggetti furono trovati nel peristilio. Notiamo un amuleto di bronzo che rappresenta « un braccio con mano impudica e finisce dall'altro capo in fallo; di sopra grande anello, di sotto pudende virili, lung. 0,055 » (Not. 1881 p. 374). Di più vi si raccolsero una lucerna di terra cotta, due cardini e quattro monete di bronzo (l. c. p. 373. 374).

Delle camere circoniacenti *p* e *r* meritano il nome di triclinii; *m*, *n*, *s*, *t* sono cubicoli, o un'apoteca, mentre non si può precisare la destinazione di *q*.

n, con finestra sul vico, era forse il dormitorio d'un servo. Le pareti son dipinte rozzamente nell'ultimo stile.

con zoccolo rosso, del resto a fondo bianco. Possiamo osservare ancora, che originariamente qui erano due località divise: una camera rettangolare e uno stretto vano dalla parte del vico, il cui ingresso dal peristilio è murato ma tuttavia si riconosce; il pavimento è fatto qui di una massa simile all'*opus Signinum*, mentre la camera nella sua antica estensione lo ha composto di pezzetti di travertino.

In *m* la parte interna, il posto del letto, è coperta a volta. Le pareti hanno una semplicissima decorazione: uno zoccolo rosso-scuro è terminato da una stretta striscia verde; al di sopra di questa la parete è bianca, ed ha al margine superiore una cornicetta bianca fatta a stampa, cui è sottoposto uno strettissimo fregio azzurro; l'arco della lunetta è ornato di ovoli. Non v'è dubbio che tale decorazione debba ascriversi all'epoca del terzo stile ¹. — Una stretta porta congiunge *m* con quel vano che rimane sotto la scala *l*, per la quale si saliva al piano superiore. Fu trovato in *m* un nasiterno ed una pinzetta di bronzo e una moneta d'argento, in *l* un pezzo rettangolare di piombo, lungo 0,49, colla marca P · AEMILI GALLICI, un candelabro e una lagenà di bronzo (*Not.* 1882 p. 46. 82).

o si riconosce come *apotheca* per i buchi dei mutuli di due scansie, visibili nelle pareti dipinte semplicemente a fondo bianco; e con ciò vanno d'accordo i ritrovamenti fattivi. Vi si raccolse di bronzo: una casseruola e 3 monete; di vetro: 3 piccole bottiglie e una cornice esagona nell'esterno e circolare nel mezzo, larga 0,148; di terracotta: 2 lucerne; di ferro: una paletta lunga 0,7 (l. c. p. 46).

p è uno spazioso triclino; sulla parete di fondo è conservata la pittura fatta nell'ultimo stile, ma senza quadri: un compartimento giallo fra due celesti. Il pavimento è di musaico bianco con margine nero composto di due strette strisce; nel centro un rettangolo formato di lastre di marmo di vari colori rinchiuso in una striscia

¹ Mau *Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompeji*, pag. 361.

ornamentale a guisa di treccia. Alla porta sonvi le tracce di *antepagmenta* e di cardini, ma non di catenacci.

Il pavimento delle camere a sin. del peristilio, *r*, *s*, *t*, s'inalza di m. 0,4 sopra quello del peristilio, e perciò vi si accede sopra un gradino. Però ciò rimonta ad un cambiamento posteriore, come risulta dagli avanzi della decorazione delle pareti (simile a quella di *m*, ma meno conservata) che son visibili in *s* e *t*.

t è cubicolo, e come tale si riconosce dall'incavo per un letto che si osserva nell'estremità posteriore del lato d. Ha una piccola finestra, che si restringe nella parte esterna, sul vico N. Lo stucco delle pareti è di qualità inferiore, fatto cioè con polvere di mattoni.

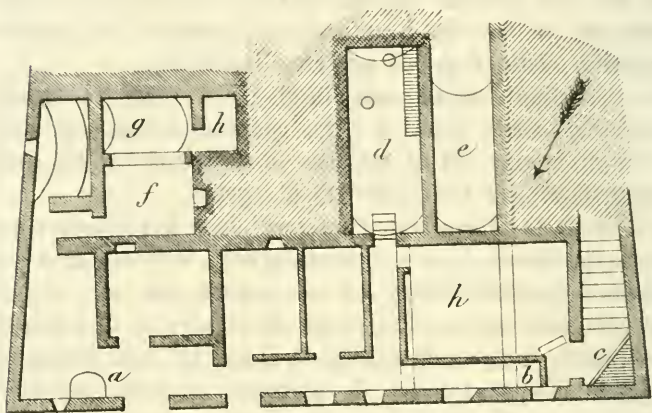
s è simile ma un poco più grande, con finestra uguale. Lo stucco delle pareti è fatto, come al solito, con polvere di marmo. Vi si raccolse un nasiterno ed una pinzetta di bronzo e una moneta d'argento.

r ha le dimensioni d'un triclinio e due finestre: una come quelle di *s* e *t* e una più grande. Però le pareti non hanno altra decorazione che uno zoccolo alto m. 1,52 di stucco rossastro per l'aggiunta di polvere di mattoni. Il pavimento consiste di una massa simile all'opus Signinum con un disegno formato da pietruzze bianche. La porta sta di m. 0,65 sopra il pavimento, e doveva perciò essere accessibile per gradini, che però mancano.

In *q* erano alcune località dal soffitto basso. Siccome però il pavimento è sprofondato (tutta questa parte sta sopra il sotterraneo), così niente di più preciso si può dire intorno ad esso.

Delle porte intorno al peristilio quelle di *k*, *o*, *p*, avevano *antepagmenta*; quelle di *k* e *p* avevano la soglia di travertino, avanti alla quale ne era stata messa in *p* un'altra, dalla parte esterna, di lava. In *m* la soglia è di marmo, in *n* di lava. In *r*, *s*, *t*, pare che tutto fosse in ricostruzione e che le soglie non fossero ancora messe, benchè ciò non possa verificarsi con certezza a causa dei restauri moderni.

Ci resta a dir poche parole sul sotterraneo, che sta sotto la parte N della casa e del quale diamo qui appresso la pianta in doppia grandezza della pianta grande. Esso è sotterraneo rispetto al livello del vico O e vi si discende per la scala visibile presso l'angolo NO, mentre, abbassandosi il terreno verso il foro triangolare (E), è accessibile a pian terreno dal vico N, e sta anche al livello di quel gran cortile con portico che fiancheggia la casa in discorso dal lato E.



Si rileva dalla pianta che nessuna divisione corrisponde a quella fra *s* e *t*; e perciò il muro che divide quelle due camere, poggia sopra una trave, o per parlar più esattamente, sopra tre panconi a cassetta¹, rifatti modernamente sulle tracce antiche. Il muro fra *r* e *s* poggia sopra un semplice pancone, sorretto però, come mostra la pianta, da un muro sottile. — *f* e *g* sono un solo vano; ma *f* è coperto col soffitto piano, *g* a volta, che dalla parte di *f* poggia sopra tre panconi a cassetta; *h* è un piccolo

¹ Vd. Ruggiero *Studi sopra gli edifizii e le arti meccaniche dei Pompeiani* pag. 9.

locale oscuro, nel quale pare che sia deposto qualche materiale da costruzione.

a è un rialzo di materiale non definibile, *b* il cesso, *c* il focolare. *d* è un serbatoio d'acqua, con due aperture a guisa di cisterna dal peristilio: quella dell'ambulacro *d*. e un'altra nell'area media, che però è murata e non visibile di sopra. — *e* è la cisterna, coll'apertura nel podio del peristilio; essa non è accessibile e perciò non ho potuto indicare sulla pianta la sua estensione; in un'epoca più antica era accessibile da *h*, ma poi l'ingresso a volta, ancora visibile, fu murato.

Si trovò presso la prima porta (da ovest) una placca di serratura (*Not.* 1882 p. 240). Dentro poi alla cantina stessa si trovò il 17 Marzo 1882 (l. c. p. 119) lo scheletro di una donna e assieme con esso una collana d'oro di 24 maglie in forma di 8 (lunghezza della metà 0,185), due semplici braccialetti compagni, anche di oro, e due anelli d'oro, uno con un diaspro, nel quale è inciso un busto di donna, l'altro con uno smeraldo senza incisione. Un terzo anello d'oro si trovò il 20 Marzo (l. c.); ha nel castone un diaspro con incisione d'un Amore con un delfino. Il giorno appresso vi si trovò una lucerna e 3 monete di bronzo, una paletta di ferro e due boccettine di vetro, il 28 Marzo un dado (l. c.). Il 20 Maggio poi (l. c. p. 278) vi s'incontrarono due scheletri umani e con essi 13 monete di bronzo ed un anello d'argento a due teste di serpi che si toccano; ed il 25 dello stesso mese una specie di ciondolo d'argento a forma di luna falcata. — Inoltre vi si trovò il 7 Genn. 1882 « internamente alla località » (l. c. p. 45) un sediolino cilindrico di bronzo a 3 piedi, di cui 2 mancano, e due manichi dissaldati, a. 0,278, due boccettine di vetro, una zappa e un martello di ferro. — Nel compartimento di fronte all'ingresso suddetto si trovò (l. c. p. 302) una piccola lagena di bronzo, due manichi di vaso, anche di bronzo, che finiscono inferiormente col busto di Giove Ammone, e una lucerna di terracotta colla marca STROBILI.

Aggiungo alcune iscrizioni graffite che stanno sul lato N dell'isola; e sono le seguenti:

1. a sin. del n. [4], con lettere grandi (l'iscrizione è lunga m. 0,55)

VRSI ME COMIB

La lettura delle due ultime lettere è incerta, la B in ogni modo incompleta.

2. più a d.: FORTVNA
TII LINGII
C V L V

3. più a d.: MEΛIBOIOOC ΕΛΙΘOC
TB

4. a sin. del n. [2]:

MIXIMVS IN LIICTO FLTHIOR PHCCAVIMVS
HOSPIIS SI DICHS QVΛRII NVLLΛ MATIILLΛ FVIT

Nel primo verso è scritto LIICTO, non LIITO, com'è detto nelle *Notizie* 1882 p. 436.

Vi si leggono anche i seguenti programmi elettorali (cf. *Not.* l. c.)

1, fra n. [3] e [4]:

M · IVLIVM · SIMPLICEM · ÆD · OF

2, a d. di 1: M · LICIN

3, a sin. della porta murata:

M · LICINIVM FAVSTINVM

4, a d. della porta murata:

M · LICINIVM FAVSTINVM

Dell'E nella 2^a riga rimane soltanto l'asta verticale; nelle *Not.* invece di ΛΕ è stampato II I, ciò che non è intelligibile.

Nella cucina della casa n. 12 dell'isola occidentale nella regione VII copiai la seguente iscrizione graffita:

BIIRVTIVS
FELATOR
IT·MAMES
ET PLETHRI

(Sarà continuato)

A. MAU

*c. Ulteriori scoperte di tombe arcaiche
nel territorio delle Allumiere.*

Dopo gli ultimi ritrovamenti avvenuti nel sito della Pozza, dei quali tenni già parola nella precedente mia relazione, altre undici tombe furono rinvenute nella stessa località. Di queste sepolture cinque erano a cassettone, due a pozzo e quattro nell'urna tufacea.

Le tombe a cassettone, secondo il solito formate da sfaldature naturali di roccia calcarea, contenevano ossuari fittili non graffiti con coperchio conico e qualche vasetto accessorio. Quattro di siffatte tombe, quasi a contatto ed allineate fra loro, giacevano alla profondità di cent. 90 dalla superficie; ed una, di cui meglio parlerò in seguito, stava immediatamente sovrapposta ad altra tomba nell'urna di tufo. Coteste sepolture non contenevano oggetti di sorte alcuna, e quasichè sempre, tal quale che si presentano composte di ruvidi sassi, sembrano accennare a poverissimi defunti. Rari sono difatti gli oggetti metallici che vi si rinvencono, e quanto mai grossolane le stoviglie contenute. È poi rimarchevole il fatto, che per lo più simili tombe trovansi disposte su di una fila allineata e contigua; perlochè sarebbe a supporre che all'uopo di tali tumulazioni venisse preventivamente scavata una trincea, specie di fossa comune, entro la quale man mano si costruivano i cassettoni sepolcrali contenenti il vaso con le ceneri dell'estinto. Ebbi inoltre a rimarcare più volte, che le sepol-

ture di cotal guisa trovansi generalmente in suolo ove più facile consentivasi l'escavazione, cioè tra le argille, nella terra vegetale, o laddove più disgregata apparisce la roccia trachitica propria del sito, di modo che parrebbe avvalorarsi l'ipotesi delle fosse preventivamente preparate. Egli è peraltro ben difficil cosa il rinvenire intatte simili tombe, le quali spesso rimasero schiacciate sotto la spinta del terreno. Così delle cinque ultime rinvenute una sola mi fu dato ritrarne che non fosse eccessivamente danneggiata; e questa fu ricomposta nella mia collezione.

In suolo alquanto più compatto stavano poi le due tombe a pozzo, scavate nel vivo della roccia trachitica alla profondità di cent. 85 e ricoperte al di sopra da grandi lastroni naturali di calcarea. Una di queste sepolture, posta presso il corso di un rigagnolo e compenetrata dall'acqua, più non conteneva se non che i frammenti del vaso che già doveva racchiudere le osse combuste, e solo di sano vi rinvenni un piccolo vasetto nero, non graffito, che imita la forma di piccolissimo ossuario. Dall'altra tomba simile usciva intatto un grande ossuario fittile con coperchio conico ed una tazzetta ornata all'ingiro dell'orificio da quattro punte o cornetti rilevati. Tali stoviglie sono peraltro quanto mai dir si possano rozze e grossolane. La consueta argilla tufacea, onde si compengono, sembra venisse adoperata senz'altra manipolazione, tal quale fu tolta dal terreno, imperocchè vi si veggono tuttora frammisti molti e grossi cristalli di feldspato (riacolite) che la susseguente cottura non pervenne a fondere.

Poco distante da cotesta ultima sepoltura, formavano tra loro un piccolo gruppo separato le quattro tombe nell'urna tufacea, giacenti pressochè all'eguale profondità di m. 1,20. Due di queste, di perfetta forma sferica, erano scoperciate, stantechè rotti i coperchi sotto la pressione delle radici di un albero cresciuto ivi d'appresso. Nulla quindi più contenevano di sano, tranne un piccolo vasetto nero, non graffito, foggato a guisa di *kotyle*, ma non ansato, ed ornato sotto l'orlo da otto cornetti o punte ri-

levate. Conservatissima era peraltro la terza urna similmente sferica, del diametro esterno di cent. 52 e di cent. 38 all'interno. Conteneva questa un vaso ossuario fittile non graffito, chiuso da coperchio conico, ed orizzontalmente coricato, un *guttus* graffito a disegno geometrico ed una tazzetta parimenti graffita. Secondo quanto di più sicuro, ritengo poi che la posizione orizzontale dell'ossuario rinvenuto entro la tomba in parola, non fosse dovuta a mero caso od a posteriore spostamento. Imperocchè oltre a quello che il cavo interno dell'urna non avrebbe mancato di luogo a tenere diritto cotesto vaso, il quale, compreso il coperchio, non misura in altezza che soli cent. 30 - ebbi ad osservare che una scheggia di tufo era stata posta a contrasto tra la parete dell'urna e lo stesso coperchio acciò questo stesse fisso sull'orificio dell'ossuario. Nuova conferma ci vien data pertanto a quanto già per il primo fece rimarcare il ch. Gozzadini ¹ circa cosiffatta collocazione di vasi ossuari, constatata anche a Villanova, e quanto in proposito aggiunti anch'io in una mia monografia ²; cioè, doversi una tale particolarità non a fortuite circostanze, ma bensì a specialità di funebre rito. Questa tomba fu trasportata intatta nella mia collezione, tal quale fu rinvenuta.

Accanto alla tomba testè descritta, stavane un'altra composta di due grandi rocchi di tufo, informi all'esterno ed incavati al di dentro a foggia di elissoide. Siffatto cavo racchiudeva un de' soliti ossuari fittili, graffito a disegno geometrico dal ventre in sopra e con coperchio conico graffito anch'esso alla stessa guisa. Di lato era un *guttus* non ansato ed un piccolo vasetto di terra cotta di forma conica, perforato alla sommità a guisa di piccolissimo imbuto, e con due forellini uno accanto all'altro presso l'orlo. Sulle ossa calcinate trovaronsi i seguenti oggetti di bronzo: una piccola fibula ad arco semplice, un ago crinale ed una lastretta oblunga di bronzo con manico di filo metal-

¹ Gozzadini *la nécropole de Villanova* p. 15.

² Klitsche de la Grange *Nuovi ritrovamenti paleoetnologici nei territori di Tolfa ed Allumiere* p. 10.

lico attortigliato ¹. Parrebbe quindi per l'ago crinale, che fosse questa una tomba di donna. Anche cotesta tomba fu trasportata intatta nella mia collezione.

Al di sopra della tomba anzidetta, alla profondità di circa 60 cent. stava la tomba a cassettone della quale parlai da principio. Potrebbe forse congetturare, stante una tale sovrapposizione, che l'uso delle tombe a cassettone con vasi ricoperti da ciotola, fosse di molto posteriore a quello delle tombe nell'urna tufacea con ossuari a coperchio conico. Purtuttavia avendo io non rare volte trovato vasi ossuari con coperchio a ciotola anche nelle urne di tufo, vorrei meglio credere alla contemporanea promiscuità dell'uno e dell'altro modo di tumulazione; sicchè dal rinvenimento di una tomba a cassettone sovrapposta ad altra tomba nell'urna, sarebbe piuttosto a dedursi la prova di lunghissimo periodo, perdurante il quale fu in attività il sepolcreto in discorso; onde sembra che allorquando venne scavato il posto per la tomba a cassettone, più non si vedesse all'esterno alcun segnale che desse indizio della sottoposta sepoltura entro l'urna tufacea. Data quindi la contemporaneità dei due modi di seppellimento conviene ritenere che le tombe nell'urna, le quali si presentano con miglior corredo di bronzi e vasellame accessorio, fossero riserbate a più cospicui defunti, e che le tombe a cassettone, come già dissi più sopra, servissero all'uso di poverissime tumulazioni.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE.

¹ Lo Zannoni *Bull. dell' Inst.* 1875 p. 178 riconosce in simili oggetti pendagli, i quali, infilati sopra un cordoncino, si portavano sul petto, mentre il Gozzadini *intorno agli scavi Arnoaldi Veli* p. 67 ss. li dichiara per tintinnabuli.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1884.

*Tombe etrusche presso Canale-Monterano. — Tomba presso Bologna. —
Antichità di Castelzone di Suasa. — Iscrizione d'Artabasdes. —
Tazza dell'Iliupersis. — Errata.*

I. SCAVI

a. Tombe etrusche presso Canale-Monterano.

A nord-ovest di Bracciano, seguendo l'odierna via Claudia-Braccianese, di poco oltrepassata la terra di Manziana, veggonsi da lontano alcuni ruderi che a primo aspetto appariscono avere appartenuto ad un castello medioevale. Sono questi i ruderi di un antico borgo che nelle cronache del medio-evo trovasi indicato sotto la denominazione di *Maturanus*; nome che risente alquanto di etrusca etimologia e che dappoi fu corrotto in quello di Monterano.

Cotesto sito oggi è del tutto deserto e diruto, dappoichè i suoi abitanti, costretti a fuggire la crescente infezione dell'aria, si trasferirono più verso l'alto, ove fondarono, è un secolo appena, l'attuale comune di Canale Monterano. Purtuttavia occorre credere che la circostante regione, altre volte compresa nella lucomonia di Cere, fosse già popolata da moltissimi paghi o villaggi, imperocchè non vi ha quasi collina in quei dintorni che non veggasi perforata da numerose celle sepolcrali; sicuro indizio che del pari numerose fossero nelle vicinanze le abitazioni dei vivi.

Ad uno di questi paghi, se non all'etrusco abitato di Maturano, sembra che appartenesse un gruppo di tombe

da vario tempo scoperto in contrada *Pozzo Tufo*, a nord-ovest di Canale-Monterano. Nella quale località facendosi verso la fine del passato inverno alcuni lavori agricoli, fu rinvenuta in continuazione dello stesso gruppo un'antichissima camera sepolcrale ¹.

Questa tomba, a cui discendevasi mediante alcuni gradini praticati nella roccia, era interamente scavata nei fianchi di sovrapposta collina tufacea, con volta a due piovanti ed architrave nel mezzo, banchine di lato e di fronte, e piccola porta rastremata, chiusa già da una grande lastra di tufo. Siffatto ambiente, comprese le banchine, misurava appena metri 3,60 di lungo per 2,30 di largo, dimodochè le numerose stoviglie che vi si rinvennero, stavano affastellate sulle stesse banchine e nello spazio intermedio. A destra entrando stavano due grandi dolii di color rossastro, del tutto simili tra loro, ed egualmente decorati lungo il ventre di scanalature verticali eseguite alla stecca. Siffatti dolii erano coperti al disopra, uno da un largo piatto rosso, l'altro da una tazza, o conca emisferica parimenti rossa, sorretta da tre piccoli piedi cilindrici. Sembra pertanto che tali recipienti avessero potuto servire a contenere alcunchè che fosse stato in essi riposto: ma disgraziatamente furono vuotati senza punto guardarne il contenuto. Cotesti grandi fittili, come pure il piatto e la tazza che servirono loro di coperchio, sono formati di ruvidissimo impasto di materie vulcaniche, ed il colore esterno è dovuto ad una ingubbiatura di più fina argilla sedimentaria.

Poco più oltre, tra le due banchine, poggiavano a terra due grandi piatti, l'uno del diametro di cent. 50.

¹ Devesi una tale scoperta al proprietario di quel terreno signor Scipione Tosti di Oriolo-Romano: il quale avvelutosi dei primi gradini, che conducevano a cotesta tomba, diresse in modo i lavori, che nulla andasse guasto o perduto. Avvertito io dell'avvenuto ritrovamento mi recai sopra luogo ed ebbi dallo stesso signor Tosti tutti i più minuti ragguagli circa la disposizione dei singoli oggetti. Questi oggetti trovansi ora nella mia collezione archeologica.

l'altro di cent. 45, ambedue formati, come i dolii testè descritti, di grossolana argilla tufacea con ingubbiatura di bel color rosso ocraceo. Cotesti piatti, che per l'altezza degli orli potrebbero dirsi anche *ciste fittili*, sono ornati all'ingiro da una duplice zona ricorrente di figure rilevate ad impressione, egualmente ripetute tanto al dissopra come al disotto. Sul più grande di essi veggonsi cervi pascenti; sull'altro quadrupedi alati, leoni, cignali, figure umane in atteggiamento di danza ed uomini a coda di pesce, o Sirene, che si attaccano ai piedi di cavalli marini. Nulla del resto siffatte figure, e per le movenze e per la impronta di quella maniera cosidetta asiaticizzante, si direbbero differire da consimili rappresentazioni caratteristiche dei più antichi vasi di bucchero etrusco: tanto che sarebbe a dubitarsi di una identità d'incunabula. Considerando poi, rapporto a cotal genere di ornamentazione, la grossolana fattura di cotesti fittili e la qualità dell'impasto, propria delle ceramiche della prima età del ferro e come in alcune stoviglie di Villanova mascherata sotto ingubbiatura di color rosso; all'evidenza apparisce uno stadio di arte che dalla tecnica del bucchero italico si avvicina a quella del bucchero etrusco.

E meglio ancora tale stadio di un'arte transitoria verso nuovi tipi ci viene addimostrato da un altro vaso uscito da cotesta tomba. È questo uno *stamnos* nero, alto cent. 36, elegantemente decorato lungo il ventre di regolarissime scanalature verticali e di piccole filettature concentriche all'ingiro dell'orlo. Purtuttavia siffatto vaso è tuttora formato del solito impasto di materie vulcaniche e lascia vedere, come nei vasi di bucchero italico, quelle chiazze o ineguaglianze di abbrunimento ottenuto mediante affumigazione a forno aperto. Stava cotesto vaso sulla banchina di mezzo, insieme a tre *kantharoi* ad alti manichi e quattro *olpi* di vero bucchero etrusco.

Altri vasi simili erano pure sulla banchina sinistra, tra' quali un *ciatos* elegantissimo, due *cotili* ed un'*oinochoe* di bellissima forma, con bocca a foglia di edera.

Sull'opposta banchina vedevansi tuttora i pochi avanzi di un cadavere incombusto, accanto al quale un calice di bucchero ad alto piede, due tazze della stessa materia e tre piccoli unguentarii greci dipinti con zone e con puntini bruni sopra fondo giallastro ¹. Sorprende per altro, come in mezzo a sì grande copia di oggetti fittili, secondochè assicura lo scopritore di cotesta tomba, non si rinvenissero affatto oggetti metallici. Non è improbabile d'altronde che tali oggetti, bronzi forse estremamente ossidati, andassero smarriti fra la terra non passata per vaglio.

A dissopra di cotesta tomba, verso l'alto del colle, fu poi trovato un pozzo di forma cilindrica scavato nella roccia, del diametro di metri 1,20, profondo metri 18. Questo pozzo è munito delle cosiddette pedaruole per la discesa, e dal suo fondo si dipartono due gallerie orizzontali diametralmente opposte, addivenute ora impraticabili per le grandi frane cadute. Vuotato cotesto pozzo, vi si estrassero teschi ed ossa umane frammiste ad ossa di bruti, gran numero di frammenti appartenuti a vasi di bucchero etrusco; una lampada fittile sorretta da quattro conigli; un grande fallo di terra cotta; alcuni pezzi di bronzo irriconoscibili; uno specchio graffito dello stesso metallo, ed un piccolo orecchino di oro. Sembra quindi trattarsi di un antico pozzo sepolerale, o *commune sepulcrum*, bensì, come si arguisce dallo specchio graffito, attenente ad epoca di molto posteriore a quella del vicino ipogeo.

Sull'opposto versante della collina trovasi poi un altro gruppo di tombe, e di là scendendo verso valle, altri sepolcri si rinvennero pure in un fondo dei signori Rabbai. Da questi sepolcri uscirono tre grandi dolii, dei quali due soltanto furono estratti sani ². Cotesti due

¹ Appartengono al genere, sopra il quale ha trattato lo Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

² Uno di questi dolii, gentilmente donatomi dal sig. Angelo Rabbai, trovasi ora nella mia collezione archeologica.

dolii sono di egual forma e grandezza, similmente ornati di scanalature lungo il ventre e di un doppio giro di figure rilevate a stampa sotto il collo. Nel giro di sopra si vede un uomo ignudo che sostiene un cavallo per le redini: figure che di continuo si ripetono; in quel di sotto un cavallo solo, parimenti ripetuto su tutto il giro. L'impasto di tali fittili è formato della solita argilla tufacea grossolana, senza ingubbiatura di sorte, dimodochè l'impressione delle figure vi si rileva appena. Probabilmente siffatti recipienti servirono a contenere avanzi di rogo, dappoichè vi si rinvenne nel fondo una terra grassa e nera frammista a minuzzoli di carbone.

Allumiere 27 Ottobre 1884.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE.

b. Tomba scoperta presso Bologna.

In alcuni giorni di dimora a Bologna ebbi occasione d'esaminare in casa del nostro socio, sig. cav. Zannoni, gli oggetti che furono rinvenuti in una tomba recentemente scoperta ¹. Questa in genere corrispondeva a quelle conosciute dal secondo stadio della necropoli di Villanova e del predio Benacci; ma nello stesso tempo offriva una particolarità giammai finora osservata in tale stadio.

A quanto mi comunicò gentilmente il sig. Zannoni, ch'era stato presente alla scoperta, la predetta tomba consisteva in un buco conico scavato nella terra. Entro il buco era posto un *dolium* striato di terracotta, il quale conteneva il solito vaso ossuario, decorato con ornati geometrici impressi e coperto della solita ciottola; ed attorno il vaso ossuario erano aggruppati quattro vasetti in forma di calice ed inoltre due esemplari del tipo che si è voluto

¹ Per alcune ragioni che non occorre riferire mi è impossibile d'indicare il preciso luogo del ritrovamento.

raffrontare al *depas amphikypellon* ¹, aventi ambedue il fondo pressochè a $\frac{1}{3}$ dell'altezza, e decorati anche essi con ornati geometrici impressi. Entro il vaso ossuario poi furono trovati quattro oggetti in bronzo, cioè: 1) una lastra di bronzo munita all'estremità superiore d'un attaccaglio, e che ha nel mezzo un'apertura conica a giorno (lunga 0,18; larghezza dell'orlo inferiore 0,15, grossezza 0,005) ², 2) un coltello (lungo 0,27; massima larghezza della lamina 0,04) colla lama leggermente ricurva; l'impugnatura e la lama sono lavorate in due pezzi; 3) un'armilla formata da un semplice cerchio di bronzo; 4) una fibula del tipo detto a navicella, decorata con strisce graffite.

Mentre la tomba, tanto per la costruzione quanto per gli oggetti or ora descritti, per nulla si scosta dal sopra indicato stadio, riesce del tutto nuovo il fatto, che l'apertura del *dolium* era coperta da una lastra di pietra arenaria locale, sulla quale è scolpito un bassorilievo figurativo. Tale lastra ha una larghezza di 0,91; ne manca la parte inferiore, di maniera che la massima altezza arriva a 0,60. Il rilievo rappresenta un cocchio su cui sta l'auriga (verso d.), ed avanti al cavallo vedesi un uomo imberbe in piedi (verso s.). Se lo scarpellino ha espresso soltanto un cavallo attaccato al cocchio, invece di due, può essere, che quella rappresentanza fosse cagionata dalla difficoltà di raffigurare due cavalli l'uno posto davanti all'altro. L'auriga, ch'è rappresentato con dimensioni molto piccole, guarda in alto, tenendo colla d. le briglie e colla s. lo *stimulus*. L'uomo poi effigiato davanti al cavallo alza la d. e tiene sotto il muso del cavallo, colla s. posta all'altezza della vita un oggetto curvo, che potrebbe essere un fla-

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1881 tav. d'agg. R 1, 1^a p. 225-230; Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 263 fig. 105a, 105b, p. 262-265.

² Si tratta dell'arnese che il Gozzadini, intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli p. 67-71 spiega per un *tintinnabulum*, mentre lo Zannoni, *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 51, vi riconosce un ornato del petto.

bello. Il costume di lui ricorda quello rappresentato sulla celebre situla della Certosa ¹: un cappello a larghe falde, una giacchetta con maniche ch'arrivano ai gomiti, ed una specie di gonnella che scende sino ai piedi ed è retta mediante una larga correggia che passa sopra la spalla d. Dietro la groppa del cavallo sporge una stele, il cui capitello è sormontato da un oggetto simile ad una pigna, avente in ogni lato una sporgenza corniforme. Nel campo finalmente e precisamente sopra la testa dell'auriga si vede una mezza luna colle punte rivolte all'ingiù. L'esecuzione nel tutt'insieme è goffa. Nondimeno si osserva già una certa abilità nell'esprimere i principali muscoli del corpo di cavallo, e nella faccia dell'uomo posto davanti al cocchio traspare la tendenza d'individualizzare.

La descritta rappresentanza è attornata da una cornice liscia e da tre strisce a guisa di cordoni; lungo l'orlo superiore della lastra ricorre un fregio composto d'ornati, i quali molto difficilmente possono farsi intendere colla sola descrizione. Essi in parte si raffrontano a tipi visibili sopra i monumenti micenei scoperti dallo Schliemann ².

Siccome un coscienzioso ed acuto osservatore, qual'è lo Zannoni, coi propri occhi ha verificato il fatto, che quel rilievo era imposto al *dolium*, così questo fatto può ritenersi come sicuramente stabilito. Ciò non ostante mi sembra arrischiato d'inferirne, che il rilievo sia stato ivi posto dalla gente medesima che costruì quella tomba, e che esso sia contemporaneo al secondo stadio di Villanova

¹ Zannoni *gli scavi della Certosa di Bologna* t. XXXIV 7; *Bull. di paleon. ital.* VI t. VII 8.

² Generalmente s'alternano tra loro una doppia palmetta munita nel mezzo, cioè tra i due rami, d'uno stelo verticale, ed un ornato composto di due motivi simili a pelte amazzoniche (cf. p. e. l'ornato della parte inferiore del cippo miceneo presso Schliemann *Mykenae* p. 97 n. 141 e le strisce d'oro ibid. p. 373 n. 517, 518). Ma la sequela regolare di tale schema una volta è interrotta da una striscia verticale decorata d'una rosetta.

o di Benacci. In primo luogo credo, che la scienza deve essere molto riservata dirimpetto a simili fatti isolati, come finora si è quello in discorso. Oltre a ciò non vedo relazione alcuna tra il rilievo e la decorazione caratteristica per l'anzidetto stadio. È vero, che nelle tombe appartenenti al secondo periodo della necropoli Benacci si sono trovate stoviglie con goffe figure umane impresse e con manichi ch'hanno la forma di simili tipi. Ma s'intende, che la distanza da siffatti tentativi ad una scena figurativa scolpita in pietra, è molto considerevole. In tali circostanze, finchè non siano verificati altri fatti somiglienti, dobbiamo tener conto della possibilità, che quel rilievo sia stato imposto al *dolium* in tempi antichi sì, ma posteriori alla costruzione della rispettiva tomba. Sappiamo, che i Tarquiniesi ancora nel 6° e 5° secolo a. Cr. rispettavano le antiche tombe a pozzo; e che i lavoranti, incavando nella roccia una camera sepolcrale, allorchè s'imbattevano in una sovrapposta tomba a pozzo, facevano le necessarie riparazioni per conservare quest'ultima ¹. Ora se gli Etruschi occidentali agivano in quella maniera, nulla impedisce di supporre simili procedimenti presso quelli circumpadani. Perciò non mi sembra impossibile, che, quando in tempi più recenti per qualche lavoro di sterro fu messa allo scoperto una tomba di periodo anteriore, questa sia stata allora difesa e garantita dai lavoratori, sovrapponendole un rilievo scolpito in epoca più recente.

Comunque però se ne giudichi, in ogni caso il rilievo è interessante per più riguardi. Fra tutte le stele figurative scoperte sinora nel Bolognese esso apparisce come l'esemplare di tipo il più primitivo. Oltre a ciò sono degni di nota i punti di contatto, che questo rilievo offre colle rappresentanze della celebre situla scoperta nella Certosa. Sembra, cioè, che ambedue i monumenti appartengano al medesimo sviluppo artistico, e che il rilievo rappresenti

¹ *Not. d. scavi com. all'acc. dei Lincei* 1881 p. 325. 1882 p. 211-212. *Bull. dell'Inst.* 1882 p. 171. 212.

uno stadio anteriore, la situla uno stadio più recente del predetto sviluppo. E tale supposizione viene eziandio confermata dall'analogia del costume. Se dunque il rilievo per il materiale, in cui è lavorato, con piena sicurezza deve spiegarsi come lavoro locale, lo stesso vale anche per la situla e per altri monumenti analoghi a questa. Il quale risultato è di maggiore portata, che non sembri a prima vista. Imperocchè sopra la situla e sugli altri monumenti analoghi sono rappresentate scene della vita. Quindi se questa vita è quella degli Etruschi circumpadani, abbiamo un ricco materiale per giudicare della coltura esterna durante il 5° secolo a. Cr. propria a quella popolazione, il quale materiale c'insegna un fatto molto importante, che cioè la coltura esterna degli Etruschi circumpadani allora era diversissima da quella degli occidentali. Ma l'esporre e dichiarare tale diversità sorpasserebbe di molto i brevi limiti di questa semplice relazione. E perciò ne riservo l'esposizione circostanziata ad una memoria che vedrà la luce negli Annali di quest'anno.

W. HELBIG

c. Antichità di Casteleone di Suasa.

Il terreno di Casteleone di Suasa (prov. di Ancona) a quel che pare abbonda di antichità romane. Di fatto benchè non vi fossero stati mai eseguiti scavi sistematici, pure mediante scoperte casuali fatte da contadini si è già formata una numerosa collezione che appartiene al proprietario di quei terreni, D. Emanuele dei principi Ruspoli. Disgraziatamente non sono stati notati nè i luoghi precisi, nè le particolari circostanze, nelle quali furono scoperti i singoli oggetti. Oltre a ciò quest'ultimi per ora sono accumulati in maniera che rende molto difficile uno studio circostanziato. Ond'è che per oggi debbo limitarmi ad accennare quegli oggetti, i quali ho potuto esaminare accuratamente e che mi sembravano specialmente inte-

ressanti. Ma spero di poter dare presto notizie più particolareggiate, giacchè D. Emanuele Ruspoli si è deciso ad intraprendere scavi regolari e far portare gli oggetti già ritrovati a Roma, dove in maniera convenevole saranno esposti nel suo appartamento.

Tra gli oggetti in bronzo primeggiano i frammenti di una statua colossale a cavallo solidamente dorata. I quali sono una spada rinchiusa nel fodero, lunga 0,71, larga 0,052, e la metà d. di una testa bardata di cavallo, lunga dalla bocca sino alla radice dell'orecchio 0,57. La spada ed il di lei fodero hanno il solito tipo dell'epoca imperiale, quale si scorge p. e. sul celebre cameo di Vienna ¹. Sui finimenti del cavallo sono espressi in maniera molto circostanziata i chiodi e le borchiette che li adornano. Alle coreggie incrociantsi sulle tempie è imposta una falera tonda (diam. 0,08) che mostra il busto di un giovane imberbe munito di elmo e clamide (Marte?) in alto rilievo. Presso la bocca del cavallo poi si ammira una seconda falera (diam. 0,07) ornata di un busto di donna che ha tirato il velo sull'occipite e colla d. posta sul petto tocca l'orlo del velo. I busti di ambedue le falere sono rappresentati di faccia. Quei frammenti tanto nello stile, quanto nella tecnica si raffrontano ai più recenti bronzi trovati a Pompei e ad Ercolano e sembra perciò probabile, che la statua, di cui facevano parte, sia lavorata all'epoca dei Flavi.

Lo stesso vale per due figurine di bronzo, l'una delle quali (alta 0,12) rappresenta il ritratto di un uomo d'età avanzata in piedi, l'altra (0,081) una Vittoria inginocchiata. L'uomo vestito di tunica e di toga appoggia il braccio d. sulla toga e tiene colla s. nell'altezza della vita un piccolo ruotolo. La faccia tonda e grossa, il collo corto e la rotondità del ventre ricordano i ritratti di Vespasiano e di Tito, ed in ogni caso accenna all'epoca flaviana la capellatura corta. La Vittoria poi veste chitone ed epiblema cinto ed ha sulla

¹ *Denkm. d. a. K.* I Tav. LXIX 377.

parte anteriore del capo una treccia, mentre due lunghi ricci cadono sulle spalle; essa tiene con ogni mano stesa ingiù un lembo dell'epiblema. Siccome l'attitudine della figura per il severo parallelismo tanto delle gambe inginocchiate quanto delle braccia stese apparisce molto legata, così deve suppersi, che tale figura abbia fatto parte di un insieme tettonico. Ed infatti si scorge tra le ali un'approfondatura che non può aver servito ad altro che ad inserirvi un appoggio, il quale metteva la figura in relazione con un vaso, candelabro o che sia. Tanto nella testa della Vittoria, quanto in quella del sopradescritto personaggio romano le pupille sono incavate, cioè a quel che pare anticamente erano rilevate mediante argento intarsiatovi dentro.

Uno stile diverso domina in una figura di nano danzante (alta 0,095) ed in un balsamaio di bronzo che ha la forma di una testa di barbaro (alto 0,125). Vi spicca cioè una tendenza decisa per una rappresentanza caratteristica. Il nano balla, contorcendo il corpo in maniera caricata e gettando la testa verso la spalla sinistra. Colla d. alzata sopra il capo suona una nacchera, mentre l'altra nacchera si trova nella s. appoggiata sulla coscia. Egli si presenta ignudo salvo una corona tortilis che circonda il busto, ed una specie di sciarpa avvolta attorno il grosso ventre. La testa è calva, il volto col naso arricciato di una bruttezza grottesca. Siccome il suo lungo fallo è privo di testicoli, così chiaramente si riconosce aver voluto l'artista rappresentare un eunuco.

La testa poi che serve da balsamario, per il naso aquilino, le sopracciglia pronunciate, le ossa guanciali molto prominenti sembra accennare ad un tipo orientale. Ha un pizzo, ma è privo di baffi. Il cranio è coperto di un basso e stretto berretto.

Sarebbe troppo lungo e credo anche inutile il descrivere le varie figurine di Fortuna e di Mercurio, gli amuleti fallici e la grande quantità di utensili in bronzo posseduti da D. Emanuele Ruspoli. Abbondano nella medesima collezione anche frammenti d'intonachi dipinti, d'incrostazioni di marino e vasi di vetro verdastro trasparente, tra i quali ve n'è uno disgraziatamente frammentato che

ha ornati in forma di pesce ed oltre a ciò la seguente epigrafe in rilievo

...ΙΧΑΙΡΕ ΠΑΙΝΟΥΚΑΤΑ.....

Oltre a ciò vi osservai gran quantità di dolii e d'anfore puntute d'argilla. Sul manico di un'anfora d'argilla giallastra è stampata in rilievo l'epigrafe $\Sigma\Lambda\upsilon\lambda\iota$. Un altro d'argilla rossastra mostra egualmente in rilievo le lettere DVVV.

W. HELBIG

II. MONUMENTI

a. Iscrizione d'Artabasdes.

Nella galleria lapidaria del Vaticano trovasi fra le *inscriptions Augustorum* il seguente frammento di un titolo bilingue (pubblicato nel *C. I. Gr.* n. 6432b e nel *C. I. L.* vol. VI n. 1798):

EN ENIAYT · ΛΘ
ARTABASDES
VS · REGIS · ARIOBARZANIS
T · ANNOS · XXXVIII

Tutti i dotti che ne hanno ragionato (dopo il Marini *Arr.* p. 734), l'attribuiscono ad un membro della famiglia degli Atropatidae, di nome Artabasdes e figlio di un Ariobarzanes. Recentemente il Mommsen, nella seconda edizione delle *res gestae divi Augusti*, l'ha riferito al re Artabasdes II, il quale cacciato dal suo regno nel a. 723 o 724 fuggì ad Augusto, che lo fece re dell'Armenia minore. Anno 734 *vel paullo ante*, dice il Mommsen l. c. p. 111, *Artavasdem obiisse ex loco Dionis* 54, 9 *intellegitur: obiit autem Romae... teste titulo urbano* VI, 1798.

Questa opinione, benchè probabilissima per se, viene però confutata da un monumento non osservato finora. Si trova cioè nello stesso palazzo Vaticano, ma in un corridoio della biblioteca e murato sotto una finestra, un altro frammento della stessa lapide, che copiai nel modo seguente:

ΙΙΟC ΓΑΙΟΥ ΦΑΒ
ΑΡΤΑΒΑCΔΟΥ
ΙΙΟC ΒΑCΙΛΕΥC
ΟΥ ΥΙΩΝΟC

Sembra che non sia mai stato pubblicato, ciò che mi asserisce anche il ch. Kaibel: nemmeno si sa, dove fosse ritrovato, neppure se sia, come l'altro già conosciuto, passato nel museo Vaticano dalla collezione lapidaria di Gaetano Marini, nelle schede del quale finora non ne ho trovato veruna notizia.

Si riconosce subito che il frammento appartiene alla parte superiore dell'epitafio di Artabasdes: infatti, coll'aiuto di un calco potei constatare che i margini dei due frammenti combaciano esattissimamente. Mentre però finora l'iscrizione latina si poteva credere mancante soltanto di poche lettere dalla parte sinistra, il frammento nuovo dimostra che di ambedue i testi, tanto del greco quanto del latino, manchi quasi la metà. Ma fortunatamente si suppliscono fra loro di modo che in pochi punti solamente possa rimanere un dubbio.

L'iscrizione comincia dal nome del defunto formato secondo l'uso romano ed enunziando anche il nome del padre e la tribù. Il gentilizio stesso manca in ambedue i testi: sulla restituzione però non può esservi dubbio, osservando l'uso generale di quei re barbari alleati all'impero romano, d'adottare cioè il gentilizio dell'imperatore regnante¹. Così quello dell'Artabasdes non può essere altro che *Iulius*: e ciò vien pienamente confermato tanto dalla tribù Fabia, la quale, come ha mostrato il Kubitschek (*de tribubus* p. 116 seg.), fu quella della famiglia d'Augusto, quanto da una iscrizione recentemente scoperta nell'atrio di Vesta e pubblicata dal comm. Lanciani (*Bull. arch. comun.* 1884 p. 4 n. 696), ora da me riscontrata:

$$\begin{array}{c} \text{NIE} \\ \text{ΔΙΙ ΚΑΡΕΤΩΛ} \text{ } \omega\varphi \\ \text{ἸΟΥΛ} \text{ } \text{ΙΟΥΣ ΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝ} \text{ } \nu\varsigma \\ \beta \text{ } \text{ΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΙΟΒΑ} \text{ } \rho\zeta\alpha\rho\upsilon\varsigma \end{array}$$

che spetta evidentemente ad un membro della stessa famiglia reale dei Medi. — Il prenome, mancante egualmente nel greco e nel latino, non può essere stato altro che *Gaius*.

Supplendo così le prime righe dei due testi:

$$\begin{array}{l} \Gamma \text{ } \text{Α} \text{ } \text{Ι} \text{ } \text{Ο} \text{ } \text{C} \cdot \text{ } \text{Ι} \text{ } \text{Ο} \text{ } \text{Υ} \text{ } \text{Λ} \text{ } \text{ } \text{Ι} \text{ } \text{Ο} \text{ } \text{C} \text{ } \text{Γ} \text{ } \text{Α} \text{ } \text{Ι} \text{ } \text{Ο} \text{ } \text{Υ} \text{ } \text{Φ} \text{ } \text{Α} \text{ } \text{Β} \\ \text{C} \cdot \text{I} \text{V} \text{L} \text{I} \text{V} \text{S} \cdot \text{C} \cdot \text{F} \cdot \text{F} \text{A} \text{B} \text{ } \text{A} \text{R} \text{T} \text{A} \text{B} \text{A} \text{S} \text{D} \text{E} \text{S} \end{array}$$

¹ Basta ricordare il *M. Iulius Cottius* (C. I. L. V p. 808: il *C. Iulius Rhoemetulceus rex Thracum* (Orelli 631); il *P. Aelius Rasperaganus rex Roxolanorum* (C. I. L. V 32; cf. n. 33).

troviamo che il numero delle lettere perdute è quasi eguale a quello delle conservate: norma per conseguenza da seguire per la restituzione del resto.

Dopo il nome romano del defunto segue la sua genealogia, enumerata secondo l'uso della Grecia e dell'Oriente. Dall'insieme del titolo si rileva che fuori del padre e del nonno non vi erano nominati altri antenati. Tenendo conto della posizione dei due nomi di Artabasdes ed Ariobarzanes, si può attribuire con certezza il primo al padre, il secondo al nonno. — Mentre che il testo latino si adatta senza difficoltà alla restituzione: [*regis Artabasdís fili*]*us*, [*regis Ariobarzanis*] (*nepos*), rimane qualche dubbio intorno al greco. Essendone la parte seconda scritta sicuramente così: βασιλέως Ἀριοβαρζάρ[ου] νιώνος, potrebbe sembrar necessario di formarne nell'istesso modo la prima: [βασιλέω]ς Ἀρταβάσδου [ν]ιός. Ciò peraltro è impossibile per ragioni dello spazio; giacchè, mentre nel principio della terza riga manca di certo più d'una lettera, nella seconda invece, la di cui parte conservata non conta più di undici lettere, non possono entrare il cognome del defunto insieme col titolo reale del padre [Ἀρταβάσδης, βασιλέω]ς. Il modo più probabile di restituire quella parte dell'epitafio mi sembra di ammettere una posizione irregolare, cioè dopo il nome del padre, del titolo βασιλέως.

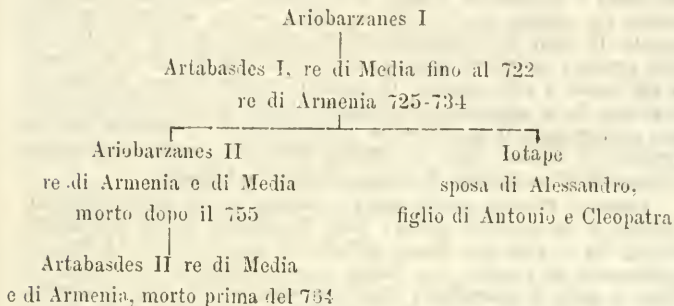
La fine del titolo non presenta difficoltà alcuna, essendo gli anni della vita conservati in ambedue i testi. Faccio osservare soltanto, che tenendo conto del numero delle lettere mancanti fra l'ultima parola della genealogia *nepos-νιώνος* ed il *vixit-ἔζησεν*, vi rimane una lacuna dello spazio di sei lettere tanto per l'uno quanto per l'altro testo. Confrontando il nostro titolo con altri simili di re barbari (*C. I. L.* VI 1797-1801) e specialmente con n. 1799: *Seraspadanes Phraatis Arsacis regum regis f(ilius) Parthus; Rhodaspes Phraatis Arsacis regum regis f(ilius) Parthus*, mi sembra non improbabile che vi sia stata indicata la nazionalità del defunto: ed è chiaro che *Medus Μηδος* è perfettamente adatto per riempire la lacuna suddetta.

Stabilito così il testo dell'iscrizione:

Γάιος Ἰούλ[ιος] Γαῖον Φαβ(ία)
 Ἀρταβάσδ[η]ς Ἀρταβάσδου
 βασιλέως ν[ι]ός, βασιλέως
 Ἀριοβαρζάρ[ου] νιώνος
 ἔζησεν ἐνιαυτ(όν)ς λθ

C. Iulius C. f. Fab.] Artabasdes
regis Artabasdís fili]us regis Ariobarzanis
neposuir]it annos XXXVIII

resta ad investigare, chi sia la persona a cui essa si riferisce. Che debba cercarsi nella famiglia reale di Media, pare fuori di dubbio: ne propongo lo stemma secondo il Mommsen (l. c. p. 117), al cui egregio commentario basta rimandare per tutti i particolari:



È chiaro che nel titolo vaticano non può esser nominato nessuno dei due re ambedue figli, non nipoti, d'un Ariobarzane. Egli deve piuttosto attribuirsi ad un figlio, ignoto del resto, di uno d'essi. E pare molto più probabile che il padre sia stato Artabasdés II anzichè il primo, il quale, benchè protetto e socio di Augusto, appena potrà credersi abbia adottata la piena nomenclatura romana, chiamandosi *C. Iulius Artabasdes*. La paleografia del titolo non contraddice a tale supposizione: e se il Mommsen a ragione lo dice *titulum scriptum litteris elegantibus neque abhorrentibus ab aetate Augusta*, dall'altra parte non si può escludere la seconda metà del regno di Tiberio come epoca della morte del nostro *C. Iulius Artabasdes*, avvenuta a Roma nell'anno trentesimo nono della sua vita.

C. HUELSEN

b. Tazza con scene dell'Iliupersis trovata presso Orvieto.

Esaminai, poco fa, ad Orvieto una tazza attica a figure rosse (alta 0,10; diametro - senza i manichi - 0,232), ritrovata negli scavi del nostro socio sig. ingegnere Mancini, la quale mi sembra degna di nota tanto per lo stile, quanto per i soggetti in essa raffigurati¹. Vi sono rappresentati tre episodii dell'Iliupersis con un disegno, che mostra i principii dello stile severo, ma nello stesso tempo una tendenza spiccata d'individualizzare. Nell'interno si vede un uomo che fugge (verso d.), portando sulla spalla d. un ragazzetto ignudo. Egli guarda indietro, quasi se fosse perseguitato; il capo è cinto di una stretta tenia; attorno il corpo ignudo svolazza un lungo mantello che dalla spalla s. scende sul braccio. Il particolare trattamento del volto potrebbe far credere che il pittore abbia voluto esprimere un tipo orientale. Il volto cioè apparisce molto magro, il naso aquilino, il mento aguzzo; sul labbro superiore si vedono sottilissimi baffi, scarsi peli sul mento e sulle guance. Il ragazzo, mentre l'uomo lo sostiene alla gamba d., si aggrappa con ambedue le mani alla testa del portatore ed appoggia il mento sulla propria mano d.; la testa teniata si presenta di faccia; tanto le braccia, quanto le gambe sono ornate di cerchietti. Gira attorno il gruppo l'epigrafe KALOÇ

Esterno: Priamo, seduto sopra o accanto ad un altare (verso s.), è assalito da un giovane oplita, cioè Neottolemo (verso d.), mentre dietro di lui si vede una donna nell'atto di fuggire (verso d.). Priamo, rappresentato da vecchio con barba lunga, appoggia la s. sopra un bastone a guisa di stampella e stende spaventato la d. verso il nemico; veste scarpe, chitone lungo ed un mantello che scende sul braccio s. Neottolemo si avvanza contro lui a passi precipitati, protendendo lo scudo ovale e vibrando l'asta. La donna fuggente guarda indietro e disperata stende ambedue le braccia; essa veste cuffia, chitone ed un mantello avvolto attorno la spalla s. ed il braccio d. Nel campo si leggono le lettere ΟΙΥΣ poste a grandi intervalli.

Dall'altra parte: Una donna (Cassandra?), rivolgendo la testa, fugge (verso s.) avanti ad una colonna ionica con architrave impostovi. Essa è inseguita da un oplita barbato (Aiace figlio d'Oileo?), il quale stende verso di lei la d.; nella s. tiene lo scudo ovale e la lancia. Il corpo della donna è ignudo, meno un mantello, che dalla nuca scende tra le due braccia distese. Un'altra donna, che veste chitone, mantello e cuffia, è rappresentata dietro l'oplita; essa fugge in direzione opposta (verso d.), rivolgendo il capo e stendendo ambedue le braccia. Nel campo le lettere ΚΥΣΣΥΥ anche esse a grandi intervalli.

W. HELBIG

¹ Il collega Gamurrini n'ha già dato una succinta descrizione nelle *Not. d. scavi* 1884 p. 184 n. 9, dove il vaso per uno sbaglio tipografico è determinato come « tazza a figure nere ».

ERRATA

Pag. 56 nella quinta riga dell'iscrizione di Fogliano è stampato per errore IVVENILIBVS invece di IVVENALIBVS.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1884.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1884.

Scavi di Pompei. — Kekulé die antiken Terracotten. — Indice.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Decembre 12: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: O. RICHTER: sulle fortificazioni d'Ardea (v. *Annali* 1884 p. 90 segg.). — HELBIG: sulla provenienza degli Etruschi (l. c. p. 108 segg.).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinari* i signori:

Dott. CHRISTIAN HUELSEN, *Roma*;
Prof. GHERARDO GHIRARDINI, *Firenze*;
Prof. OTTO RICHTER, *Berlino* (p. t. in *Roma*).

E *soci corrispondenti* i signori:

Ing. ERNESTO MARTINELLI, *Anagni*;
VINCENZO CICERCHIA, *Palestrina*;
Prof. NERINO FERRI, *Firenze*;
PIETRO TAMPONI, *Terranuova-Pausania* (*Sardegna*);
HAMMERAN, *Frankfurt s/M.*;
GIACOMO KELLER *Maganza*;
Dott. ROBERTO SCHNEIDER, *Vienna*;
Prof. GIUSEPPE GELCICH, *Ragusa*;
FRANCIS MORTON NICHOLS, *Lawford Hall, Lawford*
near Manningtree, Essex (*Inghilterra*).

II. SCAVI

Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 16 segg.; 103 segg.; 126. segg.; 182 segg.)

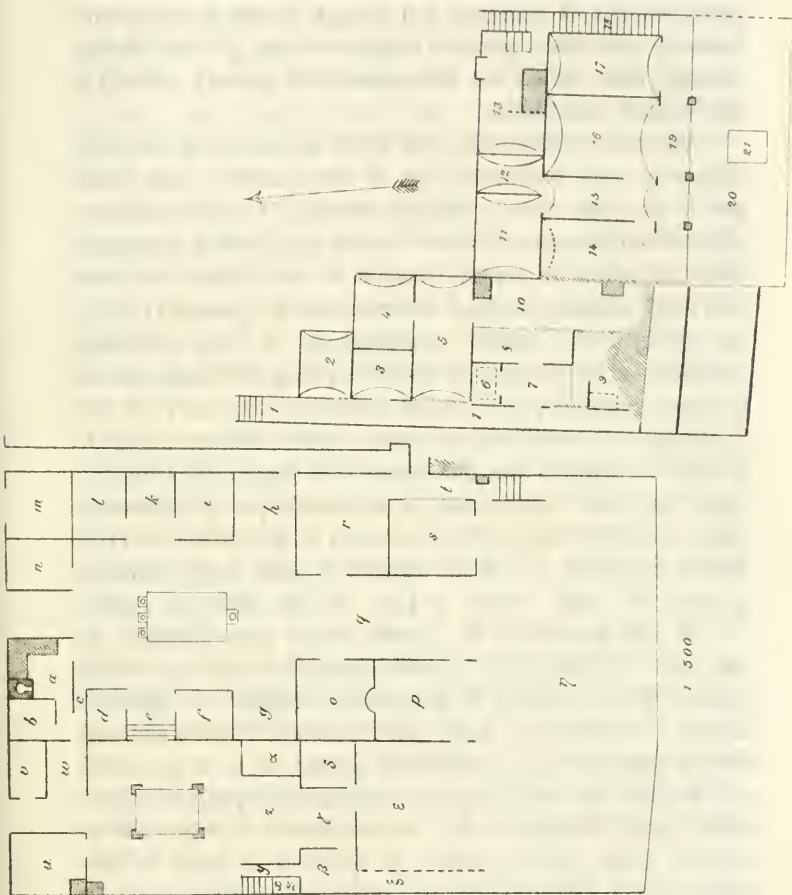
Reg. VIII, isola 2, n. 29-31.

Fin dal Marzo dell'anno 1883 fu cominciata a scavare parte dell'isola 2 della regione ottava. Sotto tal nome si comprende quel gruppo di case che da quelle dette di Championnet fino all'altra detta di Giuseppe II, cioè dalla basilica fino al foro triangolare, si stendono lungo il margine S della città. La parte ora scavata comprende una sola casa, segnata coi numeri 29, 30, 31, che sta incontro alla parte O del lato S dell'isola VIII, 7 (vd. la pianta *Bull.* 1883 pag. 170). Essa nella sua forma attuale presuppone la distruzione del muro di cinta, sul quale essa si estende. È composta cioè di due piani, ed in ciò rassomiglia a quelle grandi case che stanno presso la porta di Ercolano ¹, le quali però ai due piani ne aggiungono un terzo situato appiè del muro.

Diamo qui appresso la pianta della casa in discorso, a sin. il piano superiore, a d. quello inferiore. Con linee più grosse sono indicate la parete esterna ed interna dell'antico muro di cinta, ancora riconoscibili nella parte O della casa. È chiara e semplice la distribuzione delle località. La casa, come quella del Fauno, del Laberinto e tante altre ², ha due atrii, dei quali quello orientale (n. 30) è il principale e più nobile. Stanno intorno ad esso due ali *g h*, due recessi di forma simile *e k*, dei quali *k*, con una scala di quattro gradini, serve da passaggio all'atrio n. 29; il grande tablino *q* fiancheggiato dalle due camere *o r*, fra cui *r* dà accesso al corridoio e alla scala *t*, che condu-

¹ Mazois vol. 2 pag. 71 segg. Overbeck *Pompeji* ¹ pag. 366 segg.

² Overbeck *Pompeji* ¹ pag. 261.



cono al piano di sotto; tre cubicoli, in parte molto spaziosi *f l i*, ognuno con grande finestra sull'atrio; la cella dell'ostiario o atriense *n*, con piccola finestra, che dalla parte esterna si restringe, sul vico; la cucina *a* con ampia finestra sul vico, grande focolare e un piccolo forno; accanto alla cucina sta una camera (dispensa? cesso?) *b* non ancora sgombrata.

Accanto all'ingresso dell'atrio secondario n. 29 troviamo la cella dell'ostiario *v*; il vano rozzo *w*, dal quale per il corridoio *i* si accede all'atrio n. 30 e alla cucina, e che probabilmente conteneva anche una scala di legno per salire al piano di sopra. Giacchè è incredibile che una casa come questa, con muri di straordinaria grossezza (0,59), non abbia avuto camere superiori, ed è poco probabile che siano stati accessibili soltanto per quella scala di cui il primo gradino pare che sia conservato in *u*. Vi è poi il tablino *z* e vari locali accanto e dietro di esso, *α β γ δ*, ai quali è difficile dar dei nomi; *α* al tempo della distruzione era stato trasformato in un bacino per preparare la calce occorrente ai lavori in corso. A d. del tablino evvi lo stretto corridoio *y*, cui sta accanto la scala *x*, che conduce al piano di sotto. Presso *θ* pare che sia stato un cesso.

Il lato posteriore di questo piano vien formato da una serie di sale, *ε p q s*, delle quali il tablino *q* è la più grande. Tutte avevano il pavimento composto di lastre di marmo e di lavagna, delle quali però non rimane che una piccola parte in *p* e pochissimi avanzi in *q*. — *p* inoltre era distinta per una nicchia o edicola nella parete N, spogliata quasi totalmente del suo originario rivestimento di marmo. Tutte queste camere si aprono o in tutta la larghezza o con larga porta sopra un'ampia terrazza, ora crollata, sovrapposta alle località del piano di sotto, dalla quale doveva godersi una vista deliziosa per il magnifico panorama della fertile pianura, delle montagne opposte e del mare.

Al piano inferiore si discende dal n. 29 per 8 scalini di lava, quindi per un corridoio inclinato *l*; dal n. 30 per

la scala 18, la cui parte superiore è stata rifatta modernamente, mentre la parte più bassa, 16 gradini di tufo, si trovò conservata.

Discendendo dunque per 1 troviamo a sin. prima un piccolo vano coperto a volta, accessibile soltanto per una specie di finestra. Evidentemente è un serbatoio d'acqua, la quale però non si vede come vi entrasse; il fondo sta m. 0,60 sotto quello di 1; le pareti fino al nascimento della volta son rivestite di stucco fatto con mattone polverizzato. Stanno poi sul medesimo lato di 1 tre vani coperti a volta, 3, 4, 5; 4 e 5 non sono ancora sgombrati; il muro anteriore di 5 al tempo della catastrofe era totalmente distrutto, e non si vede nè anche se anticamente vi fosse un adito da questa parte. Segue un complesso di località che al tempo della distruzione erano in completa rovina, dimodochè è impossibile definirne la destinazione. Osservo soltanto che 6 è una vasca murata, che presso 9 si vedono sul pavimento tracce di *suspensurae*, le quali fanno pensare ad un bagno; 10 era una cucina con focolare nell'angolo NE, un altro rialzo di fabbrica sorretto da volta presso l'angolo SE, e tre piccole nicchie nel muro O; una porta dà accesso a 5.

Meglio son conservate le parti che stanno dietro l'atrio n. 30. Discendendo per 18 abbiamo dopo pochi gradini a d. la cucina 13. Essa sta ad un livello superiore a quello delle altre camere, ma da 18 vi si discende ancora per 4 gradini. La parte O è divisa dal resto per un basso podio, nell'angolo fra questo ed il muro S sta il focolare, e nel muro N il cesso, che è in comunicazione con una fogna.

Scendendo poi per il resto della scala entriamo in un portico 19 molto stretto (m. 2,20), sorretto anticamente da pilastri congiunti per un pluteo di legno. Sul portico si aprono due sale spaziose 16 e 17, coperte anticamente a volta, le quali, protette dal portico contro il sole, servivano senza dubbio per cercarvi il fresco nella stagione calda. 15 non era che un passaggio per accedere a due cubi-

coli, uno piuttosto grande 11, l'altro piccolo 12, e per mezzo di due porte laterali a 16 e a 14, locale che al tempo della catastrofe si trovava in uno stato di completa distruzione.

Uscendo dal portico si entra in un piccolo giardino, per allargare il quale il proprietario della casa ha oltrepassato la linea segnata dalla parete esterna del muro di cinta, costruendo un muro di sostruzione poggiato sulla roccia di lava che qui rimaneva scoperta, come la vediamo scoperta anche appiè del foro triangolare. Il giardino era accessibile per qualche scalino all'estremità O, ed aveva nel bel mezzo una vasca per una fontana, rivestita di *opus Signinum*.

Dopo questa rapida orientazione debbo invitare il lettore a seguirmi in una ricerca un po' arida sulla storia della casa e delle sue decorazioni. Si tratta qui di una questione importante per la storia di Pompei, di sapere cioè, fin da quando i privati abbiano occupato e distrutto il muro di cinta. In altro luogo ' ho cercato di dimostrare che già prima della guerra sociale Pompei non era più una fortezza nel vero senso della parola; che la porta Marina, costruita in quel tempo, non è una porta di fortificazione; e che probabilmente sul lato O della città già fin da quel tempo il muro era occupato. Ora credo di poter provare, che tale risultato viene pienamente confermato dalla nostra casa, qualora essa sia diligentemente esaminata.

La facciata è di opera reticolata con angoli e fasce di mattoni. Incomincia con una fascia di mattoni immediatamente sul suolo. Segue opera reticolata d'un lavoro molto esatto; quindi un'altra fascia di mattoni all'altezza di m. 3,35 (nella parte E; verso O il marciapiede è più alto); e sopra detta fascia un'opera reticolata di lavoro molto meno accurato. Si avrebbe torto a voler qui distinguere due epoche, giacchè la parte inferiore è lavo-

¹ *Pompejanische Beiträge* pag. 235 sgg.

rata internamente in quella maniera più trascurata. Osservando dunque che in *u* si hanno due ingressi a guisa di bottega verso N e O, chiusi posteriormente con quell'opera reticolata meno buona; bisogna dire che qui si è cambiato pensiero durante la fabbricazione stessa. In quell'opera reticolata buona oltre il solito tufo grigio è stato adoperato anche il tufo giallo e un tufo scuro quasi nerastro, disponendo le varie specie in maniera da produrre certi semplici disegni ornamentali, però senza regolarità o corrispondenza fra loro. Di più in un punto corrispondente alla parte O della cucina *a* si è prodotto con tufo nerastro il disegno di un' àncora (lunga m. 1,15). Siffatti disegni potrebbero addursi in favore della falsa opinione che l'opera reticolata sia stata sempre destinata a rimaner senza intonaco ¹. Ma benchè non si possa dimostrare che anche in questo caso il muro non sia rimasto mai, nè anche in origine e per qualche tempo, senza intonaco, giova però osservare che in un punto corrispondente alla camera *b* è conservata una parte benchè piccolissima dell'intonaco. E tale intonaco è anteriore al pavimento del marciapiede, il quale da parte sua, per essere assai consunto, dimostra di avere anch'esso una certa antichità. Ed è chiaro altresì, che quando il pavimento fu fatto, l'intonaco già era distrutto.

Quanto all'interno della casa, quasi tutti i muri nella parte anteriore, compresi anche quelli anteriori dei due atrii, sono di quell' opera reticolata meno esatta; solo quello fra *v* e *w* è di opera incerta (contemporaneo però agli altri); quelli fra la fauce del n. 29 e *u* e fra la fauce del n. 30 e *n* hanno il reticolato soltanto dal lato della fauce, dall'altra parte l'opera incerta. Gli angoli però anche in questa parte della casa non sono di soli mattoni (come nella facciata), ad eccezione di quelli fra la fauce n. 30 e l'atrio, ma di mattoni alternati regolarmente con

¹ Nissen *Pompejanische Studien* pag. 59, confutato da me *Pompejanische Beiträge* pag. 9 segg.

pietre calcari e di tufo tagliate in forma analoga. Per il resto poi della casa, meno alcune aggiunte posteriori, son caratteristici questi stessi angoli e stipiti con opera incerta; e tale modo di costruire lo troviamo tanto nel piano superiore quanto in quello di sotto.

(sarà continuato)

A. MAU

III. LETTERATURA

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archaeologischen Instituts des Deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. — Band I: die Terracotten von Pompeii, bearbeitet von HERMANN VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO u. A., Stuttgart (W. Spemann) 1880, pp. XIV und 79, Tafeln 50. — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KEKULÉ mit 61 Tafeln gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO et. Berlin und Stuttgart (W. Spemann) 1884, pp. XI und 87.

Dalla scienza archeologica de' nostri giorni si è sempre più riconosciuta la necessità di separar l'una dall'altra le diverse classi de' monumenti e di riunir altresì tutti gli oggetti appartenenti ad un medesimo genere d'arte. La raccolta degli Specchi etruschi del Gerhard è il primo esempio della realizzazione d'un simile pensiero. A lui debbonsi parimente la prima idea ed i preparativi della serie delle Urne etrusche, il cui primo volume fu fin dall'anno 1870 pubblicato dal nostro Istituto per mezzo di Enrico Brunn. Il secondo fra non molto si darà alla luce dal Körte, al quale dopo la morte del Klügmann è stata affidata anche la continuazione dell'opera degli Specchi. A queste imprese s'associano ormai due altre, la raccolta cioè de' bassorilievi de' sarcofaghi romani, ideata già da Ottone Jahn e dall'Istituto dopo la morte prematura del Matz affidata al Robert, e quella delle Terrecotte antiche, della quale si è incaricato il Kekulé. Questa, più vasta delle altre, che non comprendono che gruppi isolati di monumenti d'arte, deve contener tutti i generi di statue, statuette e rilievi d'argilla da' tempi più antichi all'età più recente dell'arte greca, etrusca, italica e romana. Negletta finora più delle altre classi, essa non abbisognava di preparativi letterarii molto estesi, e quindi, secondo espone lo stesso Kekulé nella prefazione al primo volume, potevasi metter mano subito a tale pubblicazione, che sembrava tanto più urgente, in quanto che più di ogni altra prometteva ricca messe di cognizioni sull'estensione, sulla connessione e sull'indole dell'arte nelle diverse regioni. Infatti ne fu formato il progetto già prima della seo-

perta delle terrecotte tanagree, una scelta provvisoria delle quali, presa dal ricco apparato raccolto dall'Istituto, fu pubblicata fin dall'anno 1878, conforme al desiderio generale di veder comunicate al mondo letterario almeno alcune di quelle tavole, prima che venisse alla luce il volume dell'opera contenente la parte relativa a quei monumenti tanto importanti. La stessa pubblicazione cioè nel modo più naturale e conveniente dovea dividersi secondo regioni, ed in queste secondo le classi speciali e le epoche.

Il Kekulé, che da prima si era assicurato la cooperazione di Riccardo Schöne, dopochè questi fu chiamato ad altri doveri, ha trovato un collaboratore attivo nell'antico suo discepolo Ermanno von Rohden, il quale volle incaricarsi puranche della pubblicazione indipendente di divisioni intiere. Una di queste formano le Terrecotte di Pompei, colle quali si è voluto dar principio alla pubblicazione dell'opera, perchè questa divisione, meno splendida di quelle che seguono, contiene però oggetti appartenenti ad un periodo di pressochè sette secoli, tutti rinvenuti in un sol luogo, e quasi tutti adoprati nella vita quotidiana. A Pompei per mezzo di indizi esterni riusciva spesso possibile di formar giudizi e fissar esatte date cronologiche, il che altrove rade volte permette il modo de' ritrovamenti; ma servendosi delle norme stabilite a Pompei, anche per paesi che nell'esercizio dell'arte occupano una posizione molto più elevata, come Grecia e Sicilia, possono sciogliersi molte quistioni relative all'età ed all'uso di terrecotte tanto architettoniche quanto figurate; quistioni che nell'isolamento de' pezzi difficilmente si sarebbero potute risolvere.

Abbiamo fin qui seguito i ragionamenti dello stesso editore principale nella prefazione al volume primo: passiamo ormai al lavoro dato alla luce dal sig. von Rohden.

Dopo aver osservato che le terrecotte pompeiane sono per la più gran parte entrate nel museo nazionale di Napoli, oppure rimaste a Pompei (p. 1. 2), egli annovera le fonti letterarie, fra le quali occupano il posto primario i rapporti ufficiali sugli scavi, benchè anche in questi le terrecotte non siano state sempre trattate colla dovuta diligenza (p. 2-4). Distingue poi le terrecotte in due classi, quella degli ornamenti architettonici, adoprati in ispecie quando erano esposti all'umidità, e l'altra delle figurine tonde. Nella prima comincia dai puteali (p. 5. 6). Questi, che richiedevano un materiale duro, ciò che escludeva il tufo, sembrano essere stati fatti in principio di lava, quindi di terracotta, la quale poteva coprirsi d'un fino strato di stucco. Se ne riproducono due soltanto, conservati nel museo di Napoli; l'autore ascrive l'uno ai tempi di Nerone, l'altro ad epoca alquanto più antica. Fu lasciata da parte la gran massa dei più recenti, per la loro grande semplicità, e perchè privi di valore artistico. — La seconda divisione degli ornamenti architettonici è formata dalle grondaie ed antefisse (p. 6-15) considerate, prima negli

edifici pubblici, poscia nelle case private. Risulta dalle ricerche dell'autore, la tecnica degli ornamenti architettonici a Pompei essersi sviluppata in uno spazio di tempo piuttosto breve, ed esser tale sviluppo non dissimile da quello della pittura decorativa. Ornamenti di terracotta sono anteriori, almeno in edifici pubblici, alle costruzioni in mattoni. I rari avanzi della sima del tempio greco e di quello di Apolline (dotto di Venere) ci richiamano alla mente le grandiose colonne sul foro triangolare ed i lastroni quadrati di pietra calcarea delle case oscche. Agli atrii delle case nobili convergono le grondaie semplici e belle. Più vivace e svariata, ma più meschina puranche diventa coll'andar del tempo l'ornamentazione delle case, e lo stesso cambiamento mostrano gli ornamenti in terracotta. Ciò continuava fino al terremoto, dopo il quale seguì la decadenza subitanea dell'arte, visibile in ogni edificio, in ogni pittura paretaria, e parimente in ogni antefissa (p. 16).

L'a. aggiunge poche osservazioni su' rilievi adoprati come decorazioni paretarie (p. 16), nonchè sulle insegne di botteghe (p. 17), falsamente credute di terracotta; e s'accinge poi a ragionare della seconda classe, ossia delle figure d'argilla (p. 18-30). Di queste vengono considerate in primo luogo quelle più grandi (se ne trova un esatto elenco alla p. 18), e fra esse gli Atlanti del tepidario nelle terme del foro e la nota Cariatide (p. 19), poi le statue di divinità (p. 20), in ispecie quelle rinvenute nel cosiddetto tempio d'Esculapio e da lui attribuite ad età certamente posteriore ad Augusto (p. 20. 21). Notiamo ch'egli riconosce in esse la triade capitolina. Le altre statue e statuette più grandi in terracotta erano per la più gran parte adoperate come decorazioni di giardini (p. 21. 22).

Alle osservazioni sulle statuette d'argilla l'a. premette alcune riflessioni generali sulla tecnica impiegata, come pure su' cambiamenti poco a poco introdottivi (p. 22. 23). Cominciando dalle figurine greche nota che, lasciando da banda le votive, ignoriamo, quante di quelle rinvenute ne' sepolcri abbiano una volta adornato le case, quante abbiano servito da meri giocattoli. Aggiunge che bisogna distinguere luoghi e tempi. Figurine votive d'argilla si fecero tanto in Grecia quanto in Italia fin da tempi remotissimi; ma di certo non dappertutto avvenne quel progresso dagli idoli rozzi alle statuette eleganti del periodo alessandrino. Certi paesi primeggiano, e da essi certe forme sono divulgate per tutte le regioni al mediterraneo. Quelle poi vengono imitate nella tecnica particolare de' singoli paesi, vengono variate e sul loro modello se ne inventano delle nuove. La tecnica stessa in tal modo diventa sempre più uniforme, la modellazione più trascurata. I contorni sono meno distinti, le forme del corpo meno vere. In modo simile si trascurano i colori: uno strato bianco copre la parte anteriore, nelle figurine canosine anche quella di dietro, che generalmente vien sempre più negletta. Ciò che distingue fra loro le terrecotte posteriori,

sono specialmente l'argilla diversa e leggiere differenze tecniche, difficili a descrivere, ma facili a scoprirsi ad ogni occhio esperto. A questa degenerazione resistette, al parer dell'a., per qualche tempo la Campania ed esercitò forse ancora un'influenza fertilizzante sull'arte nel suolo romano; ma sotto l'impero spariscono le differenze locali delle piccole figurine, e si manifesta un'uniformità che permette di riconoscere subito le terrecotte d'epoca posteriore ad Augusto. Lasciamo da parte le fine osservazioni dell'a. sulla tecnica di quel tempo: invece rileviamo, come secondo lui si mostra d'allora in poi un cambiamento anche in ciò, che comincia a prevaler la predilezione de' popoli italici per motivi che richiamano il ritratto, talvolta eziandio caricato, mentre i motivi greci vengono rimpiazzati da romani. Contemporaneamente le terrecotte vennero fuori di moda, e se per qualche tempo si mantenevano ancora nelle classi inferiori della società, bentosto svaniscono interamente. In quanto a Pompei, i ritrovamenti di quelle figurine non son molto numerosi, e nota l'a. che il maggior numero ne provenne dalle case più povere, mentre negli antichi palazzi nobili appena se ne verifica qualche esempio.

Riguardo all'uso delle figurine d'argilla, l'a. espone (p. 24-26) che neppur a Pompei era sparito il costume di deporle ne' sepolcri. Nelle case solevano esporsi in nicchie. Si compravano per motivi religiosi ed estetici, ciò che l'a. prova in ispecie per mezzo d'un confronto de' tipi rinvenuti nella bottega di statuette scoperta nella via degli Olconii. Si trovano a Pompei tanto statuette di divinità destinate al culto, quanto figure di genere e d'animali, quasi tutte uscite da manifatture pompeiane, come l'a. deduce dalla tecnica e dall'argilla impiegatevi (p. 27-29). Chiudono l'introduzione alcune osservazioni sulle terrecotte invetriate (p. 29. 30).

Segue la spiegazione delle cinquanta tavole contenute in questo volume (p. 31-61), che comprende inoltre trentadue incisioni in legno inserite nel testo. Sarebbe lungo però e si sottrarrebbe alla competenza mia, se volessi entrar in meriti, e lascio quindi agli archeologi di giudicarne. Terminano il volume estratti da' rapporti ufficiali degli scavi.

Il secondo volume, per natura sua molto più ricco ed interessante del primo, deve allo stesso Kekulé. I lavori relativi furono da lui principati nell'anno 1874. Passò l'inverno 1874-75 in Sicilia col pittore sig. Otto, che incise ad acqua forte le tavole del volume, quasi tutte secondo disegni della propria sua mano. Visitò di nuovo l'isola nell'autunno del 1882. Ricca messe fornì il museo britannico, in Germania quello di Karlsruhe; molto minore Parigi, Monaco e Berlino. Quale idea l'autore si sia formata dell'opera sua, lo dichiarano meglio le parole in cui egli nella prefazione s'esprime sulle tavole dell'Otto e su' doveri di chi vuol rappresentare degnamente i monumenti. Egli si pronuncia ad un dipresso in questo modo: « Le incisioni dell'Otto

gli guadagneranno senza dubbio nuovi amici. Naturalmente le rappresentazioni pure e chiare sulle tavole appaiono talvolta più fine che non le stesse terrecotte, almeno al primo aspetto. Non solamente gli oggetti da disegnare furono sempre collocati nella miglior luce e posizione; . . . ma la stessa necessità d'impiccolire è facilmente d'un effetto raffinante . . . Oltracciò gli originali sono spesso sfigurati in modo bruttissimo; . . . era perciò semplice dovere di omettere, o, dove ciò non si poteva, di nascondere almeno e di moderare simili difetti casuali. Finalmente deve ricordarsi che ogni disegno è una traduzione, una nuova creazione dentro un cerchio di condizioni e limiti fissi. La vera impressione dell'originale la dà l'originale stesso. Anche il più accurato disegno non può far che l'effetto, per così dire, di sostituirsi all'originale. Non è però poca cosa, ma molto assai, se s'ottiene quello scopo, che non può mai raggiungersi senza la partecipazione più viva della propria personalità dell'artista. Questa l'Otto vi ha realmente impegnata. Con tutta devozione e fedeltà si è immedesimato col suo compito, ed ha cercato di non lasciar inosservato nulla che si trovi di bello e di peculiare in quei piccoli artifizi tanto attraenti; è andato diligentemente e pazientemente appresso a tutte le bellezze, a tutte le finezze della forma e del disegno e le ha rappresentate, riproducendo in esse gli stessi sentimenti dell'artista ».

Quell'unità che distingue le tavole, non si è potuta ottenere per le numerose zincografie inserite nel testo; ma qui pure devesi il maggior numero de' disegni alla mano dell'Otto: ed in genere nota l'autore che fra i più di 400 disegni contenuti sulle tavole e nel testo soli due furono ripetuti da pubblicazioni anteriori.

All'opera stessa precede un'Introduzione, in cui l'a. ci ragguaglia sulle fonti letterarie, in verità assai scarse, delle quali ha potuto servirsi, poi su' musei e sulle private collezioni che hanno fornito la materia alla sua opera. Fra quelle rileva il breve, ma magistrale articolo del Gerhard « *Intorno i monumenti figulini della Sicilia* »; fra questi il museo di Palermo e quello de' Biscari a Catania, sulla storia del quale dà notizie interessanti (p. 1-5). Ragiona quindi (p. 5. 6) del carattere peculiare delle terrecotte siciliane, che formano un complesso grande e multiforme, ed uno sviluppo in certo modo finito in se stesso, che dalle figure arcaiche e rigide di Acragas e Megara s'estende fino a quelle di Soloeis e Kentoripa, mosse bellamente, talvolta anche di troppo. Tale sviluppo peraltro non fu percorso senza contatto esterno, ma procede corrispondendo all'andamento generale dell'arte greca nelle stesse idee, forme e costumi, quantunque, paragonato con altri, in guisa molto indipendente e peculiare. Fra le terrecotte arcaiche si rilevano come forme venute dall'estero le figurine rigide tanto sedute quanto in piedi, i vasi in forma di donne e Sirene, che sembrano trovarsi dappertutto nelle colonie greche, evidentemente come merce importata. Confessa l'a. che difficilmente può decidersi in ogni caso, se un oggetto di quel genere sia

stato introdotto, oppure fabbricato su modello straniero in Sicilia; ma in genere crede, la quistione possa decidersi esaminando l'argilla, giacchè ritornano ne' tipi stranieri più di frequente certe qualità che osservansi nella creta delle figurine ritrovate a Rodi e nell'Asia minore, mentre quella siciliana facilmente se ne distingue. Non pochi poi de' tipi reperibili in Sicilia rinvengonsi parimente in Grecia e nell'Asia minore, ed in ambedue i paesi trovasi il sigillo d'Ecateo, che di certo non segna una manifattura siciliana.

Non possiamo seguir l'a. nelle sagaci osservazioni relative ad altri tipi che ritornano o non ritornano fra le terrecotte della Sicilia: notiamo solamente ch'esse hanno pochissimo contatto colle tanagree. Si confronti la fina caratteristica ch'egli ne dà alla p. 6. — All'incontro trovansi gli stessi tipi in Sicilia, nella Cirenaica e nell'Italia meridionale, ma ne' singoli casi può giudicarsi quasi sempre dalla qualità della creta, se essi provengano dall'uno o dall'altro paese.

Alle esposizioni generali dell'Introduzione segue la prima parte principale dell'opera, nella quale il Kekulé esamina i prodotti di tutti i luoghi della Sicilia, in cui terrecotte furono rinvenute. Li descrive e gli analizza accuratamente, illustrandone i vari tipi con numerose zincografie, e comunicando, in gran parte colle parole degli stessi autori, le notizie conservateci intorno al loro ritrovamento (p. 7-41). Primeggiano fra essi Megara, Selinus, Akragas, Gela, Syrakusai, Akrai, Katane e Kentoripa. — Tratta quindi delle terrecotte architettoniche (p. 42-46), per lo più antefisse, quasi tutte finora provenute dagli scavi di Selinunte. La rappresentanza più frequente si è la testa di Medusa, colla quale debbono congiungersi le teste meno caratteristiche d'età posteriore; inoltre ricorrono teste di Sileni o Satiri e teste femminine senza un significato preciso, nonchè figure intiere di Meduse e Sirene, anch'esse servite da antefisse o acroterii. — Aggiungonsi tanto i rilievi delle cassette (p. 46-46), che si confrontano colle cosiddette arette dell'Esquilino illustrate dal Dressel (*Ann.* 1879 p. 253 segg.; 1880 p. 322 segg. cf. *Monum.* XI tavv. X, Xa, *Ann.* 1879 tav. *PQR*; *Bull. municipale* III tavv. VI-VIII 2, 3, 4), quanto quei che adornano vasi, siano d'indole arcaica (p. 50-52), siano di stile libero posteriore (p. 53-56); e terminano questa parte alcune osservazioni sugli ornamenti in rilievo di vasi, nonchè su' rari rilievi indipendenti (p. 56, 57).

La seconda parte principale è dedicata alla spiegazione delle sessantuna tavole, sull'indole delle quali l'a. si è tanto giustamente pronunciato nelle parole riportate di sopra. È inutile, e neppure di mia provincia, il ragionar sul merito di quelle descrizioni e dichiarazioni: è sufficiente il nome dell'autore per chi si occupa di questi studi. A me non rimane altro, se non augurarci che ben presto possa veder la luce la continuazione dell'opera, e che l'a. un giorno possa vantarsi d'aver trovato dappertutto la stessa liberale assistenza prodigatagli in Sicilia, della quale egli nella prefazione al secondo volume fa i dovuti elogi.

G. HENZEN

INDICE

I. SCAVI

L'atrio di Vesta (*Lanciani, de Rossi*) 3. 4. 5-6, (*Jordan*) 88-99, (*Lanciani*) 145-153. — Scavi ai rostri del foro romano (*Richter*) 113-116; — delle Allumiere (*Klitsche de la Grange*) 110-112, 189-192; — di Bologna (*Helbig*) 197-201; — di Canale Monterano (*Klitsche de la Grange*) 193-197; — di Corneto (*Dasti*) 12-16, (*Helbig*) 117-126; — di Perugia e dintorni (*Helbig*) 177-182; — di Pompei (*Mau*) 16-21, 103-110, 126-139, 182-189, 210-216. — Antichità pontine (*Eller*) 79. — Scavi di Vulci (*Helbig*) 161-175.

II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Due ovali di marmo con teste in rilievo dichiarati moderni (*Helbig*) 81-82. — Tondo di marmo con testa giovanile di dubbia antichità (*Helbig*) 82. — Testine trovate in un viridario di Pompei (*Mau*) 129. — Frammento di statuetta in alabastro (*Mau*) 129. — Vasca di marmo con busto di un fanciullo in rilievo (*Mau*) 131. — Sculture esistenti a Teramo (*Dressel*) 142-143. — Magazzini di villa Borghese (*Kroker*) 176. — Statuetta rappr. forse un Persiano (*Helbig*) 178. — Rilievo rappr. un cocchio trov. in un' antica tomba di Bologna (*Helbig*) 198-201.

b. *Bronzi*: Figurina etrusca rappr. una giuocatrice di palle (*Helbig*) 4. — Asta di stadera servita per il peso etrusco (*Gamurrini*) 6. — Specchio etrusco rappr. un giovane che uccide un Gigante (*Henzen, Dressel*) 10-11. — Statuette d'un larario di Pompei (*Mau*) 17-18. — Figurina di pugillatore trov. presso Bettona (*Helbig*) 36-37. — Figurina d'un gallo con testa d'uomo vecchio (*Helbig*) 40. — Tripode figurato trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 120. — Frammenti di statua colossale e varie figurine trov. a Casteleone di Suasa (*Helbig*) 201-203.

c. *Terrecotte*: Rilievo rappr. un Satiro che suona le tibie (*Helbig*) 4. — Lucerna cristiana rappr. Leda col cigno (*Leblant*) 9. — Vasi con rilievi trov. in Arezzo (*Gamurrini*) 9, 49-50. — Orcietto ornato di pezzi di vetro e smalto (*Helbig, de Rossi*) 55-56. — Rilievi trov. in Alessandria d'Egitto (*Perry*) 81. — Lucerne figurate trov. a Pompei (*Mau*) 134. — Terrecotte trov. a Teramo (*Dressel*) 113-144.

d. *Ori, argenti, vetri, pietre incise ecc.*: Orecchini d'oro trov. presso Sarteano (*Chigi*) 8. — Vari oggetti d'oro e d'argento trov. a Pompei

(*Mau*) 18, 129, 133, 187. — Pasta di vetro rappr. Amorini che trec-
ciano ghirlande (*Helbig*) 39-40. — Pietre incise trov. a Pompei (*Mau*)
18, 187. — Iaspide con testa di Medusa e leggenda gnostica, e altra
con Iside e Serapide (*Le Blant*) 50-51. — Tavola per il giuoco delle
pallottole (*Elter*) 71.

e. *Pittura parietaria*: Pitture di Pompei (*Mau*) 20-21, 35-36, 103-
107, 128, 129, 130-131, 134-135. — Tomba dipinta di Corneto (*Helbig*)
117-118.

f. *Vasi dipinti*: Skyphos e cratere rappr. l'*ἄρσος* di Kora (*Helbig*) 36. —
Tazza di Brygos (*Meier*) 40-45. — Anfora rappr. Ercole e le Amazzoni
(*Helbig*) 118; — rappr. Ercole, Telamone e le Amazzoni e la caccia
calidonia (*Helbig*) 124-126. — Vasi trov. a Vulci (*Helbig*) 167-169. —
Tazza di Tleson trov. a Vulci (*Helbig*) 171. — Tazza rappr. un Amo-
rino sopra un cane, con iscr. latina (*Helbig*) 174; — con Iliupersis
trov. presso Orvieto (*Helbig*) 208.

g. *Epigrafia*: Iscrizione dedicata a Vulcacio Rufino (*Lanciani* 4). —
Laminetta enea con iscrizione di Geta Cesare (*Henzen*) 11. — Iscr. d'un
tubularius sacerarum pecuniarum provinciae Cretae (*Henzen*) 11-12; —
con menzione delle *castra peregrinorum* (*Henzen*) 27-29; — dedicata
a Giove Dolicheno per la salute di Commodo (*Stevenson, Henzen*)
31-35; — di Alfenio Ceonio Iuliano Kamenio, trov. presso Fogliano
(*Elter*) 56-62; — riferibile ad arginature, trov. ivi stesso (*Elter*) 73-79; —
d'un librario della legione II partica (*de Rossi*) 83-84. — Lapide mi-
liare di Tell-el-Maschuta (*Gamurrini*) 84. — Iscr. di Diadumeniano
trov. a Fossombrone (*Vernarecci*) 153-154; — d'un *hymnologus matris*
drum (*Dessau*) 154-156; — d'un anteo ponte presso Viterbo (*Oddi*)
157; — sepolcrale di Vulci (*Helbig*) 172, 173. — Iserr. con menzione
di *magistri pagi* (*Helbig*) 173-174. — Iscr. sepolcrale trov. presso Per-
ugia (*Helbig*) 182; — di Artabasdes (*Hülsen*) 204-207. — Graffiti e
dipinti di Pompei (*Mau*) 110, 127, 129, 188-189. — Bollo di tegola
bizantino (*de Rossi*) 5. — Bolli di mattoni dell'atrio di Vesta (*Dressel*)
99-103. — Altri bolli di mattoni (*Elter*) 69, (*Mau*) 128. — Bolli di
vasi di creta (*Mau*) 139, (*Helbig*) 204; — di una lucerna (*Mau*) 187. —
Iserr. di tazza calena (*Henzen*) 50; — arcaica d'una tazza dipinta
(*Helbig*) 174. — Iserr. di vasi aretini (*Gamurrini*) 49-50; — di anfore
pompeiane (*Mau*) 19. — Marca d'un pezzo di piombo (*Mau*) 184. —
Tessera gladiatoria (*Henzen*) 11. — Due tessere teatrali (*Armellini*)
38. — Iscr. greca d'Olimpia dedicata a Q. Marcio Filippo cons. 568
(*Henzen*) 80; — greca d'un monopodio trov. a Pompei (*Mau*) 129; —
greca d'un vaso di vetro (*Helbig*) 204; — etrusca trov. a Corneto
(*Helbig*) 120. — Iserr. etrusche trov. presso Perugia (*Helbig*) 179-182. —
Piatti d'argilla con bolli etruschi (*Helbig*) 122.

h. *Monete*: Monete anglo-sassoni trov. nell'atrio di Vesta (*de Rossi*)
6. — Triente e quadrante trov. in tomba d'Orvieto (*Helbig*) 121. —
Ripostiglio di Ascoli Piceno (*Silveri-Gentiloni*) 140-141.

III. OSSERVAZIONI

Sugli oggetti antico-italici decorati con borchiette di bronzo (*Pigorini*) 7. — Sull'etimologia della parola *pontifex* (*Helbig, Henzen, de Rossi*) 7-8. — Tomba di Matrensa presso Siracusa attribuita ai Fenicii (*Helbig*) 9-10. — Sulle *castra peregrinorum* ed i *frumentarii* (*Henzen*) 21-27. — Vetulonia o le sue monete (*Falchi*) 29-32. — Sulla cancellazione del nome d'una Vestale massima (*de Rossi*) 33-34. — Sul bicchiere di Nestore (*Helbig*) 37-38. — Sopra un passo d'Esiodo (*Thogon*. 1011 ss.) riferibile all'Italia (*Helbig*) 39. — Sopra alcune tazze di Brygos (*Meier*) 40-46. — Osservazioni al vol. IX del *C. I. L.* (*Zvetiaeff*) 47-48. — Sulla *domus Romula* (*Lumbroso, de Rossi*) 51, 55. — Passo di Ristoro d'Arezzo riferibile a vasi antichi (*Zdekauer*) 82. — Sulla grecostasi (*Nichols*) 84-87. — Dei monumenti rappresentanti gladiatori (*Meier*) 157-160. — Sull'origine delle tombe a cassone (*Helbig*) 165-166.

IV. LETTERATURA

F. S. Cavallari, A. Holm e C. Cavallari *Topografia archeologica di Siracusa* (*Henzen*) 54. — Steffen *Karten von Mykenai* (*Henzen*) 54. — Kekulé *die antiken Terracotten* (*Henzen*) 216-221.

V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanze solenni intitolate al natale di Winckelmann 3, 209; — in memoria della fondazione di Roma 87.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 87-88.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO
ARCHEOLOGICO GERMANICO
ALLA FINE DELL'ANNO 1884

Membri ordinari della Direzione Centrale

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- | | | |
|---------------------------------------|---|--|
| » E. CURTIUS | } | <i>membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.</i> |
| » H. KIEPERT | | |
| » T. MOMMSEN | | |
| » A. KIRCHHOFF | | |
| » FR. KRÜGER | } | <i>altri membri residenti in Berlino.</i> |
| » R. SCHÖNE | | |
| » H. BRUNN, <i>in Monaco.</i> | | |
| » R. KEKULÉ, <i>in Bonn.</i> | | |
| » A. MICHAELIS, <i>in Strassburg.</i> | | |
| » J. OVERBECK, <i>in Lipsia.</i> | | |

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

Segretariato di Roma

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

» W. HELBIG, *secondo segretario.*

Segretariato d'Atene

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

» H. G. LOLLING.

» W. DOERPFELD, *architetto.*

Membri onorari della Direzione

Sigg. S. BIRCH, *Londra.*

- | | |
|---------------------------------------|---|
| » G. FIORELLI, <i>Roma.</i> | } |
| » A. F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> | |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | |
| » C. NEWTON, <i>Londra.</i> | |

Sigg. L. RENIER, *Parigi.*

- | | |
|---|---|
| » A. V. REUMONT, <i>Burtscheid presso Aachen.</i> | } |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | |
| » L. STEPHANI, <i>Pietroburgo.</i> | |

Membrì onorari dell' Instituto

- | | |
|--|--|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-
CIPÉ EREDITARIO DELL' IMPERO
GERMANICO E DI PRUSSIA, <i>Ber-
lino.</i></p> <p>S. A. I. e R. L' ARCIDUCA RAINER, <i>Vienna.</i></p> <p>S. A. IL PRINCIPE REGNANTE GIOVANNI DI
LIECHTENSTEIN, <i>Vienna.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro.</i></p> <p>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i></p> <p>» COLUCCI-BEY, <i>Roma.</i></p> <p>» march. DURAZZO, <i>Genova.</i></p> | <p>Sigg. conte G. GOZZADINI, <i>Bologna.</i></p> <p>» R. V. KEUDELL, <i>Roma.</i></p> <p>« F. KRÜGER, <i>Berlino.</i></p> <p>Sig.^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI,
<i>Roma.</i></p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines.</i></p> <p>» conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino.</i></p> <p>» barone FERDINANDO DI PLATNER,
<i>Roma.</i></p> <p>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i></p> |
|--|--|

Membrì ordinari dell' Instituto

- | | |
|--|---|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <p>» A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Prôme).</i></p> <p>» G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i></p> <p>» F. BARNABÉ.</p> <p>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i></p> <p>» G. BARRACCO, <i>Roma.</i></p> <p>» A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i></p> <p>» O. BENNDORF, <i>Vienna.</i></p> <p>» S. BIRCH, <i>Londra.</i></p> <p>» I. BLACKIE, <i>Edinburgh.</i></p> <p>» E. LE BLANT, <i>Roma.</i></p> <p>» C. BÜTTCHER, <i>Berlino.</i></p> <p>» P. BORGIA barone di CADIDDI. <i>Si-
racusa.</i></p> <p>» E. BORMANN, <i>Marburg (p. di Nassau).</i></p> <p>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i></p> <p>» M. BOTKINE, <i>Pietroburga.</i></p> <p>» H. BRUGSCH, <i>Teheran.</i></p> <p>» H. BRUNN, <i>Munaco.</i></p> <p>» F. BLECHERER, <i>Bonn.</i></p> <p>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i></p> <p>» S. CAVALLARI, <i>Palerano.</i></p> <p>» M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i></p> <p>» march. B. CHIGI, <i>Sienna.</i></p> <p>» S. COLVIN, <i>Londra.</i></p> <p>» A. CONZE, <i>Berlino.</i></p> | <p>Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i></p> <p>» G. DENNIS, <i>Smirne.</i></p> <p>» H. DESSAU, <i>Berlino.</i></p> <p>» W. DITTENBERGER, <i>Halle.</i></p> <p>» C. DILTHEY, <i>Göttingen.</i></p> <p>» O. DONNER, <i>Frankfurt.</i></p> <p>» H. DRESSEL, <i>Roma.</i></p> <p>» F. VON DUHN, <i>Heidelberg.</i></p> <p>» N. DUMBA, <i>Vienna.</i></p> <p>» E. EGGER, <i>Parigi.</i></p> <p>» R. ENGELMANN, <i>Berlino.</i></p> <p>» EUSTRATIADIS, <i>Atene.</i></p> <p>» F. V. FARENHEID, <i>Beymühlen
(Prussia orientale).</i></p> <p>» G. FIORELLI, <i>Roma.</i></p> <p>» A. FLASCH, <i>Erlangen.</i></p> <p>» P. W. FORCHHAMMER, <i>Kiel.</i></p> <p>» R. FÖRSTER, <i>Kiel.</i></p> <p>» P. FOUCART, <i>Atene.</i></p> <p>» A. W. FRANKS, <i>Londra.</i></p> <p>» M. FRÄNKEL, <i>Berlino.</i></p> <p>» L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i></p> <p>» W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i></p> <p>» A. FURTWAENGLER, <i>Berlino.</i></p> <p>» R. GAEDCHENS, <i>Jena.</i></p> <p>» F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino</i></p> |
|--|---|

Sigg. R. GARRUCCI, *Roma.*

- » G. GATTI, *Roma.*
- » G. GHIRARDINI, *Firenze.*
- » W. W. GOODWIN, *Boston.*
- » H. GRIMM, *Berlino.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » V. HELDREICH, *Atene.*
- » W. HENZEN, *Roma.*
- » F. HETTNER, *Treviri.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Halle.*
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg.*
- » O. HIRSCHFELD, *Vienna.*
- » A. HOLM, *Napoli.*
- » TH. HOMOLLE, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » C. HÜLSEN, *Roma.*
- » C. HUMANN, *Smirne.*
- » G. JATTA, *Ruvo.*
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » L. JULIUS, *Monaco.*
- » E. KASTORCHIS, *Atene.*
- » R. KEKULÉ, *Bonn.*
- » F. KENNER, *Vienna.*
- » H. KIEPERT, *Berlino.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » W. KLEIN, *Vienna.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » G. KÖRTE, *Rostock.*
- » ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- » P. LAMPROS, *Atene.*
- » R. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. H. LAYARD, *Londra.*
- » G. LOESCHKE, *Dorpat.*
- » H. G. LOLLING, *Atene.*
- » C. LORENTZEN, *Coburg.*
- » O. LUEDERS, *Atene.*
- » GIAC. LUMEROSO, *Pisa.*
- » G. MASPERO, *Cairo.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- » L. A. MILANI, *Firenze.*
- » A. MILCHHOEFER, *Münster.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*

Sigg. A. MOMMSEN, *Schleswig.*

- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » F. H. MORITSMANN, *Costantinopoli.*
- » R. MOWAT, *Parigi.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » A. S. MURRAY, *Londra.*
- » C. NEGRI, *Torino.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NIESEN, *Bonn.*
- » J. OPPERT, *Parigi.*
- » J. OVERBECK, *Lipsia.*
- » PANTAZIDES, *Atene.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Prag.*
- » G. DE PETRA, *Napoli.*
- » S. PHINTIKLIS, *Atene.*
- » L. PIGORINI, *Roma.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » G. PONZI, *Roma.*
- » R. ST. POOLE, *Londra.*
- » A. POSTOLACCA, *Atene.*
- » A. PRACHOV, *Pietroburgo.*
- » O. PUCHSTEIN, *Berlino.*
- » F. V. PULSZKY, *Pest.*
- » W. M. RAMSAY, *Oxford.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslau.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- » A. RHUSOPULOS, *Atene.*
- » O. RICHTER, *Berlino.*
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau.*
- » C. ROBERT, *Berlino.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. ROMANOS, *Corfu.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » E. DE RUGGIERO, *Roma.*
- » M. RUGGIERO, *Napoli.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. V. SALLET, *Berlino.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » J. SCHMIDT, *Gießen.*

Sigg. L. SCHMIDT, <i>Marburg (p. di Hussia)</i>	Sigg. conte M. DE VOGÜÉ, <i>Parigi.</i>
» R. SCHÖNE, <i>Berlino.</i>	» W. H. WADDINGTON, <i>Londra.</i>
» J. SCHUBRING, <i>Lübeck.</i>	» E. WAGNER, <i>Karlsruhe.</i>
» D. SEMTELOS, <i>Atene.</i>	» R. WEIL, <i>Berlino.</i>
» principe A. SIBIRSKY, <i>Pietroburgo.</i>	» C. WESCHER, <i>Parigi.</i>
» J. P. SIX, <i>Amsterdam.</i>	» F. WIESELER, <i>Göttingen.</i>
» L. STEPHANI, <i>Pietroburgo.</i>	» I. DE WITTE, <i>Parigi.</i>
» E. STEVENSON, <i>Roma.</i>	» ZACHARIAE VON LINGENTHAL, <i>Gross-Knehlen presso Ortrand</i> <i>(prov. di Sassonia).</i>
» L. TORELLI, <i>Roma.</i>	» C. ZANGEMEISTER, <i>Heidelberg.</i>
» G. TREU, <i>Dresden.</i>	» conte E. ZICHY DI VASONYKEÖ, <i>Vienna.</i>
» L. URLICHS, <i>Würzburg.</i>	» I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, <i>Madrid.</i>
» H. USENER, <i>Bonn.</i>	
» I. USSING, <i>Copenhagen.</i>	
» A. HÉRON DE VILLEFOSSE, <i>Parigi.</i>	
» C. L. VISCONTI, <i>Roma.</i>	

Membri corrispondenti dell'Istituto.

1. IN ITALIA

<i>Roma:</i>	Sigg. RAFF. AMBROSI.	<i>Appignano</i>	Sigg. conte E. TAMBRONI- (pr. ^o <i>Macerata</i>):	ARMAROLI.
	» CERRUTTI.	<i>Aquila:</i>	» R. CAVAROCCHI.	
	» C. DESCOMET.		» G. RICCI.	
	» D. FARABULINI.	<i>Arce:</i>	» F. GROSSI.	
	» A. GUGLIELMOTTI.	<i>Arezzo:</i>	» A. FABBRONI.	
	» R. LANCIANI.	<i>Ascoli Piceno:</i>	» G. GABRIELLI.	
	» G. LIGNANA.		» G. PACI.	
	» F. MARTINETTI.	<i>Ascoli Satriano:</i>	» P. CONTE.	
	» O. MARUCCI.	<i>Avezzano:</i>	» O. MATTEL.	
	» L. NARDONI.	<i>Bagnacavallo:</i>	» can. BALDUZZI.	
	» P. NARDUCCI.	<i>Bari:</i>	» A. LOEHL.	
	» S. PIERALISI.		» G. MILELLA.	
	» C. SIMELLI.	<i>Benevento:</i>	» A. MANCINI.	
	» C. STORNAIUOLO.		» S. SORDA.	
	» G. TOMASSETTI.		» V. COLLE DE VITA.	
	» F. TONGIORGI.	<i>Bergamo:</i>	» G. MANTOVANI.	
	» V. DE VIT.	<i>Bellona:</i>	» BIANCONI.	
	» N. WENDT.	<i>Bevagna:</i>	» E. MATTIOLI.	
<i>Adria:</i>	» F. A. BOCCHI.	<i>Bojano:</i>	» B. CHIOVITTI.	
<i>Agnone:</i>	» F. S. CREMONESE.	<i>Bologna:</i>	» E. BEIZIO.	
<i>Allantere (pr.^o <i>Civitavecchia</i>):</i>	A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE.		» L. FRATI.	
<i>Amalfi:</i>	» M. CAMERA.	<i>Brescia:</i>	» A. ZANNONI.	
<i>Anagni:</i>	» E. MARTINELLI.	<i>Brindisi:</i>	» P. DA PONTE.	
	» PETRICONI.	<i>Bucino:</i>	» G. TARANTINI.	
<i>Ancona:</i>	» C. CIAVARINI.	<i>Cagliari:</i>	» P. BOSCO.	
			» R. CHIESA.	
			» V. CRESPI.	

<i>Cagliari:</i>	Sigg. F. NISSARDI.	<i>Genova:</i>	Sigg. A. SANGUINETI.
	» F. PAIS.	<i>Genzano:</i>	» F. JACOBINI.
<i>Caiazzo:</i>	» G. FARAONE.	<i>Gesualdo (Prin-</i>	
<i>Callanisetta:</i>	» L. MAUCERI.	<i>cipato Ultra):</i>	» F. CATONE.
<i>Eupuu:</i>	» G. JANNELLI.	<i>S. Giovanni in</i>	
<i>Casale:</i>	» G. CANNA.	<i>Carico:</i>	» D. SANTORO.
<i>Cassino:</i>	» F. PONARI.	<i>Girgenti:</i>	» G. PICONE.
<i>Catania:</i>	» C. SCIUTO-PATTI.	<i>S. Giuliano del</i>	
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.	<i>Sannio:</i>	» P. D'ABBATE.
<i>Chianciano:</i>	» G. BARTOLI-ARVE-	<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.
	DUTI.		» G. MAZZATINTI.
<i>Chiusi:</i>	» can. G. BROGI.	<i>Isola del Liri:</i>	» G. NICOLUCCI.
	» P. BONCI-CASUC-	<i>Lecce:</i>	» S. duca di CASTRO-
	CINI.		MEDIANO.
	» avv. NARDI-DEI.	<i>Livorno:</i>	» F. CORAZZINI.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.	<i>Macerata:</i>	» conte A. SILVERI-
<i>Civillacastellana:</i>	» St. FEDELI.		GENTILONI.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.	<i>Macerata Feltria:</i>	» march. G. ANTIMI-
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.		CLARI.
<i>Corneto:</i>	» L. DASTI.	<i>Mantova:</i>	» W. BRAGHIROLI.
<i>Cremona:</i>	» ST. BISSOLATI.		» A. MAINARDI.
	» F. ROBOLOTTI.		» A. PORTIOLI.
<i>Curti:</i>	» C. PATTURELLI.	<i>S. Marcellino:</i>	» L. DE PAOLA.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.	<i>Marsala:</i>	» S. STRUPPO.
<i>Este:</i>	» L. BENVENUTI.	<i>Marsico nuovo:</i>	» E. ROSSI.
	» F. CORDENONS.	<i>Milano:</i>	» A. ANCONA.
	» GASPARINI.		» B. BIONDELLI.
	» G. PIETROGRANDE.		» A. BRAMBILLA.
	» A. PROSDOCIMI.		» ST. GROSSO.
<i>Fano:</i>	» L. MASETTI.		» SEVESO.
<i>Fermo:</i>	» march. RAFFAELLI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.	<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTONELLI.	<i>Modena:</i>	» F. COPPI.
<i>Firenze:</i>	» O. BONCI-CASUCCINI		» A. CRESPELLANI.
	» D. COMPARETTI.	<i>Montalcino:</i>	» G. SANTI.
	» N. FERRI.	<i>Montelione (Ca-</i>	
	» A. GENNARELLI.	<i>labria):</i>	» march. SITIZZANO.
	» march. C. STROZZI.	<i>Montenero di</i>	
<i>Fondi:</i>	» G. SOTIS.	<i>Bisaccia:</i>	» G. CARABA.
<i>Fontanarosa (Prin-</i>		<i>Monteroduni</i>	
<i>cipato Ultra):</i>	» P. BIANCHI.	<i>presso Isernia:</i>	» F. SCIOLI.
<i>Forlì:</i>	» L. BUSCAROLI.	<i>Monte S. Giu-</i>	
	» A. SANTARELLI.	<i>liano:</i>	» G. CASTRONOVO.
<i>Formia:</i>	» A. RUBINI.	<i>Muro:</i>	» L. MAGGIULI.
<i>Fossombrone:</i>	» A. VERNARECCI.	<i>Napoli:</i>	» A. BOURGUIGNON.
<i>Gallipoli:</i>	» E. BARBA.		

<i>Napoli:</i>	Sigg. F. principe COLONNA-STIGLIANO.	<i>Ravenna:</i>	Sigg. S. BUSMANTI.
	» bar. P. MATTEI.		» G. MARTINETTI-CARDONI.
	» C. MINIERI-RICCI.	<i>Reggani:</i>	» conte A. MAZZAGALLI.
	» G. NOVI.	<i>Reggio (Cal.):</i>	» A. DE LORENZO.
	» R. SMITH.		» D. VITRIOLI.
	» A. SOGLIANO.	<i>Reggio (Emil.):</i>	» G. CHIERICI.
	» M. SPINELLI, princ. di SCALEA.	<i>Rignano:</i>	» G. MORELLI.
	» G. ZIGARELLI.	<i>Salerno:</i>	» G. PECORI.
<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.	<i>S. Salvatore presso Teles:</i>	» PACELLI.
<i>Nereto (prov. di Teramo)</i>	D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO.	<i>Sangiorgio a Liri:</i>	» arcipr. G. LUCCIOLA.
<i>Nidastore:</i>	» A. MONTI.	<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SERVANZI-COLLIO.
<i>Nocera (Umbria):</i>	» can. R. CARNEVALI.	<i>Siponara:</i>	» can. F. P. CAPUTI.
<i>Onegliu:</i>	» D. PARETO.	<i>Sarzana:</i>	» march. A. REMEDI.
<i>Orvieto:</i>	» conte A. COZZA.	<i>Sepino:</i>	» G. MUCCI.
	» conte E. FAINA.	<i>Sestino:</i>	» can. L. RIVI.
	» can. F. LAZZARINI.	<i>Sezze:</i>	» F. LOMBARDINI.
	» R. MANCINI.		» G. PORRI.
<i>Osimo:</i>	» G. CECCONI.	<i>Siracusa:</i>	» E. DI NATALE.
	» I. MONTANARI.		» S. POLITI.
<i>Padova:</i>	» E. FERRAI.	<i>Spoletto:</i>	» G. SORDINI.
<i>Palassuolo:</i>	» G. ITALIA NICASTRO.	<i>Sulmona:</i>	» A. DE NINO.
<i>Palestrina:</i>	» V. CICERCHIA.	<i>Taranto:</i>	» L. VIOLA.
<i>Palma:</i>	» LOMBARDI.	<i>Terracina:</i>	» conte A. ANTONELLI.
<i>Parma:</i>	» G. MARIOTTI.	<i>Terranova Pausania (Sard.):</i>	» P. TAMPONI.
<i>Pavia:</i>	» V. POGGI.	<i>Todi:</i>	» conte I. LEONI.
<i>Penne:</i>	» FELZANI.		» G. PIEROZZI.
<i>Perugia:</i>	» G. BELLUCCI.	<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.
	» G. CALDERONI.	<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.
	» L. CARATTOLI.		» E. FERRERO.
	» P. MONTECCINI.		» G. MÜLLER.
	» A. ROSSI.		» V. PROMIS.
	» conte G. B. ROSSI-SCOTTI.		» O. SILVESTRI.
<i>Pesaro:</i>	» march. C. ANTALDI.	<i>Trapani:</i>	» conte F. HERNANDEZ DI CARRERA.
<i>Pescolanazza pr. Benevento:</i>	» G. D. ORLANDO.	<i>Trevico (Principato Ultra):</i>	» can. A. CALABRESE.
<i>Piansano:</i>	» G. BRACCHETTI.	<i>Treviso:</i>	» F. LANZA.
<i>Piedimonte d'Alife:</i>	» G. EGG.	<i>Urbino:</i>	» conte P. GHERARDI.
	» M. VISCO.	<i>Urbisaglia:</i>	» F. S. PALAZZETTI.
<i>Pisa:</i>	» P. PAGANINI.	<i>Venafro:</i>	» primic. F. LUCENTE-FORTE.
	» E. PICCOLOMINI.		
<i>Portogruaro:</i>	» D. BERTOLINI.		

Venafro: Sigg. can. S. VITALI.
Venezia: » A. BERTOLDI
 » T. LUCIANI.
Ventimiglia: » G. ROSSI.
Viterbo: » G. BAZZICHELLI.
 » B. FALCIONI.
Volterra: » A. CINCI.
 » cav. MAFFEI.

2. IN GRECIA

Atene: Sigg. M. DEFFNER.
 » K. DIMITRIADIS.
 » M. DIMITSAS.
 » F. DÜMLER.
 » E. FABRICIUS.
 » K. KAPTANZOGLU.
 » KARAPANOS.
 » P. KAVADIAS.
 » D. KOKIDIS.
 » S. LAMPROS.
 » LATISCHEFF.
 » K. MYLONAS.
 » E. OBERG.
 » H. SCHLIEMANN.
 » P. STAMATAKIS.
Artake: » LIMNIOS
Chalkis: » A. MATSAS.
Missolonghi: » W. E. COLNAGHI.
Syra: » A. BLASTOS.
*Tera (Santo-
 rino):* » G. DE CIGALLA.
Tripolizza: » N. STEPHANOPULOS.
Vitilio: » A. DIMITRIADIS.
Volo: » N. GEORGIADIS.

3. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. R. BOHN.
 » BORRMANN,
 » I. KAUPERT.
 » B. KÖNIG.
 » W. KONER.
 » E. MAASS.
 » F. PIPER.
 » H. RÜHL.

Berlino: Sigg. L. STERN.
 » A. TRENDELENBURG.
 » A. WOLFF
Bonn: » C. JUSTI.
 » E. LÜBBERT.
 » E. SCHWARTZ.
Braunschweig: » P. J. MEIER.
Breslau: » M. HERTZ.
 » A. ROSSBACH.
 » G. WISSOWA.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
 » H. LUCKENBACH.
Cassel: » L. S. RUHL.
 » J. C. SCHUBART.
Deutz: » WOLF.
Dresden: » conte BLUDOFF.
 » F. HULTSCH.
 » C. WOERMANN.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
Elberfeld: » C. BARDT.
Frankfurts. M.: » HAMMERAN.
Gebweiler: » G. SCHLUMBERGER.
Giessen: » A. PHILIPPI.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
Gotha: » C. PURGOLD.
Göttingen: » A. SCHOENE.
 » U. V. WILAMOWITZ-
 MOELLENDORFF.
 » A. WILMANN.
Greifswald: » G. KAIBEL.
 » A. KIESSLING.
 » A. PREUNER.
Halle: » O. FRICK.
 » R. GOEACHE.
 » H. KEIL.
 » G. KRAMER.
Hamburg: » C. CURTIUS.
 » KOLDEWEY.
Hannover: » H. KESTNER.
Heidelberg: » C. WACHSMUTH.
Hildesheim: » v. WERLHOFF.
Jena: » H. GELZER.
 » C. LANGE.
Kempten: » B. ARNOLD.
Kloppenburg: » G. v. ALTEN.
Lipsia: » G. EBERS.

<i>Lipsia:</i>	Sigg. F. KROKER.
	» M. ZURSTRASSEN.
<i>Mainz:</i>	» J. KELLER.
	» L. LINDENSCHMIT.
	» F. SCHNEIDER.
	» F. UMPFENBACH.
	» WITTMANN.
<i>Mannheim:</i>	» F. BAUMGARTEN.
<i>Marburg:</i>	» L. VON SYBEL.
<i>Monaco:</i>	» W. CHRIST.
	» W. MEYER.
	» F. OHLENSCHLAGER.
	» F. REBER.
	» F. THIERSCH.
<i>Nürnberg:</i>	» R. BERGAU.
<i>Oldenburg:</i>	» H. STEIN.
<i>Potsdam:</i>	» R. SCHILLBACH.
	» L. WIESE.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.
<i>Schwerin:</i>	» F. SCHLIE.
<i>Strassburg:</i>	» I. DÜMICHEN.
	» R. SCHOELL.
	» W. STUEMUND.
<i>Stuttgart:</i>	» E. PAULUS.
	» W. LÜBKE.
<i>Trier:</i>	» C. G. SCHMIDT.
	» SCHNEEMANN.
<i>Tübingen:</i>	» E. HERZOG.
	» L. SCHWABE.
<i>Wiesbaden:</i>	» V. COHAUSEN.

4. NELL' AUSTRIA-UNGHERIA

<i>Vienna:</i>	Sigg. von DOMASZEWSKI.
	» L. HAUSER.
	» C. v. LÜTZOW.
	» E. REINISCH.
	» R. SCHNEIDER.
	» SWOBODA.
<i>Agram:</i>	» S. LJUBIC'.
	» P. MATKOVIC'.
	» F. RAČKI.
	» ŠABLYAR.
<i>Buda-Pest:</i>	» I. HAMPEL.
	» A. v. KUBINYI.
	» G. PAUR.

<i>Buda-Pest:</i>	Sigg. F. ROMER.
	» C. v. TORMA.
<i>Carlstadt:</i>	» G. REITER.
<i>Deva:</i>	» AD. VARADI V. KEMEND.
<i>Klausenburg:</i>	» H. FINÁLY.
<i>Mitrovic:</i>	» Z. I. GRUIC'.
<i>Ragusa:</i>	» G. GELCICH.
	» KASNACIC'.
<i>Sajo Udvarhely:</i>	» A. BARDOCZ.
<i>Spalato:</i>	» G. ALACEVIC'.
	» F. BRATANIC'.
	» F. BULIC'.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.
<i>Trieste:</i>	» C. GREGORUTTI.
<i>Zara:</i>	» G. BOGLIC'.
	» M. GLAVINIC'.

5. NEL BELGIO

<i>Gent:</i>	Sigg. A. WAGENER.
<i>Lüttich:</i>	» H. SCHUERMANS.

6. NELLA DANIMARCA

<i>Kopenhagen:</i>	Sigg. C. HANSEN.
	» S. MÜLLER.
	» WORSAAE.

7. IN FRANCIA

<i>Parigi:</i>	Sigg. DE BACQ.
	» CARPENTIN.
	» H. DAUMET.
	» V. BALTARD.
	» E. DESJARDINS.
	» L. DUCHESNE.
	» E. GUILLAUME.
	» MOREY.
	» E. PIOT.
	» F. RAVAISSON-MOLLIEN.
	» CH. ROBERT.
	» conte TYSZKIEWICZ.
<i>Agen:</i>	» I. F. BLADÉ.
<i>Algeri:</i>	» R. DE LA BLANCHÈRE.

Anney: Sigg. L. REVON.
Arles: » H. CLAIR.
Aulun: » DESPLACES DE MAR-
 TIGNY.
Cartagine: » A. L. DELATRE.
Constantine: » A. POULLE.
Douay: » R. CAGNAT.
Embrun (Hautes
Alpes). » J. ROMAN.
St. Gaudent (H^e
Garonne): » J. SACAZE.
St. Germain: » CLAUDE ROSSIGNOL.
Herment (Puy
de Dôme): » A. TARDIEU.
Marzy (presso
Nevers): » F. BOMPOIS.
Nancy: » P. DECHARME.
Nizza: » F. BRUN.
 » M. A. CARLONE.
Sens: » F. LALLIER.
Vence: » E. BLANC.

8. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » J. R. FERGUSON.
 » P. GARDNER.
 » B. V. HEAD.
Lord R. HOUGHTON.
Sigg. W. WATKISS LLOYD.
 » P. LE PAGE RENOUF.
 » F. C. PENROSE.
Sir H. RAWLINSON.
Sigg. L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » W. S. W. VAUX.
Cambridge: » CHURCHILL BABING-
 TON.
 » S. S. LEWIS.
 » C. WALDSTEIN.
Chester: » J. CLAYTON.
Edinburgh: » W. C. TREVELYAN.
Fenny Compton
pr. Leamington: » E. L. HICKS
Glasgow: » R. C. JEBB.

Landulph: Sigg. FR. V. I. ARUNDELL.
Lawford (near
Mannington,
Essex): » F. M. NICHOLS.
Lincoln: » C. WORDSWORTH.
Manchester: » T. P. LEE.
Newcastle-upon-
Tyne: » J. COLLINGWOOD-
 BRUCE.
 » T. HODGKIN.
Oxford: » J. WORDSWORTH.
South-Shields: » R. BLAIR.
Stanmore Hill: » C. D. E. FORTNUM.
Swancombe: » G. C. RENOUD.
Torquay: » E. LEE.
Tunbridge
Wells: » T. A. B. SPRATT.
Wrighton Rec-
tory, Wells: » H. M. SCARTH.
York: » can. J. RAINE.

9. NELLA NORVEGIA

Cristiania: Sigg. I. UNDET.

10. IN OLANDA

Haag: Sigg. I. RUTGERS.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANN.
Rotterdam: » U. BOISSEvain.

11. IN PORTOGALLO

Braga: Sigg. J. J. DE SILVA PE-
 REIRA CALDAS.
Faro: » S. P. M. ESTACIO DA
 VEIGA.
Guimaraes: » F. MARTINS SAR-
 MENTO.
Lissabon: » A. COELHO.
Oporto: » J. DE VASCONCELLOS.

12. NELLA RUMANIA

Bucarest: Sigg. I. A. ODOBESCU.
 » Gr. G. TOCILESCU.

13. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. J. JERNSTEDT.
 » G. KIESERITZKY.
 » B. V. KÖHNE.
 » M. KUTORGA.
 » C. LUGEBIL.
 » POMIALOWSKY.
 » T. STRUVE.
 » T. ZIELINSKY.
Helsingfors: » GYLDEN.
Moscau: » BUSLAIEFF.
 » C. GÖRTZ.
 » P. LEONTIEFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.
Orel: » D. KOROLKOW.

14. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.
 » P. DE GAYANGOS.
 » J. R. MELIDA.
 » M. OLIVER HURTADO.
 » C. PUJOL Y CAMPS.
 » I. F. RIAÑO.
 » E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANÉR Y FUERTES.
 » MANUEL DE BOFARUI Y SARTORIO.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Elche: » A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: » M. DE GONGORA.
Leon: » D. DE LOS RIOS.
Malaga: » M. R. de BERLANGA.
 » G. LORING.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE FIGUEROA.
Pamplona: » I. OLIVER HURTADO, vescovo.

- Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SANHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

15. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

- Boston:* Sigg. J. THACHER CLARKE.
Lexington: » J. R. STERRETT.
Meadville: » G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.
 Sig.^a L. MITCHELL.

16. NELLA SVEZIA

- Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

17. NELLA SVIZZERA

- Avenches:* Sigg. A. CASPARI.
Basel: » J. J. BERNOULLI.
Zurigo: » H. BLÜMNER.

18. NELLA TURCHIA

- Beirut:* Sigg. C. SCHROEDER.
Costantinopoli: » A. MORDTMANN.
Cairo: » M. KABIS.
Chios: » GURIAS.
 » A. PAPADOPULOS.
Famagusta (Cipro): » M. OHNEFALSCH-RICHTER.
Larnaka (Cipro): » CERRUTTI.
Methymna (Lesbos): » N. GLYKÁS, arcivescovo.
Samos: » G. SOTERIU.
 » E. STAMATIADIS.
Smirne: » A. FONTRIER.
 » IVANOFF.
 » PAPADOPULOS KERAMEUS.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compar-
titi sotto le seguenti condizioni:

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster. ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica. cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati

finora ottenuti nel viaggio. e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Istituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietauza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all' anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al Segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. CONZE presidente. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt — Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Tutta la serie delle pubblicazioni dell'Istituto, dal 1829 fino al 1878 della quale si stanno completando alcuni esemplari, da ora in poi sarà vendibile presso i sigg. A. ASHER e C. al prezzo di marchi 1800 = fr. 2250. Quanto alle singole annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. singole annate intiere fino all'a. 1860 incl. f.	30 —	marchi 24	1. st.	1	4
2. » » degli Annali » » » »	10 —	» 8	»	—	8
3. » » del Bullettino » » » »	5 —	» 4	»	—	4
4. » » de' Monumenti » » » »	15 —	» 12	»	—	12
5. le annate intiere posteriori all'a. 1860	» » 50 —	» 40	»	2	—
6. singole annate degli Annali post.	» » 18 50	» 15	»	—	15
7. » » del Bullettino » » » »	» » 6 50	» 5	»	—	5
8. » » de' Monumenti » » » »	» » 25 —	» 20	»	1	—
9. Nuove memorie dell'I.	» » 22 —	» 18	»	—	18
10. Repertorio 1834-1843	» » 10 —	» 8	»	—	8
11. Repertorio 1844-1856	» » 3 —	» 2.4	»	—	21/2
12. Repertorio 1857-1863	» » 6 —	» 4.8	»	—	5
13. Repertorio 1864-73	» » 7 —	» 5.6	»	—	5.6

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:

Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali, Relazione a nome dell'I. pubblicata da G. HENZEN, Roma 1863 (fr. 20).

I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNS, volume I, ciclo Troico, Roma 1870 (fr. 75).

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).

Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Palilie 21 Aprile 1879, Cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Roma 1879 (fr. 40).

Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centrallirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).

Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom, im Auftrage des Instituts in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. Band 1: die Terracotten von Pompei, bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880 (marchi 30 = fr. 37,50). — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KEKULÉ, mit 61 Tafeln, gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO etc., Berlin und Stuttgart, W. Spemann, 1884 (marchi 75 = fr. 93,75).

Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 10).

Etruskische Spiegel, herausgegeben von EDUARD GERHARD, V. Band, im Auftrage des Kaiserlich Deutschen archäologischen Instituts bearbeitet von A. KLUEGMANN und G. KOERTE, Heft. 1-3 Berlin, G. Reimer, 1884. 4 (marchi 27 = fr. 33,75). Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Athene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN. ATHEN, IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEA, CPLT 15 MARK. (Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Athene, Athene, in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, marchi 15 = fr. 18,75).

Roma. li 31 Dicembre 1884.

LA DIREZIONE.

GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 7503

